

Sac. G. ORITI

Arciprete

Della vita del culto e dei miracoli

DI

S. NICOLÒ POLITI

Protettore della città di Alcara Li Fusi

Contra legem hic persuadet hominibus colere Deum. — Act. XVIII-13. Costui contro ogni legge persuade il popolo ad adorare Iddio.

Breve storia popolare



RIPOSTO
Tip. " Dante Alighieri "
1914.

L'originale del presente volume è custodito presso la Biblioteca "Divus Thomas" del Seminario Vescovile di Patti. Se ne ringrazia il Rettore, Don Emanuele Di Santo, per l'autorizzazione alla pubblicazione digitale gratuita sul Portale San Nicolò Politi - www.sannicolapoliti.it a cura di Gaetano Sorge.

La copia digitale del testo è stata fornita dal seminarista Andrea Cipiti, che ne ha eseguito la scansione dall'originale.

Riproduzione vietata per fini commerciali.

Rielaborazione per la pubblicazione sulla Biblioteca digitale del Portale San Nicolò Politi – www.sannicolapoliti.it a cura di Gaetano Sorge.

Ricezione del documento: 26 Febbraio 2025
Rielaborazione del documento: 26 Febbraio 2025

S.E. Mons. GIUSEPPE FULLANO
Vescovo di Patù
Alla Biblioteca del Seminario

Sac. G. ORITI
 Arciprete

Della vita del culto e dei miracoli

DI

S. NICOLÒ POLITI

Protettore della città di Alcara Li Fusi

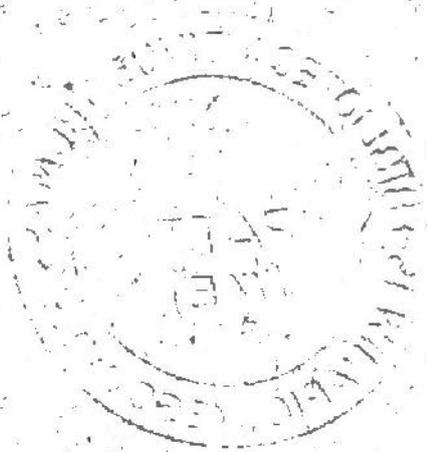
Contra legem hic persuadet hominibus colere Deum. — Act. XVIII-13. Costui contro ogni legge persuade il popolo ad adorare Iddio.

Breve storia popolare



RIPOSTO
 Tip. " Dante Alighieri " 1914.

—————
PROPRIETÀ LETTERARIA
—————



VERGINE SS. DEL ROGATO

PADRONA D'ALCARA

AUGUSTA REGINA DEGLI ANGELI

GUIDA SANTIFICATRICE DELLE ANIME

MADRE DI DIO

QUESTE UMILI PAGINE

SCRITTE IN ONORE DEL VOSTRO SERVO FEDELE

S. NICOLÒ POLITI

FIORE DI ADERNÒ GIGLIO DEL CALANNA PERLA D'ALCARA

L' AUTORE DIVOTAMENTE DEPONE

AI VOSTRI PIEDI SANTISSIMI PER BENEDIRLE

PERCHÈ SIANO ISPIRATRICI DI GENEROSE VIRTÙ

E GERME FECONDO DI SALUTARI PROPOSITI

PER LA VITA ETERNA

A S. E. ILL.^{ma} E REV.^{ma}
MONSIGNORE D. FERDINANDO FIANDACA
DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA E DRITTO CANONICO
GIÀ VESCOVO DI NICOSIA E AMMINISTRATORE
APOSTOLICO DI CEFALÙ
CONTE DI LIBRIZZI SIGNORE DI GIOIOSA
DINASTA DEL SS. SALVATORE
OGGI PER GRAZIA DI DIO
E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI PATTI

Eccellentissimo Monsignore,

Dopo di avere freggiato il mio libro del nome augusto della Vergine SS. del Rogato, mi onoro di poterlo freggiare anche del suo nome venerato e venerando. V. E. Rev.ma continuatore ammirabile dell' opera dei suoi predecessori per allargare il culto e l' amore verso Maria, soprattutto nel vetusto Santuario del Tindari, è ben giusto e ragionevole che il mio libro dopo il nome della Vergine Santissima, porti in fronte anche quello di un suo grande devoto. Nelle visite pastorali attraverso la Vasta Diocesi, V. E. non ha fatto altro che inculcare al Clero e al popolo, in altri termini, che lo stesso programma del Vicario di Gesù Cristo: Instaurare omnia in Christo, e per ciò quale dedica migliore potrebbe avere la Biografia di S. Nicolò Politi, il quale fu un Serafino d' amore verso Iddio e un perfetto imitatore delle virtù Immacolate di Gesù; se non a V. E. Rev.ma che ne rispecchia questo amore in tutte le opere del suo zelo apostolico? — Fu detto da un dignitario Ecclesiastico che il nome di Niccola Politi è rimasto ignorato nell' erudizione ecclesiastica attraverso il tempo. Ora fare note al popolo cristiano le virtù dei Santi, sarà un allargare il regno di G. C. Presentare come modello d' esempio e di edificazione quei santi i quali pel tenore della loro vita

intemerata furono di spettacolo al Mondo e di confusione agli Angeli e agli uomini, sarà un decantare le glorie della religione di G. C. un esaltare le grandezze della fede, su tutti quanti gli errori del tempo e i sofismi della scienza anticristiana. Sono queste le ragioni principali per cui il mio piccolo Libro si presenta a V. E. Rev.ma.

Io avrei voluto avere una penna più capace e più degna, per dedicare a V. E. un'opera degna del suo alto merito; ma ciò che mancherà a la mia penna sarà supplito dalla preziosità del soggetto: la vita di un Santo: La vita di un Santo, illustre per natali, grande per le virtù, sublime per la santità: Santo di cui V. E. volle venerarne personalmente il corpo in Alcara, dove si trova ancora intatto e incorrotto, dopo il corso di tanti secoli.

Non dedico a V. E. Rev.ma il mio libro per fare mostra del mio nome o per qualche altra ragione adulatrice, no, ma unicamente ed esclusivamente in attestato di doveroso ossequio verso la sua veneranda persona come a Pontefice della Diocesi e a superiore amatissimo. Ho fiducia pertanto che V. E. vorrà gradire questo umile omaggio; mentre con tutta stima e riverenza mi inginocchio per baciarle il Sacro Anello gloriandomi di professarmi sempre

Della E. V. Ill.ma e Rev.ma

U.mo e Dev.mo in Gesù Cristo

SAC. GAETANO ORITI

PREFAZIONE

Erano già passati parecchi anni da che mancavo dal paese nativo. Ero stato in varie città dell' Italia e dell' Estero e per quanto belle e incantevoli fossero state le loro posizioni, pure il caro ostello del paese nativo esercitava sempre in me un fascino irresistibile di attrattiva tutta propria e particolare. A la sera verso l' ora del tramonto e quando le tenebre cominciavano ad avvolgere la terra; al silente chiarore della luna e nelle ore amare dello sconforto, volgevo sempre il mio pensiero alla dolce quiete del paesetto nativo; come l' esule sconsolato quando guarda la stella che brilla dai monti rispecchianti la sua cara terra. Dopo lo spazio di venti anni circa, ebbi il bene di potermi fermare per passarvi le vacanze estive. Assistetti alle feste che si celebrarono in onore del Santo Padrone S. Nicolò Politi, il 17 e 18 di Agosto e non è a dirsi con che desiderio e con quale soddisfazione. Respirare l' aria della terra natale, evocare le dolci memorie della prima età e una cosa che fa piacere quanto mai! La fede sincera e la calma religiosa di quel popolo aumentarono in me il desiderio e l' amore. Nella lieta espansività di un pio desiderio chiesi al Santo Politi di potere godere di quella pace soave e di quella ritiratezza devota che lui stesso godette nel Santuario del Rogato e nei pressi del Calanna; secondo che avrebbe comportato l' apostolo attivo del mio ministero. Non so se egli presentò questo mio desiderio presso il trono di Dio. L' ultima sera come chiusura della festa conforme la consuetudine tradizionale, antica, un uomo del popolo apposta incaricato disse in versi siciliani, più o meno belli, si capisce, i tratti più importanti della vita del Santo, con grande intervento ed entusiasmo del popolo. Mi accorsi però che l' oratore difettava di cognizioni storiche

e di date precise. Certe strampalate non è bene che le apprenda il popolo dissi tra me; e concepì l'idea di abbozzare una breve biografia in onore del Santo nella maniera più facile e piana che mi sarebbe stato possibile. Eccone la ragione di queste umili pagine. Mancava forse una vita scritta in onore del Santo? Tutt'altro, ce n'erano due anzi: quella di Petronio Russo e quella del Surdi; ma tutte e due non conforme alla portata della intelligenza popolare. La prima per essere stata scritta con uno stile troppo elevato; la seconda per essere stata troppo vecchia e irreperibile oramai per la sua lunga età. Scrivendo per ciò questa breve biografia, mio principale intendimento fu non solamente di trattare *della vita del culto e dei miracoli del Santo*, ma anche di rendere popolare alcune *pagine del libro di Devozione* che gli fu trovato nelle mani il dì della sua beata morte; per fare gustare ai fedeli la dolcezza soave di quelle preghiere che lui stesso innalzava a Maria SS. e al suo caro Gesù cotidianamente nelle sue pratiche di pietà. Il Libro per ciò è diviso in quattro parti: La prima tratterà della vita, la seconda del culto, la terza dei miracoli, la quarta del libro delle cotidiane preci. Di quest'ultimo mi sono studiato di rilevare le preghiere più belle solamente, che sono come il profumo della sua soda pietà. Il lavoro fu pensato in Alcara ma le pagine furono scritte in viaggio quà e là, sui vapori e sui treni e nelle ore rubate al sonno anzi che no. Ma oggi si esige molto per la biografia dei Santi. Una critica incredula e razionalista che tutto nega e tutto vuole ridurre alla stregua della pura ragione, dice che non è possibile la pratica delle virtù cristiane in grado eroico, come si afferma che l'abbiano praticate i Santi; chè molti dei santi sono stati fabricati piuttosto da coloro che ne hanno scritta la vita; esagerando ogni cosa; confondendo la storia colla leggenda, la verità colle favole, affine di presentare al mondo il loro soggetto un qualcosa di grande e di straordinario.

Questa è una affermazione gratuita e nello stesso tempo una accusa ingiusta.

Che qualche volta sieno venute meno delle cognizioni storiche intorno a un qualche servo di Dio specialmente nei primi secoli della Chiesa, sarà ammissibile; ma che la Chiesa si sia sbagliata a valutarne le virtù, in modo che abbia ammessi agli onori degli altari degli individui di una virtù comune, no; poichè ciò sarà assolutamente incompatibile col suo magistero Divino. Se c'è cosa al mondo che essa tratta con somma pru-

denza e massima attenzione è il processo della canonizzazione dei santi. Nel tessere la vita d' un santo ci potranno essere delle esagerazioni di parole puramente, ma non mai da confondere la verità coll' errore in modo da sfigurarne interamente il soggetto.

In oltre a questo riguardo la critica incredula e razionalista non potrà essere giudice competente; e grida perchè non potrà comprendere, blasfema perchè non potrà mordere, accusa perchè non ama la verità come il superbo Lucifero, il quale la prima volta che mirò il sole rimase abbagliato della sua luce e tornò dentro di nuovo all' oscuro bestemmiando l' eterno. Ci sono dei santi i quali pel tenore della loro vita e per le purezze delle loro angeliche virtù, sono stati di stupore al mondo e di confusione agli angeli e agli uomini, come il nostro Nicola. In generale tutti coloro che mettono dei difetti nel magistero della Chiesa, sono di quelli che non usano guari con essa e parlandone spropositano. L' uomo animale non potrà comprendere le cose di Dio, l' ha detto Iddio stesso, *animalis homo non percipit ea quae de Deo sunt*. Capita spesse volte che meditando le virtù di un santo, si resta meravigliati di come Iddio abbia profusa tanta abbondanza di grazia in quell' anima e volendone descrivere la vita si resta di molto inferiore alla sua realtà. Tutt' altro che esagerare. Per potere scrivere convenientemente la vita d' un santo ci vorrebbe un altro Santo; come fu detto di S. Bonaventura quando scriveva la vita del suo Serafico Padre S. Francesco d' Assisi. Noi nel tessere questa breve biografia abbiamo dovuto confessare più volte la nostra debolezza e abbiamo chiamata audacia la buona volontà che ci spinse a metterci avanti. Per fare risaltare, in tutta la sua casta bellezza il giglio del Calanna, ci sarebbe voluta un' altra penna più capace che non la mia, povera e meschina. Oggigiorno più che mai abbiamo bisogno di presentare all' ammirazione del popolo le figure dei santi perchè si ispiri alle loro virtù e si scuota dal letargo mortale in cui si trova caduto per causa dei tanti errori disseminati dalla miscredenza e dagli apostoli del male. I santi coll' esempio della loro vita ci mostreranno come dobbiamo santificare l' anima nostra, come dobbiamo odiare il peccato, come si deve combattere l' errore, e, quanta violenza costi la pratica esemplare delle virtù cristiane, e coi loro portentosi miracoli ci diranno che non c' è altra religione al mondo superiore a quella che essi praticarono, poichè essa sola fu predicata da Gesù Cristo e sugellata col suo sangue adorabile.

La vita dei santi è l'Evangelo messo in pratica, cioè tutta la dottrina predicata da G. C. la quale sorpassa ogni altra scienza terrena e tutte quante le speculazioni dell'umana sapienza. Imperciocchè che vale conoscere tutti i misteri della natura dice il Savio, se poi si ignora la via che conduce a Dio? I santi furono tutti quanti i fedeli imitatori delle virtù Immacolate di Gesù e stimarono come lui vanità ogni apparenza terrena eccetto che amare e servire Iddio. Il fine di tutte quante le loro azioni era la gloria di Dio e la santificazione dell'anima propria. Ora per condurre l'uomo a Dio e migliorare la società non ci sarà altra via più facile che l'esempio dei santi. Questa fu la ragione principale che mi mosse, più che tutto, a tratteggiare in brevi cenni l'Angelica figura del Santo Politi. Se ci sarò riuscito non lo so. Se sì, tutta quanta la gloria a Dio, nel caso contrario spero che il Signore vorrà premiarmi della buona volontà almeno, e il buon lettore mi sarà largo di un generoso compatimento.

PROTESTA DELL'AUTORE

In ossequio ai decreti di Urbano VIII di B. M. in riguardo ai miracoli dei santi, l'autore non intende dare altra fede ai fatti miracolosi riferiti in questa breve biografia, che quella puramente umana cioè storica; sottomettendo tutto al saggio giudizio della autorità suprema della Chiesa Cattolica.

INDICE

A MARIA SS. DEL ROGATO

Dedica	PAG.	V
Prefazione	»	VII

PARTE I.

LA VITA

		PAG.	
CAPO	I. -- La Nascita	1	
»	II. -- La mano del Signore era con lui	» 2	
»	III. -- Una parola in riguardo al nome	» 3	
»	IV. -- Indizi precoci della futura penitenza	» 4	
»	V. -- La pietà	» 6	
»	VI. -- La scuola	» 7	
»	VII. -- Il modello	» 8	
»	VIII. -- La giovinezza	» 10	
»	IX. -- La manifestazione del voto	» 12	
»	X. -- La vigilia delle nozze	» 14	
»	XI. -- L' aiuto Celeste	» 17	
»	XII. -- La lettera	» 20	
»	XIII. -- Dolore inconsolabile dei genitori	» 22	
»	XIV. -- L' Andro Etneo	» 24	
»	XV. -- Il solitario	» 25	
»	XVI. -- Il penitente	» 27	
»	XVII. -- L' avviso celeste	» 29	
»	XVIII. -- Verso la via del Calanna	» 31	
»	XIX. -- Al convento di Maniace	» 34	
»	XX. -- Calanna	» 38	
»	XXI. -- l' aquila	» 41	

»	XXII. -- Il Rogato	PAG.	43
»	XXIII. -- L'Eremo e la penitenza	»	46
»	XXIV. -- Il tipo del vero Religioso	»	51
»	XXV. -- La visita di P. Lorenzo da Frazanò	»	54
»	XXVI. -- Il divoto di Maria	»	57
»	XXVII. -- L'avviso celeste	»	60
»	XXVIII. -- Il miracolo delle frutta	»	64
»	XXIX. -- La preziosa morte	»	66
»	XXX. -- Le campane suonano a festa	»	69
»	XXXI. -- Il Santo Corpo	»	71
»	XXXII. -- Il trasporto del santo Corpo	»	75

PARTE II.

IL CULTO

Introduzione	»	77
CAPO I. -- Calanna e il Rogato	»	80
» II. -- Modello di edificazione	»	81
» III. -- Il Santo Corpo nell'urna	»	83
» IV. -- La Baronessa di militello	»	84
» V. -- La Siccità	»	87
» VI. -- La peccatrice	»	90
» VII. -- Un'altro miracolo	»	91
» VIII. -- L'attentato degli Adornesi	»	92
» IX. -- Il trasporto del S. Corpo in Alcara	»	94
» X. -- Delle reliquie	»	97
» XI. -- La petizione alla Santa Sede	»	103
» XII. -- Il breve pontificio	»	106
» XIII. -- La prima festa del Santo	»	108
» XIV. -- La Divina Immagine	»	110
» XV. -- L'Urna d'argento	»	115
» XVI. -- Il Santo Capello	»	118
» XVII. -- La Cappella	»	120
» XVIII. -- La Messa e il Divino Ufficio	»	122
» XIX. -- La terra natale	»	127
» XX. -- La casa del nascimento	»	128
» XXI. -- Le pergamene	»	130
» XXII. -- Una reliquia in Adernò?	»	131
» XXIII. -- Il culto del Santo in altre città	»	135

INDICE

XIII

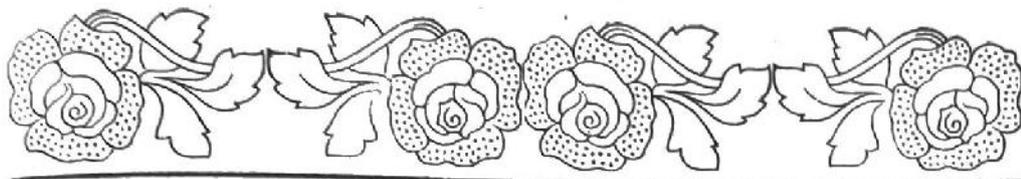
PARTE III.
I MIRACOLI

	PAG.
Introduzione	138
CAPO I. -- I frammenti dell' Inno	» 139
L' ossesso	» 140
Il bambino risuscitato	» 141
La bara	» 142
La peste bubonica	» 143
L' olio miracoloso	» ivi
Un' apparizione del Santo	» 144
Un' apparizione del Santo	» 145
» II. -- La siccità nel 1721	» 146
Scudo negli assalti	» 147
L' Arciprete di Militello	» ivi
Donatore di vita	» 148
» III. -- L' acqua Santa	» ivi
Un nuovo miracolo	» 149
Una donna risanata	» ivi
» IV. -- Il vino moltiplicato	» 150
Liberati da una disgrazia	» ivi
Salvo da una caduta mortale	» 151
» V. -- Una visione	» 152
Un' altra visione	» ivi
» VI. -- Elemosina moltiplicata	» 153
Altra moltiplicazione prodigiosa	» 154
» VII. -- Un bambino nel seno della madre	» 155
» VIII. -- Salute ai naviganti	» ivi
» IX. -- Rimedio ai mali	» 157
» X. -- Paciere della terra Natale	» 158
» XI. -- Scudo d' Alcara	» 159
Dona la vita	» 159
Conclusione	» 160

PARTE IV.
LE PERGAMENE

Prefazione	» 160
PARTE I. -- Le Pergamene di Adernò -- Inno alla madre di Dio	» 162

Frammento B.	PAG.	164
» C.	»	ivi
» D.	»	165
» E.	»	ivi
» F.	»	166
» G.	»	ivi
PARTE II. -- Pergamene d'Alcara -- Cantico di M.			
SS. Assunta in Cielo	»	167
Frammento I.	»	168
» II.	»	ivi
» III.	»	169
» IV.	»	ivi
» V.	»	170
» VI.	»	ivi
» VII.	»	171
» VIII.	»	ivi
» IX.	»	ivi
Frammenti dell'Inno del Teologo Gu- smano	»	172



PARTE I.

CAPO I.

La Nascita.

*De ventre matris meae tu es
protector meus.*

Tu sin dal ventre di mia madre
sei stato il mio protettore.

LA Sicilia detta dagli antichi la terra classica, è stata in ogni tempo feconda di ingegni portentosi versati in ogni ramo dello scibile. È stata la terra prediletta della Chiesa Cattolica, perchè in essa sono sbocciati, come in un delizioso giardino, fiori preziosi di celesti virtù e di anime elette in ogni genere di santità; tra i quali possiamo annoverare in prima fila, il nostro Beato S. Nicolò Politi.

Egli nacque in Adernò l'anno di grazia 1117,* dal nobile casato Politi.

Almidoro e Alpina sposi timorati da Dio, ricchi di beni di fortuna e di virtù cristiane, non ebbero figliuoli che ne ereditassero le sostanze e continuassero la generazione dell'illustre casato. Già maturi negli anni, pieni di fede, fecero ricorso a Dio, con fervorose preghiere e altre opere meritorie, e subito si videro allietati dai dol-

(*) Si ignora il giorno preciso della nascita.

ci vagiti di un vezzoso bambino, che al fonte battesimale ebbe il nome di Nicola; parola greca che in lingua volgare suonerebbe, vittoria e sorriso.

Il fanciulletto ottenuto così da Dio, per grazia speciale, non tardò molto che manifestasse, a guisa di vago fiorellino, il dolce profumo di rare virtù celestiali. Tutti lo dicevano che era proprio un Angelo. I servitori, gli amici, i conoscenti, si congratulavano colla madre, con ogni augurio di felicità, chiamandola la donna più fortunata del mondo; più che l'antica Sara e la virtuosa Elisabetta ect.

Alpina confusa di un tanto straordinario favore celeste, rendeva continuamente al Signore azioni di grazie, con preghiere e opere abbondanti di misericordia; ignorando certamente i disegni della Provvidenza che erano riposti su di quel caro neonato fanciullo.

CAPO II.

La mano del Signore era con lui.

In te confirmatus sum ex utero.
Nella tua grazia sono stato confermato sin dall'utero di mia madre.

Dotti scrittori ecclesiastici con a capo il Mendoza e Ruperto Abate, ci fanno osservare che in generale quasi tutti i nati da sterili, sono stati grandi nelle loro opere, ammirabili nella loro vita, insigni in ogni genere di virtù. E il Beato Niccola Politi fu infatti veramente grande. Appena nato a la luce del giorno, e il suo tenero corpicciuolo fu purificato nell'acqua rigeneratrice del santo Battesimo, Iddio diede a vedere con uno stupendo prodigio ciò che doveva essere davanti al suo Divino cospetto. Quell'acqua scorrendo giù pel suo condotto ordi-

nario, diede principio a una freschissima sorgente con immenso stupore di tutti.

Codesta miracolosa sorgente si conserva tutt'ora, dopo molti secoli, sempre eguale, e della medesima temperatura. È causa di molte guarigioni alle infermità corporali, e, nella sua lunga durata pare dica alle generazioni che si succedono: *gustatemi e vedete, io sono la manifestaxione della Divina Provvidenza, mercè la nascita miracolosa di un santo.*

CAPO III.

Una parola in riguardo al nome.

Magnificabo nomen tuum et eris benedictus.

Io magnificherò il tuo nome e tu sarai benedetto.

Uomini insigni versati in ogni ramo delle chiesastiche discipline, ci attestano che i nomi che si danno ai santi, sono ispirati quasi spesso dal Cielo, come a vaticinio della loro vita.

Questa dotta osservazione ci viene anche confermata dalla Storia Sacra. La parola Isacco nel suo linguaggio originale significa sorriso, appunto perchè la sua nascita inaspettata allietò i suoi vecchi genitori Abramo e Sara. Giovanni suona diletto di Dio, e Maria, grandezza, luce, splendore e bellezza di Dio.

S. Agostino facendo il panegirico di S. Vincenzo martire, dice che Vincenzo significa vincere. Infatti Vincenzo vinse davvero sul peccato, vinse sull'Inferno, vinse sulla morte, sul mondo e guadagnò il Cielo.

Il Crisologo più chiaramente aggiunge, che i nomi dei Santi indicano i loro meriti e manifestano le loro virtù. Non c'è da dubitare per ciò che il nome di Nicola non

sia stato ispirato anche esso da Dio. La sua etimologia lo dimostra chiaramente; esso suona vittoria o porta vittoria. E Nicola riportò sempre vittoria, in tutta la sua vita: Vittoria sul mondo colla fuga; vittoria sulla carne domandola colla forza di violenti discipline e aspre penitenze; vittoria sul Demonio non acconsentendo alle sue cattive suggestioni, in tutti i duri cimenti della vita. Riportò vittoria sul peccato, vittoria sul popolo Adornese, soccorrendolo colla sua valida intercessione presso Dio nei più calamitosi bisogni, nelle più terribili necessità. Vittoria sul popolo Alcarese beneficandolo nelle più dure afflizioni, liberandolo da ogni pestifero contagio soprattutto a fame, peste, bello, *et a flagello terremotu*. Fu vittoria della Chiesa Cattolica, per le sue virtù angeliche, per i suoi infiniti prodigi operati, a favore del popolo cristiano e di tutti coloro che hanno fatto ricorso alla sua valida intercessione in ogni tempo.

CAPO IV.

Indizii precoci della futura penitenza.

*Ab infantia plane probatam est,
illum Deo consecratum fuisse.*

Fu consacrato a Dio sin dalla
infanzia.

Fu saggia riflessione di S. Ambrogio ricavata dalla esperienza che le anime chiamate da Dio alle vie della perfezione, ordinariamente da principio, non presentano tutto quell'insieme di virtù che le dovranno distinguere dagli altri poi nel corso della vita; ma a somiglianza di tenere pianticelle le quali vengano sù a poco a poco fino al punto in cui furono dalla natura destinate a produrre frutti abbondanti.

Ma Iddio alle volte per effetto della ammirabile bontà

e misericordia fa eccezione e conferisce a qualcuna di queste anime privilegiate, delle doti del tutto speciali subito appena nati; onde ebbe a dire il Salmista: *Deus mirabilis est in servis suis*; Iddio è ammirabile nell'opera dei suoi servi. Così fece col profeta Geremia, con Giovanni Battista e con moltissimi altri ringolarmente privilegiati i quali furono dotati di doni rari, prima che facessero i primi passi nel mondo.

Così fece col nostro Beato S. Nicolò il quale sin dai primi giorni della sua nascita diede a vedere al mondo, che egli era nato pel Cielo e non per la terra: *natus est Deo quam mundo*. Già bambino nelle fasce ancora per un effetto soprannaturale della grazia cominciò a digiunare tre volte a la settimana, astenendosi di pigliare il necessario alimento; quasi indizio di quello spirito di penitenza e di mortificazione che avrebbe poi esercitato adulto, nei deserti dell'Etna e del Calanna.

I giorni prescelti per tale sua penitenza furono il Mercoledì, il Venerdì e il Sabato. Digiunava il Mercoledì in memoria del tradimento di Gesù, il Venerdì in memoria della sua passione; e il Sabato per devozione a Maria SS. devozione caratteristica della sua santità. In quei giorni pareva fosse obbligato da un solenne precetto nel rifiutare il cibo. E quando l'affettuosa madre si dispiaceva temendo fortemente che il suo nato fosse affetto da un qualche male, Nicola come se fosse cosciente di sè la rassicurava con un dolce e soave sorriso, che pareva dicesse: Mamma non ti affliggere, che io ho niente, sta pure tranquilla, poichè questo sarà il metodo quotidiano di tutta la mia vita. Il teologo Gusmano Basiliano, il quale per ben trent'anni fu il Direttore spirituale della anima sua, confessò che Nicola fu un serafino d'amore, un Angelo di virtù, consacrato a Dio sin dall'infanzia. *Ab infantia probatum est et Deo consecratum fuisse*. Si legge che S. Luigi Gonzaga da piccolino abbia concepito

un desiderio grandissimo di perfezione che all'età di sette anni appena, si sia consacrato a Maria SS. con voto spontaneo di perpetua castità.

Sono nati nella Chiesa molti altri fiori castissimi di virtù, ma non s'è dato mai in una età così tenera e delicata, come quella di Nicola, vedere dei segni così sorprendenti di Evangelica perfezione.

CAPO V.

La pietà.

Iste sanctus cum adhuc puer esset ambulavit in viis eius.

Costui già da fanciullo cominciò a camminare le vie del Signore.

È proprio delle anime elette prevenute dalla grazia, dice S. Girolamo, grandeggiare nella virtù e progredire nelle vie della perfezione. Il caro giovanetto Nicola, mano mano che cresceva su negli anni, progrediva anche nella santità; con uno spirito di carità senza pari, verso Iddio e verso il prossimo.

Pronuuziava con un trasporto di soavità angelica, i nomi santissimi di Gesù e di Maria. La preghiera vocale e la meditazione formavano la gioia del suo intelletto, il pascolo salutare dell'anima sua. Godeva immensamente nel sentire parlare delle perfezioni di Dio, delle grandezze di Maria, delle virtù dei santi. La preghiera usciva dal suo labbro come dalla bocca di un Angelo. Tutte le mattine appena alzatosi dal letto offriva al Signore ogni affetto del cuore, ogni desiderio del suo spirito, ogni atto della sua volontà; tutte quante le sue tendenze e le sue inclinazioni, tutto interamente se stesso.

Si portava costantemente ogni mattina al tempio con

sollecitudine edificante; dove genuflesso davanti a Gesù in Sacramento, stava umile e devoto come un Serafino, sfogando il suo piccolo cuore in atti infocati di amore e di gratitudine, per ore intere.

Alle volte veniva sorpreso, chiuso, nella sua cameretta, assorto in profonda meditazione, in ginocchio davanti all'immagine di Gesù Crocifisso.

Sin da quella prima età ebbe sempre in odio il peccato; custodì gelosamente puro il giglio della innocenza verginale ed ebbe una devozione tutta propria verso Maria Santissima madre di Dio.

La virtù della purità eleva l'uomo al disopra della propria natura, e lo farà vivere di uno spirito del tutto angelico e di una vita che non è terrena.

CAPO VI.

La scuola.

Ecce lactabo te.

Io ti nutrirò del mio latte.

I parenti non tardarono a dare al loro figliuolo una educazione conforme al loro stato. Lo collocarono ben per tempo sotto la saggia direzione di buoni educatori e lui, il piccolo Nicola, corrispondeva alle loro cure con intelletto d'amore promettendo di sè le più belle speranze.

Aveva ingegno fecondo ed era dotato di una memoria felicissimo. Non è a dire poi con che esattezza e puntualità si trovava a scuola, e la diligenza che metteva in adempire tutti quanti i suoi doveri di giovane scolaro. Era l'esempio e l'edificazione personificata di tutti quanti i compagni; onde il maestro ebbe a lodarsi sempre di lui con parole non comuni di solenne encomio; additandolo come modello di perfetta esemplarità.

Era ogetto di invidia e di stimolo emulante tra tutti i

suoi condiscipoli. Egli aveva compreso ben per tempo che la scuola è una palestra di perfezionamento morale e civile di tutto l'uomo e che la vita non è una lotta per la vita, come vollero asserire alcuni insensati, ma una lotta contro tutte le difficoltà che si frappongono per la attuazione della eterna felicità in seno a Dio. Quindi Nicola, non lasciò passare un giorno senza che fosse meritorio davanti a Dio, senza progredire in una qualche virtù. Riusciva nelle scienze e nelle lettere del suo tempo con esito meraviglioso. Il suo intelletto si apriva a poco a poco a la luce del vero, come un bocciolo di rosa si schiude ai raggi vivificanti del Sole. E dove oggigiorno tanti e tanti giovani trovano il veleno che intossica loro tutti i sentimenti cristiani, Nicola trovava la fonte del vero sapere.

Dalla lettura assidua delle sacre scritture e dalle opere dei santi, egli quale ape industriosa ricavava tutto quello alimento spirituale che poteva essere utile per l'anima sua; secondo il detto della sapienza: non sarai vero sapiente se non impari ad amare e servire debitamente Iddio.

CAPO VII.

Il Modello.

*Perfectio tua et doctrina tua,
siro santo tuo.*

La tua perfezione, Signore e la tua dottrina, infondi al tuo servo.

Niccola era a tutti esempio vivissimo di virtù. Riserbato negli occhi, umile nel portamento, modesto nelle parole, sincero negli atti, concentrato senza affettazione nei pensieri, con un soave sorriso sempre posato sul labro: delicato, affabile, gioviale con tutti.

Il candore dell'anima le traspariva da tutta quanta la persona. Era tale da poterlo definire un Angelo in carne umana. Fuggiva da ogni conversazione profana da tutto che non era conforme alle intemerate virtù della perfezione cristiana. Aveva acquistato un pieno dominio di se stesso e dei suoi sensi, come di una persona molto avanzata nelle mistiche vie della santità. A guisa del santo Giobbe pareva avesse fatto un patto coi suoi occhi di posarli mai se non in cose che potevano servire per lui, come di gradino per salire sempre più verso il Cielo.

Immedesimato della scienza dei santi, secondo il precetto di S. Paolo che la fede è nulla priva delle opere, si reputava fortunato quando poteva compiere qualche opera di carità ed essere utile in qualunque maniera verso il suo prossimo. Venendo a conoscenza che un qualche suo compagno si portava male nella condotta egli studiava tutte le vie per ricondurlo a migliore consiglio.

« *Molti ritrasse dalla via del vizio e li ricondusse
« sul sentiero della virtù * ».*

Un'altra virtù assai più bella rispecchiava anche in Nicola, la virtù della ubbidienza.

Egli sapeva che il Verbo di Dio s'era fatto uomo non solamente per salvare il mondo, ma anche per obbedire alla volontà del Padre suo santissimo. In terra volle essere umile e sottomesso a due sue creature, Maria e Giuseppe, e lui ad imitazione del Verbo umanato, volle essere ubbidiente ai suoi genitori con una sottomissione senza pari, in ogni cosa.

* *Multosque a flagitijs ereptas ad meliorem frugem correxit.*
P. O. GAETANI. — *In scholis infans pueros docendo corrigit,
zelans, monitis salutis; annuent isti vitia eruentes lumen Coeli.*
Inno del Zeologo CUSMANO.

CAPO VIII.

La giovinezza.

*Ambulavit pes meus iter rectum
a juventute mea.*

Sin dagli anni più teneri il mio
piede ha seguito sempre la
via retta.

Nicola giovane bello, discendente dalla più illustre famiglia della città; figliuolo unico e ricco d'ogni bene di fortuna; nel fiore degli anni, dotato di tutte le più belle qualità fisiche, morali e intellettuali; avrebbe potuto darsi al bel tempo e godersi la vita. Il mondo, col fascino incantatore delle sue seduzioni gli presentava una via tutta cosparsa di fiori. I parenti erano ben contenti di poterlo favorire senza riserbatezza. Ma egli non volle.

Dalla scienza dei santi ch'è la pratica dell'Evangelo, aveva appreso che in questo mondo tutto è vanità è afflizione di spirito; eccetto che amare e servire Iddio. Vanità la vita con tutte le sue apparenze, aliena dai precetti di Gesù Cristo e dagli insegnamenti della Chiesa Cattolica; vanità, il desiderio delle ricchezze, l'ambizione degli onori, le dignità terrene; vanità, la fiducia alle cose terrene, l'attaccamento cieco alle creature; vanità, la scienza stessa che non conduce a Dio, vanità, tutto ciò che serve ad allontanare il cuore dalla virtù e deviare la mente dai supremi ideali della giustizia e della santità. Nicola pertanto, si attaccò a quello che era più sostanziale e più sicuro. Si separò da tutte quante le cose terrene per attaccarsi, a Gesù Cristo facendosi di lui fedele imitatore. Modellandosi in lui, col metodo del più morigerato vivere, divenne il tipo perfetto del vero cristiano.

Imperciocchè il più intimo confidente dell'anima sua, il Teologo Cusmano, ebbe a dire di lui che pure vivendo

nel secolo, menava una condotta come se fosse stato guidato dalla regola di un qualche ordine religioso.

A teneris annis religiosorum virorum institutum consecratum est.

Alla costimonia degli affetti, a la annegazione di tutto se stesso, univa anche, lo spirito di preghiera, il digiuno, la mortificazione corporale; abituando il corpo al rigore della più dura penitenza; a somiglianza di S. Paolo il quale diceva che castigava il suo corpo per renderlo più ubbidiente alla legge dello spirito:

Castigo corpus meum et ad servitatem redigo.

Non è a dire dello zelo e della carità che spiegava a favore dei poveri e dei bisognosi. Dove sapeva ci fosse un povero da aiutare un bisognoso da soccorrere, un infermo da visitare, un cuore afflitto che abisognava di consolazione, egli era là senza manco; facendosi tutto a tutti come di un uomo provetto nelle vie dell'apostolato e del sacrificio. Quanto la sua lingua era pronta a lodare Iddio colla preghiera e col rendimento di grazie, altrettanto la sua mano era larga e generosa nelle opere della carità, *quemodonadur lingua eius prompta ad laudandum Deum fuit ita munifice ad aelemosinas manus.*

Spesse volte dal padre era condotto in campagna a visitare il bestiame e i vasti poderi è là nella placida quiete dei campi, nella dolce armonia della natura, vi si appar-
tava dagli altri per pregare.

Accanto a un sasso, all'ombra di una siepe, veniva sorpreso che pregava in ginocchio. Si dice abbia messo in fuga più volte il lupo che assaliva gli armenti, con un semplice segno di croce fatta col bastone. In simile guisa liberò più volte gli armenti medesimi da morbi contagiosi. — *Baculo et beneditione lupo et avili depulit. Signo Crucis cum baculo facto aves sanavit.*

La semplice sua presenza bastava a mettere in fuga il Demonio che teneva in suo potere delle anime. Ciò

era effetto certamente della grazia la quale Iddio conferisce con abbondante misura alle anime a se care; soprattutto a delle anime vergini, la presenza delle quali il demonio non potrà soffrire. Nell'età delle passioni e delle lusinghe, in cui il sangue bolle nelle vene è difficile tenere una vita casta e santa. *

Tre cose sono le più difficili nel mondo dice lo Spirito Santo: La via che percorre l'aquila nell'aria, la via del serpente sulla terra, la via dell'uomo nella sua adolescenza; pure Nicola in quella età si mostrò modello esemplarissimo di tutte le virtù.

CAPO IX.

La manifestazione del voto.

*Existimavi omnia detrimentum
esse ut Cristum lucrifaciam.
Ho disprezzato ogni cosa per
amore di G. C.*

Gli uomini del secolo i quali per quanto virtuosi siano non lasciano di essere legati alla terra e dediti agli interessi temporali.

I genitori di Niccola benchè sapessero di avere un Angelo di figliuolo, e che non tendeva alle cose terrene, pure cercarono di distorlo dai suoi nobili e santi ideali. Vedendosi già avanzati negli anni, pensarono di collocarlo in matrimonio prima che fossero finiti i loro giorni. Un giorno Almidoro chiamò a sè Niccola; « ti voglio comunicare un mio desiderio che da qualche tempo in qua « mi preoccupa la mente, prese a dirgli con affabilità

* *Tria sunt mihi difficilia et quartum penitus ignoro: viam Aquiloem coelo, viam colubri super terram et viam virio in adorescentia sua.*

« tutta paterna ». Padre, rispose Niccola, parla pure, un tuo desiderio è un dovere per me, un tuo comando una legge. Già vedi, continuò il padre, i miei capelli sono divenuti bianchi e la madre tua al pari di me, è matura negli anni. Prima di scendere giù nel silenzio della tomba noi vorremmo lasciarti pienamente felice e sistemato.

Tu sei figlio unico e solo erede del casato Politi, ed è necessario perciò che si pensi al tuo avvenire. Io ho già un partito dei più illustri della città e credo ne sarai contento. A queste parole Niccola si conturbò alquanto e con voce tremula rispose: Padre, tutt'altro parlare io mi aspettavo da te stamattina; mi rincresce doverti dire che le mie idee sono del tutto contrarie a questi intendimenti. Il Signore mi chiama per un'altra via, ed è necessario che io ascolti la sua voce.

Se io seguissi la via del secolo, non solamente sarei infelice per sempre, ma sarei anche uno stolto perchè opererei non conforme ai disegni della Provvidenza. — Io lo so il mio figliuolo, che tu ami la vita ritirata e la solitudine; ma nessuno può impedirti di menare una vita come meglio t'agrada in casa tua. Il matrimonio non fu stabilito forse da Gesù Cristo per la santificazione delle anime?

Non è possibile che l'uomo, qui in terra, possa vivere privo di una compagna, cui confidare le gioie e i dolori. Un padre cerca sempre il maggiore vantaggio dei suoi figliuoli. Lascia per ciò, il mio figliuolo, che questo povero vecchio muoia contento, come il cieco Tobia, cui un Angelo stesso volle consolare, cercando una sposa, fino in lontani paesi al suo figliuolo. Io non te ne avrei fatta parola affatto se dovere di padre e amore verso un figliuolo non me l'avessi comandato.

Padre, ammiro la tua intenzione, il tuo amore per me. Non ti vorrei dispiacere ma...

Io non rifiuto il matrimonio come cosa non buona, ma solamente perchè la mia idea è tutt'altra. S. Paolo è

vero che dice che il matrimonio è cosa ottima ma dice anche di rimanere in quella vocazione in cui si è chiamati da Dio. — *Manete in vocatione qua vocati estis.*

Io non ho intenzione di legarmi alla vita del secolo, perchè non posso e non devo, poichè sono già legato, di altri legami assai più nobili, col re del Cielo.

Ho rinunciato per sempre al mondo e alle sue vanità per amore di Gesù Cristo, *existimavi omnia detrimentum esse ut Christum tuerifaciam.* Niccola, soggiunse ancora il padre: medita bene la tua determinazione, chè mi pare sia stata fatta sconsigliatamente; non volere rattristare il cuore dei tuoi vecchi genitori i quali vivono di amore per te.

Io ho promessa già la mia parola e non posso più ritrarla indietro per tutto l'oro del mondo:

Il figliuolo non osò rispondere più una parola per non conturbare il cuore del padre, ma preso da un forte scorcamento si ritirò subito nella sua cameretta dove ginocchioni ai piedi del crocifisso pianse e pregò lungamente.

CAPO X.

La vigilia delle nozze.

Qui dabit mihi pennas sicut columbae et volabo?

Chi mi presterà le ali per volare lontano come una colomba?

Almidoro e Alpina, non ostante la tenace volontà del figlio vollero lo stesso mandare ad effetto i loro propositi. Contrattarono del matrimonio. Era la vigilia delle nozze. Il crepuscolo della sera si addensava a poco a poco, avvolgendo nelle sue ombre oscure uomini e cose. In casa della sposa s'era già iniziata la festa. *

(*) La tradizione e la storia non ci danno il nome della famiglia, nè i particolari.

I padroni e i servi, tutti in grande gala aspettavano, di ricevere lo sposo e la famiglia:

La città, tutta la città era anche in grande animazione poichè le due più distinte famiglie di Adernò si univano in parentado. Un Angelo vergine di mente e di cuore si univa in santo matrimonio colla fanciulla più ricca più virtuosa e più bella che si conoscesse. Giunti Almidoro e Alpina si fecero tutti avanti per accoglierli festosamente, presentando loro la sposa pel saluto d'amore, ma lo sposo non c'era.

La sposa provò una forte stretta al cuore. Tuttavia ebbero luogo i complimenti di rito. Si cominciarono le danze, con suoni, e canti. Si fecero degli auguri a la felice coppia; ma... a questo mondo nessuno è felice; e quel labro che sembra aperto a un gaio sorriso, nel cuore serra una croce. Insensata cura dei mortali! La giovane sposa che forse sembrava felice, come la regina della festa, nascostamente s'asciugava una lacrima, rassegnata al poco lodevole costume, del tempo. Poveretta! si illudeva che la mattina seguente, avrebbe trovato Niccola ai piedi dell'altare; ma Niccola a tutt'altro pensava che alle danze e al matrimonio. Nascosto, chiuso nella sua cameretta al tenue chiarore di una lampada, davanti all'immagine di Gesù Crocifisso pregava. Chiedeva a Gesù una via di uscita, una grazia particolare per quel grave momento. L'anima sua era in grande agitazione.

Le parole di G. C. gli risuonavano all'orecchio più distinte che mai: « Chi non odia il padre e la madre, il fratello e la sorella, gli amici, tutto ciò che ha e possiede e anche l'anima sua, non può essere mio discepolo ».

Ma dove fuggire? come? perchè abbandonare i miei genitori i quali vivono per amarmi? Pure il pericolo è grave, è imminente. È questo il momento più opportuno per seguire la voce di Gesù C. Ma.... abbandonarmi cie-

camente così nelle braccia della Provvidenza! e in che modo! Era martellato da mille pensieri. L'animo suo era in preda a un grande abbattimento.

Il Demonio da canto suo non lasciava il suo presidio con assalti insensati e suggestioni più opportune.

— Nicola, a che scopo ti consumi la vita? dove andrai a parare con queste tue idee? per volere essere troppo osservante dei consigli evangelici, hai rinnegato tutto l'Evangelo. Ignori tu forse che Gesù Cristo disse per bocca dell'Apostolo Paolo che chi piglierà moglie non farà peccato? e che il matrimonio fu istituito per la santificazione delle anime; per accrescere dei figli a la Chiesa qui in terra e dei celesti abitatori poi nel Cielo? Stolto che sei, perchè vuoi opposti, ai precetti di Gesù Cristo? Vuoi fare il singolare per farti deridere da tutti? Tu solamente credi di essere il saggio, che vuoi salvarti l'anima? e gli altri, dunque si dannaranno tutti quanti? stolto che sei! stolto!

Se tutti coloro che passeranno a matrimonio saranno tutti quanti perduti a che prò allora l'opera della Redenzione, il sangue di G. C.?

Non sai che la migliore viriù per la santificazione è l'obbedienza. Nelle sacre scritture sta scritto che l'uomo ubbidiente canterà vittoria; onde S. Paolo ebbe a dire: *obbedite praepositis vestris etiam discolis*. Obbedite sempre a coloro che vi sono stati dati in nome di Dio per comandarvi. Se vorrai salvare l'anima tua obbedisci ai tuoi genitori. Onora il padre e la madre, disse Iddio e avrai benedizione e lunga vita sopra la terra.

Gesù Cristo venne in terra per obbedire a la volontà del suo divin padre, e sacrificò sè stesso per la gloria di lui. Rientra in tè stesso, perciò rifletti e fa giudizio una buona volta. Perchè causare questo disgusto ai tuoi genitori? e tanto scandalo in paese? Essi oramai hanno tutto pronto e non si possono più ritirare. La città è in

festa. Da tutti si aspetta l'attuazione di questo matrimonio, se tu persisterai nella tua testardagine avvelenerai di amarezze, gli ultimi anni della vecchiaia ai tuoi genitori. Essi poveretti darebbero tutta la loro vita per te. Ma Niccola non si fece smuovere punto dai suoi propositi.

Aveva già stabilito nel suo cuore di abbandonare la casa paterna, quella notte stessa. Si desiderava le ali per volare lontano. Gesù amorosissimo diceva con effusione di spirito, tu sei il mio unico difensore, salvami in questo grave momento; tu che salvasti Pietro in mare, sedasti la tempesta e liberasti gli apostoli di affondare, abbi pietà di me.

O Signore che avessi le ali di una colomba per volare!

CAPO XI.

L'aiuto Celeste.

Nicolae surge et sequere me.
Niccola alzati e seguimi.

Il festino in casa della sposa si protrasse fino a tarda notte. I genitori di Niccola rincasarono molto tardi accompagnati dai paggi e dai servi. Stanchi tutti quanti, com'erano, andarono subito a letto.

Il cielo era sereno e tranquillo, l'aria tiepida, la luna piegava già verso il tramonto. La città, tutta quanta la città era immersa in un profondo silenzio; e per le strade non si udiva rumore alcuno di anima viva. Niccola era ancora assorto in preghiera, ai piedi di Gesù Crocifisso, chiuso nella sua cameretta, al tenue chiarore di una lampada. L'accento della preghiera usciva infocata dal suo labro come d'un Serafino; direi quasi come quella di Gesù nell'Orto di Getsemani?

Il Demonio non mancava di assediare con ogni assalto. Era l'ora più opportuna per riportare una vittoria

grande — Superbo e stolto che sei, Niccola, gli diceva, tu osi persino tentare Iddio perchè ti faccia dei miracoli. Chi credi di essere tu? Vorresti un Dio a modo proprio? Nella storia non s'è notata ancora una stranezza simile. Non vedi? Iddio ha disposto ogni mezzo per la tua salute eterna, e tu lo rifiuti. Tu vorrai santificarti, ma a modo tuo, in una maniera del tutto originale. Desideri che Iddio ti mandi un'Angelo ad avvisarti di ciò che devi fare. E se un Angelo ti mandasse, quale credi sarebbe il suo mandato? Niccola, rientra in te stesso, rinsavisci; osserva i comandamenti di Dio, che dicono di onorare il padre e la madre e ti troverai contento. L'uomo ubbidiente riporterà vittorie.

Vorrai essere forse avvisato dall'Angelo, come Gesù nell'Orto per bere il calice? e allora dov'è la tua fede? Ciò che da Dio è stato stabilito in Cielo, non potrà fallire in terra... Non pertanto Nicola non lasciava illudersi dal maligno tentatore. Sapeva dalla sacra scrittura che doveva tenere l'animo preparato alla lotta: « Figliuolo
« se vorrai darti al servizio di Dio prepara l'anima tua
« alle tentazioni. *Filii accedens a servitatem Dei prepara
« animam tuam ad tentationem* ».

— Signore salvatemi... io sono pronto a lasciare tutto, a fuggire tutto per vostro amore, ma aiutatemi colla vostra grazia, chè io scampi da questo naufraggio. Signore, insegnatemi una via di uscita; allontanatemi dal mondo e dalle sue lordure, chè io viva solitario nell'angusto forame di una pietra, nascosto a tutti, noto solamente a voi. Voi avete detto che chi non lascia il padre e la madre, il fratello e la sorella, per vostro amore non potrà essere vostro discepolo. Io non desidero altro Signore; tutto ciò che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, superbia della vita.

Signore Dio Onnipotente, la solitudine fu la vostra compagna prediletta prima che gli Angeli avessero la vita.

Una grotta fu il primo abitacolo del vostro Unigenito qui in terra, ed il deserto il giardino prediletto di tutte le anime giuste.

Niccola mentre così pregava ecco che la stanza si riempì di luce e una voce che gli disse: « Niccola co-
« raggio, è stata esaudita la tua preghiera davanti a Dio;
« alzati e vieni meco che io ti mostrerò un luogo soli-
« tario di penitenza, dove se vorrai, potrai salvare l'ani-
« ma tua ⁽¹⁾ ». Niccola pieno di fiducia nel Padre amo-
roso che tutti consola il quale aveva detto: Io manderò
il mio Angelo il quale ti guiderà per via e ti condurrà
in un luogo apposta per te preparato; obbedisci a lui e
ascoltane la sua voce ⁽²⁾; rincorato si alzò da terra, si
vestì d'un rozzo saio da frate secondo il costume del
tempo, che si vuole gli sia stato apprestato dal Cielo;
prese un bastone, la disciplina, la corona delle preci e il
libro, un libro suo prediletto, e partì. Passando per le
varie stanze del palazzo, le porte si aprivano da sè da-
vanti ai suoi passi, come per incanto e poi rimanevano
come prima chiuse. Lasciò il palazzo, uscì dalla città non
visto da alcuni e si incamminò su su verso l'Etna pro-
ceduto dalla voce misteriosa dell'Angelo e di una luce
che gli rischiarava la via. Così Niccola fuggì come Lot
scortato dall'Angelo per restare salvo dalle lordure del
Mondo.

Ubbidiente come Abramo abbandonò tutto per ascoltare
la voce del Signore la quale in quel momento gli risuo-
nava all'orecchio più forte che mai: *chi ama il padre e
la madre più di me non potrà essere mio discepolo. Chi
odierà l'anima sua in questo mondo avrà la vita eterna.*

(1) Officio del santo.

(2) *Ecce ego mittam Angelum meum qui pracedat te et custo-
diat in via et introducat in locum quem paravi observa eum
et audi vocem eius.*

Chi verrà dietro di me non camminerà nelle tenebre.
Prima di lasciare la stanza lasciò una lettera sul tavolino indirizzata al padre.

CAPO XII.

La lettera.

03

Mortus sum mundo.
Sono morto al mondo.

Era già comparso il nuovo giorno. Il sole si levava su su in alto nell'orizzonte. La nobile casa dei Politi era in gran festa. Almidoro e Alpina quel giorno erano più contenti che mai, perchè passava a nozze il loro Niccola. I servitori in grande tenuta aspettavano il momento che si alzasse il giovane sposo per prestargli i loro omaggi di felicitazione e accompagnarlo alla Chiesa per la cerimonia Nuziale. Ma quella mattina cosa insolita per lui, Niccola ritardava molto ad aprire la stanza. Forse sarà stanco dicevano tutti tra loro, avrà bisogno un po' più di riposo; è meglio lasciarlo riposare. Finalmente l'ora si fece tarda, troppo tarda e cominciavano già ad entrare in sospetto. Si andava ad origliare a la porta ma si sentiva nessun rumore. Caso strano questo! chiamarono replicate volte e rispose nessuno. Pieni di timore forzarono la porta. Tutto era a suo posto. Il letto non era stato smosso, le finestre chiuse e il vestito sulla sedia accanto al letto. Ma... che cosa sarà mai questo? Che abbia tentata una fuga! e da dove, da che parte poteva uscire, se tutto era chiuso? Se le stanze erano tutte serrate? Mentre pensavano chi a una cosa e chi a un'altra s'accorsero che sul tavolino c'era una lettera! ecco una lettera esclamarono, ecco la chiave del mistero! è indirizzata al padre! Il padre con mano tremula e col cuore palpitante l'aprì e lesse: la lettera era concepita così:

Caro padre e Signore,

Rasciugate le lacrime vi prego poichè a nozze migliori m' invio. Non posso confermare gli sponsali con esseri terreni perchè l'anima mia è già sposata col Re del Cielo. Quindi se vi cambio per un Dio non merito il nome di figlio disobbediente e ingrato. Fuggo il mondo per non dare nelle sue reti.

Senza la fuga non potrei restare libero delle sue lordure. Addio padre caro, cara genitrice addio. Abbiate ferma speranza di rivederci pei meriti infiniti di G. C. Redentore nostro, nell'altra vita in Cielo.

Il figlio vostro

Nicolò.

A tali parole il povero padre comprese più che mai il male che aveva fatto, violentando la volontà del figlio. A tutti quanti venne meno la parola sul labro e non seppe che rispondere. Fu un momento di dolore per tutti poichè era già andato via, l'Angelo delle virtù, l'amore della famiglia, l'oggetto di tutte quante le gioie. Nessuno si aspettava un fatto simile, e fu come un fulmine a Cielo, che avvalse tutti in una tremenda desolazione. In un momento la notizia si divulgò per tutta la città e fu commentata in mille forme. Non è a dire poi come sia stata accolta dalla famiglia della sposa. Non si ricordava un fatto simile a memoria di uomo. ⁽¹⁾

Alcuni lo dissero un pazzo altri lo giudicarono uno sconsigliato che per effetto di una falsa pietà si lasciò trasportare da un momento di entusiasmo non suo. Un falso figliuolo prodigo che sarebbe tornato presto alla casa paterna non appena avrebbe gustata la fame. Altri al contrario che ne avevano ammirate più da vicino, le esi-

⁽¹⁾ In memoria di questo fatto rimase il proverbio in Adernò che dice: Non fare come si dice in Adernò che la sposa fu rovatata e lo sposo no.

mie virtù del suo cuore lo lodavano in mille forme presagendone di lui la santità. È proprio delle anime elette fuggire le vanità del secolo e consacrarsi tutte interamente a G. C. dicevano.

La lettera è stata riportata solamente dal Surdi e dal Gualteri, e nella sua significazione e brevità, non poteva essere scritta meglio. È da supporre per ciò che sia stata dettata dall'Angelo stesso parola per parola o ispirata da Dio direttamente. Non sappiamo come essa sia arrivata fino a noi. È da supporre parimenti che Niccola avendo tenuto informato il suo confessore dei tratti più importanti della sua vita, abbia parlato anche di questa lettera, e lui, il P. Cusmano, la riportò a la lettera nella biografia che ne scrisse del suo caro penitente.

CAPO XIII.

Dolore inconsolabile dei genitori.

Si invenieritis dilectum nuntietis ei quia amore langueo.

Se troverete il mio diletto ditegli che io morirò di amore per lui.

Erano già passati parecchi giorni tra dolori e speranze, e del giovane fuggitivo non s'aveva avuto alcun sentore. La casa Politi era stata mutata in lutto, e presentava a tutti un aspetto sepolcrale. In città il fatto si commentava in mille forme, ma nessuno dava nel segno. Chi dava la colpa ai genitori e chi l'attribuiva al figlio; chi diceva che l'avevano rubato i ladri a scopo di lucro, e l'avessero nascosto in qualche casa apposta. I genitori non devono mai violentare la volontà dei loro figliuoli. Intanto Almidoro e Alpina erano inconsolabili. Nessuno poteva rasciugare loro le lacrime. Alpina, la povera afflitta madre era diventata che non si conosceva più. Tutte le

ore e i momenti davanti a la porta, affacciata al balcone intenta per vederlo spuntare, cogli occhi gonfi di lacrime. Povero il mio figliuolo diceva, tra sè, come è scomparso per sempre! Chissà dove si trova in questo momento! chissà che non sia morto di fame! che non sia capitato per davvero in mano ai ladri e l'abbiano ucciso! Figlio mio diletto! Dovette essere consigliato male il mio figliuolo se no, non si sarebbe mosso da casa sua. O Vergine santa anche voi perdeste il figliuolo, fosti afflitta così anche voi; vogliate consolare il cuore di questa povera madre; fate che possa stringere tra queste braccia il mio Niccola ancora una volta e poi morire. Il cuore mi dice che il mio figliuolo non sarà lontano di qui.

Egli tornerà presto a casa. Non potrà stare senza vedere la mamma; era così affezionato! O speranza unica degli anni miei, appoggio della mia vecchiaia, torna presto a la tua cara madre! Come ti perdesti per sempre! Come la lasciasti sconsolata per sempre la tua cara mamma; e sì che le volevi tanto bene; le facevi tante carezze e ora.....

Il padre, il povero padre anche lui poveretto a guisa del padre del figliuolo prodigo andava errando per ogni dove incosolabile e senza pace. Fermava quanti gli incontravano per via, descrivendo loro le fattezze del suo Niccola.

Commoveva persino i sassi colle sue parole; ma nessuno riusciva a consolarlo. Di quelli che avevano conosciuto il giovanetto, alcuni gli dicevano che l'avevano nascosto gli angeli per allontanarlo dal mondo del peccato; altri gli dicevano che il Signore l'aveva trasportato in un luogo di beatitudine miracolosamente, apposta in premio delle sue virtù, come aveva fatto con Enoc ed Elia. Si aveva un bel dire da tutti quanti, ma erano parole belle semplicemente. Tante gioie e sorrisi a la nascita di quel figliuolo e in un momento solo si cambiarono in lacrime di dolore e di desolazione.

CAPO XIV.

L' Andro Etneo.

*In foraminibus petrae sponsabo
te michi in senpiternum.*

Nel forame di una pietra spose-
rerò te, Signore, con nozze
di eterno amore.

La mattina seguente verso il levare del sole Niccola si trovò già alle falde dell' Etna, circa nove chilometri lontano d' Adernò. La guida misteriosa ivi lo lasciò e lui vistosi solo in quella vasta solitudine di sassi nerificanti, lontano da ogni pericolo piegò le ginocchia a terra innalzò al creatore la voce di ringraziamento, col primo canto mattutino degli uccelli.

E chi potrebbe dire allora gli accenti di gratitudine, infocati di amore che si sprigionavano da quel cuore vergine e innocente?

Quindi si alzò girò attorno lo sguardo e scorse lì presso una specie di grotta. Comprese che era già a la meta del suo viaggio, stante che la guida gli aveva detto: *vieni meco e io ti condurrò in un luogo solitario di penitenza, dove se vorrai, potrai salvare l'anima tua.* La grotta sembrava scavata apposta nel duro sasso. Entrò pieno di fiducia nella provvidenza, l'osservò attentamente e la trovò proprio adatta per la sua dimora. S'osserva tutt'ora tale quale. È spaziosa un venti metri circa di diametro; alta quanto appena possa stare un uomo in piedi. A sud dell'entrata sul duro macigno c'è una nicchia in forma di alcova; a ponente due grandi fori. Quello a dritta di chi entra tira molti metri a lungo; l'altra a sinistra ha disopra il buco di un'altra piccola grotta il cui pavimento è asciutto; ma tira tanto a lungo che a memoria di uomo si dice nessuno sia potuto andare oltre sino a la fine.

Quella grotta fu per Niccola come un tratto ammirabile della provvidenza: *Deus mirabilis est in servis suis*. Iddio è ammirabile verso tutti coloro che l'amano per davvero.

In un angolo della grotta gocciava dell'acqua freschissima, la quale battendo sul duro sasso aveva formato una specie di catino in cui si poteva attingere secondo il bisogno.

La tradizione confermata da alcuni biografi dice che quell'acqua sia cominciata a gocciare subito che il santo giovametto giunse là e vi formò la sua dolce dimora. Queste cose per l'incredulo e per il dissennato superbo significano nulla, ma all'occhio del credente parlano un linguaggio eloquente di bontà, di misericordia e d'amore. Quale ragione ci potrebbe essere in contrario a credere, se Iddio provvede alle belve della foresta del necessario alimento, agli insetti del campo, agli uccelli dell'aria, perchè non poteva provvedere anchè al suo servo fedele, il quale ha sacrificato tutto se stesso per amore di lui? L'Angelo lo condusse là apposta e l'avrà lasciato senza dirgli nulla forse per mettere a prova la sua fede.

CAPO XV.

Il solitario.

*De ventris matris meae tu es
protector meus.*

Sin dal ventre di mia madre tu
sei stato il mio protettore.

Il sole aveva già dato l'ultimo saluto del giorno. La notte si avanzava a poco a poco colle sue tinte oscure, destando nel cuore del giovanetto Niccola un duro sentimento di languente mestizia. Il ruggito delle belve feroci, la voce stridente degli uccellacci notturni che sbucavano da ogni parte, non che la vista di varii insetti velenosi che si affacciavano a lui, gli mettevano un tale

brivido nelle ossa da morire di spavento. Egli abituato alle agiatezze e a tutte quante le comodità della vita, trovarsi così abbandonato in una selva, e precisamente il giorno in cui avrebbe potuto essere il più felice dei mortali; gli si affacciavano alla mente come in un cinematografo, un mondo di strani pensieri. Era stanco e cercò di dare riposo al suo corpo sdraiandosi sul duro sasso, dopo di avere invocata la protezione di Maria SS. e l'assistenza del suo buon Angelo Custode. Ma non ci mancava altro. Il Demonio si fece subito avanti con tutto l'apparato delle sue suggestioni maligne, propizie al momento. « Ecco Nicola Politi, il frutto della tua ubbidienza « ai genitori, il premio delle tue virtù votate a Dio.

A quest' ora la città sarebbe stata in trionfo per te, la tua casa una festa, la sposa assisa al tuo fianco, i tuoi vecchi genitori felici più che mai, e tu idolo della festa saresti stato adorato... E invece, per la tua testardagine, tòh! prenditi questo, riposa stanotte. Hai disonorata la illustre casa Politi per sempre, per sempre, capisci? Hai fatto come il popolo Ebreo il quale fu abbandonato da Dio per non avere voluto ascoltare gli insegnamenti del suo Divin figliuolo, G. C. *et in peccato vestro moriemini*; e, tu morrai nella ostinazione del tuo peccato, abbandonato da Dio e dagli uomini.

Non hai voluto vivere da buon cristiano in casa tua, vivi qui da bestia ora. Ma Niccola non dava ascolto nè si perdeva punto di coraggio. Quanto più forti erano gli assalti del nemico infernale, altrettanto egli si stringeva al suo Gesù raddoppiando la preghiera. Egli era contento di soffrire per amore di Gesù Cristo, il quale soffrì tanto per amore degli uomini, nascendo in una grotta, vivendo tra gli stenti, morendo odiato da tutti, sopra un tronco di croce in estremo abbandono. Egli era contento di vivere in quel luogo e quel giorno per lui era come il più

bello di tutta la sua vita, essendosi unito con nozze di amore sempiterno al suo Dio.

CAPO XVI.

Il penitente.

*Fili, accedens ad servitutum Dei,
sta in iustitia et timore et
preaepara animam tuam ad
tentationem.*

Figliuolo avvicinandoti al servizio di Dio temi sempre del peccato e prepara l'anima tua a resistere a ogni tentazione.

Niccola nella grotta di Mongibello cominciò a dare principio a quel genere di penitenza di cui ne aveva manifestati i segni bambino ancora nelle fasce.

La penitenza è il principio di una vita devota e contrassegno di un'anima sinceramente pentita. Essa è necessaria a l'uomo dopo il peccato.

È necessaria per ottenere il perdono dei peccati, per soddisfare la divina giustizia, per ottenere molte grazie, per conseguire la salute eterna, per acquistare la perfezione.

Niccola per ciò castigava il suo corpo con ogni genere di mortificazione, digiuni, astinenze, battiture, lunghe preghiere ect. La sua mente era assorta in continue meditazioni sulla passione ⁽¹⁾ di Gesù Cristo, secondo l'insegnamento di S. Bernardo all'anima devota: *si parta mai dalla tua mente l'immagine di Gesù crocifisso; e la meditaxione delle sue piaghe e dei suoi dolori, sia cibo e bevanda all'anima tua.*

⁽¹⁾ *Ieiuniis, orationibus ac assidua meditatione passionis D. N. I. C. vagans assidue.*

Il Demonio non poteva soffrire tanto progresso di virtù in quell' Angelico giovanetto e si struggeva di rabbia, studiando sempre nuovi assalti per poterlo dissuadere.

« Vedi, Nicola, quali vantaggi hai ricavati dalle tue penitenze? » sei divenuto forse migliore nella virtù? hai già acquistata qualcosa davanti a Dio? Sei diventato uno scheletro ambulante e hai nemmeno la forza di poterti reggere in piedi. Ti sei abbreviata la vita, e morrai, quando meno t' appretti come una bestia nel più bello della tua giovane vita, ecco tutto quello che hai guadagnato. E tutto questo perchè? perchè ti sei lasciato illudere da una falsa idea, causata magari dalla tentazione del Demonio per farti perdere, tutto, proprio tutto: anima corpo, ricchezze, stima del mondo, paradiso e Dio. Rinsavisci Nicola, ritorna a casa tua, v' a consolare i tuoi amati genitori, se no andranno a la tomba prima del tempo e tu devi rispondere anche di questo davanti a Dio. Iddio nella sacra scrittura dice di non contristare di dolore e di affanni la vecchiezza dei genitori. Questo solamente dovrebbe bastarti per farti notare quanto sei lontano di eseguire la volontà di Dio. La tua scapatagine però è più scusabile davanti a Dio e davanti agli uomini, di quella del figliuolo prodigo, perchè la tua mancanza fu fatta con ottime intenzioni e l' idea era buona.

È volontà di Dio che tu passi a nozze. Egli indipendentemente della tua volontà ti fece cercare una sposa e te la condusse quasi per mano fino a casa. Non ricordi tu il fatto del giovane Tobiolo, cui un' Angelo stesso volle cercargli una sposa? se vuoi rimediare al male fatto sei ancora in tempo. Il cadere in fallo è proprio dell' uomo, il rialzarsi è d' Angelo. L' anima pentita troverà sempre grazia davanti a Dio: *cor contritum et humiliatum Deus non despicies.*

Quanto tempo tu credi di durarla qui? Lascia che venga l' inverno e quando qui tutto attorno sarà bianco

di neve vedrai come le bestie per la fame si mangeranno l'una coll'altra. Come farai tu? chi ti difenderà? che cosa mangerai? aspetti forse che un Angelo ti porti da mangiare? quello, lo stesso Angelo che ti condusse qui dicendoti: vieni meco e io ti insegnerò un luogo solitario di penitenza dove potrai salvare l'anima tua, se vorrai. Che genere di Angelo era mai quello? Ti credi forse un Elia o un Giovanni Battista? Figliuolo... Non pertanto Niccola non si scoraggiava, nè veniva punto meno ai suoi fermi propositi. A tutte quelle malvaggee insinuazioni, egli non rispondeva. Trovava tutta la sua forza nella preghiera e nella parola di Gesù Cristo che diceva: *Il regno dei cieli è preda di tutti coloro che soffrono violenza. Nessuno, che, dopo avere messa la mano all'aratro, volga indietro lo sguardo, è buono pel regno dei cieli* ⁽¹⁾. Quindi segnandosi del segno della croce, invocando l'aiuto di Maria SS. e del suo Angelo Custode riusciva sempre vittorioso da quei potenti assalti.

CAPO XVII.

L'avviso celeste.

*Egredere de terra tua et veni in
terram quam monstrabo tibi.*

Parti da questo luogo e vieni
nella terra che io ti mostrerò.

Erano già passati tre lunghi anni da che il santo anacoreta viveva nascosto all'Etna in mezzo a la nericante lava. Il padre l'aveva cercato per ogni dove. Quanti erano i monasteri e i conventi sparsi in tutta la sicilia l'aveva tutti quanti visitati. Aveva spediti dei messi da per tutte

⁽¹⁾ *Regnum coelorum vim patitur. Nemo qui mittens manum suam ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei.*

le contrade, dove c'erano Eremi, santuari e luoghi di solitudine, ma inutilmente. Povero Almidoro non si poteva dare pace! Fermava tutti, quanti incontrava per la via, li confondeva di domande e li commoveva a compassione colle sue lacrime.

Racconta la storia che un giorno il Demonio si sia presentato a lui in abito di pellegrino e l'abbia messo sulle tracce per andare a trovare il figliuolo. — Povero « padre, mi fa compassione il vostro stato: gli diceva, « vorrei potervi consolare!.. — Sono tre lunghi anni che ne vado in cerca e nessuno, nessun' anima viva a saputo darmi il minimo sentore. — Egli inclinava a la vita de- « vota forse?

— Sì, egli tendeva a la solitudine e a la ritiratezza. Non voleva affatto saperne della vita del secolo. — Allora forse io so dove abita. La sua statura? era giovane? — Era molto giovane il mio figliuolo; era nelle più belle speranze della vita. Era di statura media, di complessione gentile e delicata. Aveva biondi i capelli, aperta la fronte, nere le sopraciglia, vaghi e lucenti gli occhi; bianco roseo il volto, rubiconde le guance, aquilino e profilato il naso, bianca la dentatura, chiuso il labro, bipartito il mento. Nobile nel tratto, dignitoso, di maniere delicate e gentili. Non perchè era il mio figliuolo io non esagero signore, ma se voi lo incontraste dico il vero: lo diresti un angelo in forma umana. In città era l'amico dei poveri, il consolatore degli afflitti, il conforto dei miseri e degli abbandonati e ora tutti lo piangono come la persona più cara del mondo.

— Rasciugate le lacrime povero vecchio, fatevi coraggio, io lo so dove egli abita, è proprio vostro figlio quello che io conosco; ho parlato molte volte persino con lui. Vive vita solitaria in una grotta presso le falde dell'Etna. Adesso l'ora è tarda ma domani potrete andare a trovarlo facilmente; non è molto lontano, io potrei anche

accompagnarvi. Oh! se lo vedesti non si conosce più, è molto patito. Mena vita da cane povero figliuolo!

Mentre il Demonio ordiva questa trama, l' Angelo del Signore si presenta immediatamente a Niccola e così gli parla: *Niccola, lascia subito questi luoghi poichè non è tempo di farvi più dimora. I tuoi ti cercano e se sarai trovato ti condurranno seco, a qualunque costo in patria, dove perderai tutto quello che hai acquistato fin' ora con tanti sacrificii. Prendi la via che io ti mostrerò verso il monte Calanna presso Alcara, dove fermerai la tua dimora finchè Iddio ti lascerà qui in terra.* Niccola accolse l' avviso celeste con amorosa riverenza e gioia ineffabile. Ringraziò con fervorosi accenti la Divina Provvidenza che così misericordiosamente lo guidava e si dispose senz'altro a la partenza. Quanto è buono Iddio colle anime a sè fedeli!

CAPO XVIII.

Verso la via del Calanna.

In montem Calannam iusta Arcariam quo missus sum.

Devo andare al Calanna presso Alcara.

Il sole era già apparso sull' orizzonte. Il santo Anacoreta aveva ringraziata Iddio con fervide preghiere col canto mattutino degli uccelli e come un nuovo Israelita si teneva pronto a la partenza col bastone in mano e la corona delle preci non che il libro e la disciplina che formavano tutto il suo corredo. All' improvviso si presentò alla porta dell' andro un' Aquila, la quale quasi come un essere intelligente e ragionevole l' invitò a seguirlo.

Niccola comprese che quella era la guida misteriosa che doveva accompagnarlo fino alla nuova dimora. Pieno

di fiducia nella divina bontà gli tenne dietro, attraverso tutte quelle rocce di nereggianti lave; salutando per sempre la sua diletta terra natale, a guisa del santo Patriarca Abramo quando lasciò il suo paese, per seguire il mandato del Signore che lo mandava in una nuova terra, lontana da quella dei Padri suoi. Egli già camminava da qualche ora quando giunse alla grotta il padre, accompagnato dallo spirito maligno. Non avendo trovato Nicola, il povero Almidoro scoppiò in diretto pianto e pianse inconsolabilmente come un padre piangere suole la morte del suo primogenito.

Lo spirito maligno al contrario pieno di rabbia forte mordendosi la terribile ughna, vibrossi di nuovo per l'aria, raggiunse immediatamente il fuggitivo e presentandosi in forma d'un mercadante a cavallo, l'interrogò sulla meta del suo viaggio con dolci e affettuose parole.

— Dimmi giovanotto, come v'è così solitario attraverso di questi boschi? forse ti trovi smarrito? A tale domande il santo viaggiatore cortesemente rispose: sono incamminato per la volta del Calanna presso Alcara. *In monte Calannam justam Arcariam quo missus sum.* Al monte Calanna! esclamò il mercadante, il mio figliuolo, tu ti trovi su d'un falso cammino, non è questa la via che conduce ad Alcara; Calanna è dalla parte opposta al tuo fatale andare. È molto lontana. Se vorrai seguirmi per un buon tratto io posso metterti in sul cammino. Da che parte vieni? Ti vedo molto stanco coi piedi gonfi e grondante di sangue. Il tuo portamento, il tratto, tutto l'insieme della tua persona mi rivelano tutt'altro che un giovane campagnolo. Sotto codesti poveri cenci inutilmente nascondi la nobiltà della tua famiglia. Il tuo stato mi desta compassione. Io penso che tu forse abbandonasti tuo padre e tua madre i tuoi parenti e tutto, per andare a chiuderti in un qualche eremitaggio per vivere vita solitaria. Io non sono contrario a queste cose, ma

non sono codesti i luoghi per tenere una vita contemplativa e devota. Calanna è un monte roccioso circondato da boschi, da fitti boschi, dove vi si ascondano esseri velenosi d'ogni genere e belve feroci.

La città, Alcara, resta giù giù in fondo a una valle, molto lontana. Io conosco tutti quei luoghi e so quel che mi dico. Tu o sei stato malamente consigliato, oppure ti sei lasciato trasportare da una tentazione, effetto prematuro d'un entusiasmo giovanile. Vieni meco piuttosto, io sono solo, senza figliuoli; sono molto ricco, posseggo feudi e palazzi, ti farò erede di tutto, sarai felice, vivrai da Signore, anzi che menare vita da belva, nascosta tra le cave d'una roccia. Questo incontro oggi con te è stato voluto senza dubbio dal cielo, per tuo bene e per la mia felicità. Io ti adotterò per figliuolo e sarai l'unico erede di tutte le mie sostanze.

Ma il Santo Eremita comprese subito che tali offerte erano simili a quelle che aveva fatte il Demonio al Divino Redentore. *Ex ore tuo te iudico* disse tra sè e segnandosi del segno della santa croce il mercadante disparve, pieno di dispetto bestiammiando l'Eterno.

Il giovanetto rimasto solo raddoppiò la sua fede nelle piaghe di Gesù crocifisso e con tutto lo slancio del suo spirito così pregava: O mio adorabile Gesù, buono e misericordioso, abbiate compassione di me, non mi abbandonate in braccio alla tentazione, ma aiutatemi colla vostra Divina grazia. Vi ringrazio di avermi liberato dagli inganni del nemico infernale. Io non cerco ricchezze, o Gesù buono, nè piaceri; la mia ricchezza è riposta nella nostra croce. Io voglio vivere povero come voi, morire nudo come voi. Io non cerco altro che voi, voi siete il mio tesoro, la mia gioia il mio rifugio, la mia consolazione. Voi solo bramo, voi solamente desidero, voi solamente cerco, come il cervo sitibondo cerca la fonte per

dissetarsi. Voi siete aiuto, conforto, via, verità e vita della vostra creatura.

Voi che per amore nostro voleste nascere povero, vivere povero e morire nudo sulla croce, fate che io sia per tutta la mia vita un vostro fedele imitatore. Voi avete detto che chi seguirà voi avrà la vita eterna e non camminerà nelle tenebri — *qui sequitur me, non ambulat in tenebris sed abebit lumen vitae*. Io nella vostra parola SS., Gesù adorabile, ho detestato il mondo con tutte le sue vanità, ho disprezzato ogni grandezza terrena per seguire Voi, Voi solo Crocifisso mio bene.... Mentre così pregava il pio giovanetto giunse alla contrada detta di Maniace dove a un chilometro di distanza circa dalla borgata, sorgeva un antico convento tenuto dai RR. PP. Basiliiani. Nicola seguendo il volo dell'aquila che attraverso il fogliame delle fitte piante gli faceva sentire il suo cinguettio, andò a bussare alla porta, chiedendo per favore di potere entrare in Chiesa per confessarsi e cibarsi delle carni Immacolate di Gesù.

CAPO XIX.

Al convento di Maniace.

Effunde sicut aquam cor tuum.

Allarga il tuo cuore e ringrazia Iddio.

Quei buoni padri l'accolsero con caritatevole sollecitudine. L'accompagnarono in Chiesa dove chiese di confessarsi per potere fare la santa comunione. Ma l'ora era troppo tardi e il padre abate dopo la confessione lo invitò senz'altro a refettorio. Tutti quanti quei buoni religiosi rimasero edificati della sua modestia. Appena lo videro molti non tardarono a pronosticare che egli fosse il

(¹) *De imit. C. Lib. I. C. I.*

figlio di Almidoro di Adernò; poichè da tutto l' isieme del suo portamento esteriore si rivelava la nobiltà dei natali, accompagnata di una educazione non comune; benchè consunto nella persona dai patimenti e dalla penitenza. Fu invitato a sedere a un posto distinto, ma lui con buone maniere umilmente si scusò dicendo di non potere accettare per ragioni sue proprie.

Si trovava in mezzo a quei cenobiti un tale di nome Padre Lorenzo da Frazanò, il quale era stato da molti anni solitario anche lui presso le falde dell' Etna e in quei giorni aveva ricevuto ordine dal Signore di portarsi al convento di Fragalà presso Frazanò sua patria. Avvenne per ciò che per Divina disposizione vi si incontrasse colà col nostro Niccola. Costui più che ogni altro si mostrò premuroso e affabile nel servirlo, proprio come si fa dai buoni amici quando si incontrano dopo una lunga data.

A tavola si leggeva un libro sulla passione di Gesù Cristo. Niccola nel sentire i martirii e i patimenti sofferti da Gesù, si scioglieva in copiose lagrime di compunzione. Teneva il capo modestamente chino e le lacrime calando giù dagli ochi silenziose gli entravano nella bocca in luogo del pane, onde potè dire col santo profeta David che furono le lacrime il suo cibo: *Fuerunt michi lacrimae meae panes*. Quegli osservantissimi religiosi rimasero confusi e meravigliati in ammirare nel giovane Niccola tanta compunzione, e dicevano tra loro: se costui così giovane rivela tanta perfezione, che sarà negli anni maturi?

Terminata la refezione Nicola continuò ad edificare col suo contegno e colla sua pietà, per tutto il rimanente della giornata. La sera ritiratesi ognuno nella propria cella, Niccola per maggiore sua mortificazione volle dormire sopra di una nuda tavola. Ma il nemico d'ogni bene non lo lasciò dormire nemmeno. Per tutta la notte andò svegliandogli a la fantasia mille suggestioni e disinganni.

Gli presentava a la mente ora la morte dei genitori disperati per causa sua, ora, l'abbandono del Signore in castigo di tanta disobbedienza. Ma il santo giovanetto non dava ascolto. Tutto vinceva, raccomandandosi a Gesù con fervide preghiere.

Era impaziente di vedere spuntare il nuovo giorno, per potere fare la santa comunione. Aspettava quel momento con un desiderio intenso di serafino.

Erano già tre anni che non si accostava più alla santa comunione.

Ma chi sarà degno di potere ricevere il pane degli Angeli? diceva tra sè. Oh! no, non è possibile che domattina io possa ricevere Gesù Sacramentato. E pensava di non presentarsi, considerando la propria indegnità. Ma Gesù che s'era fatto pane apposta per comunicarsi alla sua creatura, parlava al cuore di Nicola con un linguaggio tutto eloquente d'amore. Confida pure figliuolo nella bontà del tuo Signore, il quale innamorato dell'anima tua venne apposta dal cielo in terra.

Non considerare la tua indegnità, ma la sua potenza e il suo amore. Egli non contento di morire crocifisso, volle anche velarsi sotto le specie eucaristiche del pane e del vino, per comunicarsi più facilmente e più comodamente agli uomini. Senti come egli parla? *venite ad me omnes qui oneratis et laborati estis et ego reficiam vos.* O voi tutti che siete oppressi dai dolori della vita, avvicinatevi a me e io vi consolerò. Nell'ultima cena istituendo questo mistero d'amore diceva ai suoi cari discepoli: questo è il mio corpo cibatevi ch'è pane di vita eterna; questo è il sangue bevetene ch'è bevanda santificatrice dell'anima vostra, fatelo spesso questo in memoria di me. Se non mangerete del mio corpo e berrete del mio sangue non avrete la vita eterna. Mosso da queste confortanti parole Niccola la mattina seguente scese giù in Chiesa per tempo. Si prostrò davanti alla Maestà

Divina di Gesù Sacramentato e poi avvicinò di nuovo il Padre Abate per chiedergli consiglio se poteva ricevere la santa comunione. L' Abate rimase commosso in vedere un' anima così candida. Niccola incoraggiato dal Padre Abate ascoltò divotamente il santo sacrificio della Messa e poi s' accostò alla santa comunione colle braccia aperte conforme comandava il sesto Sinodo ai ⁽¹⁾ primitivi cristiani.

In quel momento gli Angeli del Cielo cessarono per alcuni istanti i loro canti d'amore, deposero le loro cedre e pieni di stupore s' affacciarono da quelle beate sedi per ammirare Niccola all' altare, che si cibava delle carni Immacolate di Gesù. Terminato il ringraziamento si accomiatò da quei buoni frati e proseguì il suo viaggio per la volta d' Alcara, insieme col Padre Lorenzo il quale stimò come un tratto particolare della Provvidenza di potersi accompagnare con un modello di sì preclare virtù.

Camminavano i due santi attraverso quei fitti boschi lodando e benedicendo Iddio, trattenendosi in sante conversazioni e in amorosi colloqui. Padre Lorenzo conosceva già diversi altri conventi in Sicilia, tenuti pure dai RR. PP. Basiliani e diede istruzione al nostro Niccola intorno al convento di S. Maria del Rogato. Egli dovette aver parlato anche in riguardo alla vita santa dei frati, e soprattutto del tanto stimato P. Cusmano. Sicchè Nicola nell' animo suo aveva già fatta la scelta del confessore prima che ne avesse fatta la conoscenza.

Giunti alla contrada detta Gazana, presso il monte Moeli; P. Lorenzo non avrebbe voluto lasciare il compagno, ma Niccola l' obligò a continuare il suo cammino per Fragalà.

(1) *Autequam fiat communio Eucaristiam percepturus, manus in crocis signum figurans accedat et gratia communionem accipiat. 6. Synod. c. i.*

Gli indicò per ciò il Santuario del Rogato da lontano, la posizione della città che rimaneva nascosta in fondo alla vallata, la rocca del Calanna che gli rimaneva dirimpetto e si licenziarono. Padre Lorenzo piegò verso destra per la contrada di Longi e Nicola seguì verso la vallata d'Alcara. Il saluto dei due cari amici dovette essere proprio quello dei santi: Arrivederci in Paradiso. Fu allora che Nicola per effetto di Divina ispirazione uscì in queste espressioni: *no, Padre, noi ci vedremo ancora una volta qui in terra; voi verrete a trovarmi al Calanna, dove passeremo una notte insieme a lodare e benedire Iddio.* Appena Nicola rimase solo comparve di nuovo l'Aquila che lo condusse fino alla grotta che era stata destinata apposta per lui, come luogo scelto da Dio per la sua dimora e per la sua santificazione.

CAPO XX.

Calanna.

*Esto quasi columba nidificans
in summo ore foraminis.*

Quale colomba solitaria nasco-
sta nel forame di una pietra.

Nicola dopo di avere attraversata tutta la contrada detta Gazana e Mangalaviti scese giù verso il Calanna, seguendo sempre il volo della misteriosa guida, l'Aquila, la quale svolazzando di ramo in ramo tra le fitte piante del bosco, giunse ai piedi di una altissima roccia. Era la roccia del Calanna. Essa è accessibile solamente dalla parte del Nord est, dove si monta su di un bellissimo altipiano in cui si osservano tutt'ora gli avanzi di una antica città omonima.

Il santo pellegrino non trovò traccia di essere passata anima vivente di in mezzo ai quei sassi. Faceva molto

caldo e si sentiva interamente sfinite di forze. Non era possibile trovarvi una goccia d'acqua. L'Aquila posò sù d'un sasso come per dirgli che erano già presso a la metà del viaggio. Nicola anzichè sedersi per riposare, si pose in ginocchio e cogli occhi rivolti verso il cielo ringraziò Iddio pregando in questi accenti:

O Gesù adorabile la vostra sete quando eravate appeso sulla Croce era assai più forte della mia, ma io in questo momento non ne posso più. Signore, venite in mio soccorso. Voi da un duro sasso faceste scaturire una sorgente di acqua freschissima, per mezzo del vostro beato servo Mosè; fate che io possa trovare una goccia d'acqua in queste incognite contrade, per ristorare il mio povero corpo. Ciò detto udì una voce che gli diceva: *Niccola alzati, batti col tuo bastone la pietra che ti sta davanti in nome delle tre Divine persone e avrai dell'acqua.* Nicola ubbidiente a la voce misteriosa, batte il sasso per ben tre volte in nome delle tre divine persone, Padre, figliuolo e spirito santo e subito venne fuori dell'acqua freschissima.

La tradizione vuole che il santo commosso d'un tanto favore celeste, per sua maggiore mortificazione non volle gustarne ma si contentò di bagnare le labra solamente. Tale sorgente si conserva tutt'ora tale quale. Servì al santo per tutto il tempo della dimora che fece al Calanna, e serve come lavacro di rigenerazione per tutti coloro che affetti dalle umane infermità vi si portano con fede per trovarvi la salute e nella sua lunga durata pare dica alle succedentisi generazioni: *Gustatemi e vedrete, io sono l'opera prodigiosa d'un santo.*

L'aquila svolazzando ancora di sasso in sasso proseguì il suo cammino e andò a posarsi a poca distanza su di una enorme roccia, la quale nelle sue basi formava una grotta. Nicola le tenne dietro. Essa vociando e saltando di quà e di là tutta festante come per significare

al servo di Dio che quella era la dimora destinata per lui dalla mano della Provvidenza.

La porta era assiepata di rovi e di spine. Egli apren-
dosi il passo adagio adagio andò dentro segnandosi dello
augusto segno della croce.

Molti serpi e altri rettili velenosi, ivi nascosti scappa-
rono via subito. Depose il suo fardello, e genuflesso adorò
gli alti disegni della Provvidenza.

La sua preghiera fu un cantico d'amore, uno sfogo
spontaneo di riconoscenza, un rendimento di grazie ge-
neroso.

« Vi ringrazio o mio Dio, di tanti favori prodigati verso
« di questa povera creatura ». Non vogliate abband-
narmi per il restante della mia vita. Io mi seppellisco
volentieri per amore vostro in questa aspra solitudine ;
liberatemi da tutte le perverse insinuazioni del maligno,
onde possa perseverare nelle vie della grazia vostra sino
a la fine.

Guidatemi mio Dio verso un luogo dove io pur viven-
do nascosto, noto solamente a voi, possa trovare il mezzo
di potermi santificare. Mostratemi un luogo solitario dove
io possa portarmi comodamente per frequentare la sacra-
mentale confessione e comunione. Signore voi mi avete
guidato per mano sino qui, fate che io possa corrispon-
dere alla vostra grazia. Quindi girò attorno lo sguardo e
rimase molto contento del delizioso panorama che si pa-
rava dinanzi. Era un bellissimo promontorio dove si ve-
deva a colpo d'occhio tutta la contrada d'Alcara coi suoi
dintorni. Si vedeva la città che sedeva solitaria in fondo
a la vallata, sormontata del suo castello Turiano, che
stava sù ritto come un gigante mutilato ; l'Eremo di
S. Maria del Rogato, posto in una amenissima pianura,
circondata di piante e vigneti. Nicola ne misurò con l'oc-
chio la distanza e determinò di portarsi colà quanto pri-
ma per potersi confessare e comunicare.

CAPO XXI.

L' aquila.

—re—

Viam Aquilae in coelo.

Terrò la via di un'Aquila sempre in alto.

Non siamo giunti ancora alla terza parte del nostro lavoro che sentiamo vivamente il bisogno di fare una breve digressione.

Quando ci proponemmo di scrivere queste povere pagine il nostro particolare intendimento si fu di fare una cosetta in breve per uso del popolo Alcarese, il quale nutre tanta devozione verso il santo Anacoreta; ma ci accorgemmo presto che la materia si moltiplicava a vista d'occhio sotto la penna; tuttavia tirammo avanti lo stesso alla buona. Ma la vita del nostro santo ad eccezione di qualunque altro è un intreccio di grazie e di favori celesti non comuni. Non ci ha causata tanta impressione il fatto dell' Angelo che lo menò lontano dalla casa paterna, nè le terribili tentazioni superate; quanto il fatto dell' Aquila, la quale come un essere intelligente e ragionevole lo guidò per mano lungo il viaggio dall' Etna al Calanna, gli additò la grotta che doveva servirgli di dimora, lo custodì con cura amorosa per ben trent'anni, nutrendolo di un pane misterioso come un proprio figliuolo. Questo fatto certamente non è cosa da pigliare a gabbo. Si legge nella storia sacra e nella vita dei santi che alcune anime privilegiate sono state servite da animali, come il corvo, il Leone ect. Ma stavolta è il re degli uccelli che si mette a disposizione di Niccola, perchè? Le opere di Dio sono state fatte tutte quante con ammirabile disegno di bontà, di provvidenza e di amore. L' Aquila ha una significazione mistica tutta propria. Essa non posa mai in basso, non si vede nelle vallate, nè presso

torrenti d'acque limacciose, ma sta piuttosto in alto sempre, fendendo le nubi, per indicare che l'anima la quale cerca Iddio non deve pascersi di caduchi amaranti terreni, nè abbeverarsi delle acque limacciosi che risiedono in basso, lungo il torrente della vita; ma deve tenersi equilibrata sempre in alto nelle caste sfere della virtù, lungo i sentieri casti della perfezione. L' Aquila per ciò è il simbolo più significativo della contemplazione, la elevazione mistica verso le pure gioie della fede. Essa difatti fu l' emblema dell' Apostolo prediletto S. Giovanni, il quale più di ogni altro discepolo di Gesù, si distinse per la sublimità del suo pensiero onde penetrò i misteri di Dio, nella Incarnazione del Verbo. L' Aquila quindi per Niccola oltre di essere significazione mistica delle sue virtù angeliche è anche simbolo della sua sublime santità, poichè egli fuggì il mondo per non dare nelle sue reti, volò al deserto per non imbrattarsi delle sue lordure; abbandonò tutto per vivere solamente di amore in unione del suo Dio come un Serafino.

A queste sublime vette di santità è dato ascendere solamente alcune anime essenzialmente privilegiate, Vergini di mente e di cuore.

Di questo misterioso uccello non si fa menzione negli scritti del Gaetani e nemmeno ne parlano le lezioni del Breviario nella officiatura del santo. Ne parla solamente il Surdi il quale certamente dovette ricavare il fatto dalla tradizione popolare o dagli scritti del P. Cusmano.

Nicolò, dice il Surdi, dopo che ebbe ricevuto l' ordine dall' Angelo di portarsi al Calanna, si pose in ginocchio per ringraziarne Iddio e dopo che si alzò si presentò a lui l' Aquila che lo invitò a seguirlo. Noi troviamo il santo dipinto con l' aquila d' accanto, che porta col becco un mezzo pane. L' incredulo e il disennato a questi fatti certamente muoveranno al riso, perchè li piglieranno come giuochi di fantasia. Ci gettano del fango in faccia,

dicendo che noi deturpiamo la purezza genuina della religione per effetto di un amore esagerato. Ma se noi osserviamo attentamente i misteri della fede troviamo che Iddio creò le cose per l'uomo e l'uomo per Iddio. La salvezza dell'uomo, fu la prima idea del suo eterno consiglio, la suprema felicità di questa sua creatura fu il fine di tutte quante le opere sue. Non è a stupire perciò se egli abbia deputati degli animali a servizio dell'uomo, ma mise persino gli angeli e non contento di tutto questo, volle farsi uomo anche lui per vivere con l'uomo, onde l'uomo fosse salvo più facilmente.

CAPO XXII.

Il Rogato.

*Elegi locum istum ut sit nomen
meum ibi.*

Ho scelto questo luogo perchè
il mio nome rimanga lì a
gloria di Dio.

L'abitazione del santo Anacoreta al Calanna era posta in una bellissima altura, come abbiamo detto, dove si presentava smisurato allo sguardo il vasto orizzonte di tutta la contrada di Alcara. In fondo alla immensa vallata attraversata dal fiume Ghida, a un cinque chilometri di distanza circa, sedeva isolato tra boschi e praterie un Eremo. Era il Santuario di Maria Santissima del Rogato, o della preghiera, abitato da monaci Basiliani. Era lontano dalla città un due chilometri circa. La campana faceva sentire spesso la sua monotona voce, invitando quei buoni solitarii alla preghiera e al raccoglimento, e ciò sempre, costantemente a ore fisse e determinate di giorno e di notte; ricordando nel medesimo tempo a tutti quei buoni conterranei, lì attorno, a elevare la loro mente pure a

Dio. Il sauto giovanetto conforme la istruzione avuta dal P. Lorenzo, suo primo pensiero fu di portarsi colà, alla casa di Dio, per attendere alle pratiche di pietà e farne la conoscenza con Padre Cusmano, che egli aveva scelto quasi precedentemente a maestro e a guida dell'anima sua.

Quei buoni religiosi l'accolsero con tutta l'espansione dell'animo e con disinteressata carità.

La presenza sua in mezzo a loro fu come l'apparizione di un Angelo, il quale compie il delicato officio di visitare qui in terra, le anime devote. Edificò tutti quanti del suo contegno, del suo tratto delicato, e della sua pietà. Nessuno però seppe mai chi egli si fosse e da dove venisse; eccetto che il suo Direttore spirituale, il Teologo Gusmano, uomo di santa vita molto dotto e pio.

A costui solamente Nicola aprì subito il suo cuore con ingenuità infantile e amorosa confidenza; mettendolo a parte di tutti quanti i segreti della sua vita, e di quanto la Divina Provvidenza aveva voluto operare in suo favore.

Con chiarezza e confidenza filiale accompagnata d'una umiltà senza pari, gli scopriva le piccole ferite dell'anima; mostrandone i difetti, le amarezze, le perturbazioni, le inquietudini e gli scoramenti nelle lotte che doveva sostenere contro lo spirito del male; e da lui, da l'uomo di Dio, riceveva consolazioni, consigli amorosi e incitamenti alla virtù onde non venisse meno ai Santi propositi. Quelle parole per lui erano come un balsamo salutare, e scendevano fino alle più profonde basi dello spirito. Quando si alzava dai piedi del confessore si sentiva un altro; si sentiva più rinfrancato, più rinvigorito, più animato che mai. Il sacramento della penitenza opera prodigi strepitosi nel cuore umano, quando è ricevuto come si deve. Del resto era un santo che dirigeva un'altro santo verso le vie del Cielo.

Per adempiere questo officio così importante e divina-

mente delicato, Nicola si portò al Rogato con costanza ammirabile settimanalmente ogni sabato, per lo spazio di ben trenta anni; quasi fosse stato costretto di un voto solenne di devozione verso l'augusta Regina del Cielo M. SS. Durante tutto questo spazio di tempo egli non curò stenti e sacrificii. Non si sgomentò della lunga distanza nè dei rigori delle stagioni.

Terminate le sue pratiche di pietà si partiva immediatamente, senza fermarsi con alcuno, per ritornare a la sua grotta. I frati spesso lo pregavano con replicate istanze di volersi fermare un poco con loro, per riposarsi del viaggio, per ristorarsi accettando un po' di cibo ect; ma egli modestamente evitò sempre di accettare. Scrupoloso della vita ritirata aveva sempre presente il precetto del buon religioso il quale dice: *Tutte le volte che uscii di casa e mi fermai a parlare con un uomo, tornai a casa meno uomo* (1).

Alcuni curiosi alle volte per sapere dove egli abitasse lo pedinavano lungo la via che teneva. Ma dopo un buon tratto egli scompariva come una visione eclissandosi nel folto delle piante e loro erano costretti a tornare indietro afflitti e umiliati.

Il riflesso delle sue angeliche virtù che traspariva dal volto, dal portamento di tutta la persona, destavano in tutti l'emulazione di una santa invidia. Quando stava a pregare davanti a Gesù in Sacramento, soprattutto nei momenti in cui si preparava alla santa comunione o ne faceva il ringraziamento, innamorava di sè tutti gli astanti. Si direbbe che era di stupore agli uomini di spettacolo agli Angeli.

Nicola non ostante la intemperanza della vita le dure penitenze che esercitava, i favori celesti di cui ne era

(1) *De Im. Christi...*

stato ricolmo, non potè farne a meno di una guida spirituale che lo dirigesse, in nome di Dio, nelle vie della santificazione. Per acquistare la vita eterna è necessaria a l'uomo dopo il peccato la grazia la quale ci viene comunicata per mezzo dei sacramenti della confessione e della comunione. *Sine me nichil potest facere*, diceva Gesù C. ai suoi discepoli: senza di me potete fare nulla. Per questo egli nella sua bontà ineffabile e infinita misericordia stabilì nella sua Chiesa il ministero sacerdotale. Per questo la chiesa madre amorosa delle anime e continuatrice ammirabile dell'opera redentiva di Gesù, ha inculcato ai fedeli in ogni tempo con sollecita cura la frequenza ai sacramenti della confessione e della comunione. Per mezzo di questi due sacramenti ha efficacia la opera della Redenzione, ha valore il sangue adorabile dell'uomo Dio.

Per effetto ammirabile di questi due sacramenti i casti giardini della chiesa sono sempre fioriti d'ogni virtù e pieni di anime elette in ogni genere di santità che attraversano trionfalmente gli ameni sentieri della vita verso la beata eternità.

CAPO XXIII.

L' Eremo e la penitenza.

Instar lucernae ardentis ante Deum.

A guisa di lampada ardente davanti al trono di Dio.

Eremo vorrebbe dire luogo di preghiera, di pace, di penitenza e di raccoglimento.

Questa parola Eremo oggigiorno più che mai suona male all'orecchio del secolo scredente. Ma la pace è cara a tutti e la solitudine è necessaria al riposo dell'anima,

alle volte troppo affranta dalle cure e dalle molteplici preoccupazioni della vita. Chi ama la solitudine conversa cogli Angeli e si pasce l'anima di gioie immortali. Non è a dire per ciò quanto è cara a Dio la vita dell'Eremo. Basta notare che il suo unigenito figliuolo, Gesù Cristo, volle nascere in una grotta, nella mesta solitudine di una aperta campagna. Volle vivere per lo spazio di ben trent'anni ignorato da tutti e durante i tre anni del suo Divino Apostolato, spesso spesso si ritirava in luoghi solitarii e appartati, insieme coi suoi discepoli, per riposare e pregare.

Colui che lo precedette, nella missione, l'Angelo destinato da Dio, a preparare i popoli a la sua venuta, Giovanni Battista, volle fosse anche lui un solitario del deserto. Tutti gli inviati di Dio in ogni tempo sono venuti fuori dagli eremi. Tali furono tutti profeti di Giuda. Mosè stesso fu chiamato a ritirarsi sulla cima del Sinai, per quaranta giorni per potere ricevere la legge da promulgare al popolo. La solitudine fu la prima compagna di Dio prima del tempo. Egli si fa chiamare dal profeta Isaia, il Dio nascosto ed inaccessibile. L'uomo che vive vita solitaria partecipa dell'ufficio degli Angeli effondendosi in atti di amore e in lode di ringraziamento.

Imita Iddio, parla continuamente con lui nella preghiera; si sublima nella contemplazione dei suoi misteri, si perfeziona nella virtù colla meditazione e gode altresì, anticipatamente di quella vita che dovrà godere un giorno in seno a lui per sempre. La maggior parte di tutte quelle istituzioni monastiche che sorsero in seno a la Chiesa nei primi secoli del Cristianesimo, ebbero di mira questo fine, il *silenzio* cioè e *la vita contemplativa*. E tutte quelle anime che oggi rifulano di maggiore splendore nella maggione dei santi sono usciti dagli eremi e dalla solitudine del deserto.

La fede viva e la costanza dei martiri che sfidarono

ogni genere di morte, fu alimentata nella penosa oscurità delle Catacombe. La vita tumultuosa e dissipata del mondo non dà dei santi. Tutti i filosofi dell' antichità pagana e cristiana tutti i più grandi pensatori del mondo, furono amanti del silenzio, della ritiratezza non meno che della preghiera e della povertà, fattori principali della vera sapienza.

Tutte le opere del genio che hanno affrontata la immortalità dei secoli, sono tutte quante frutto genuino del lavoro dei chiostri. La stessa civiltà di cui noi oggi ne godiamo i vantaggi è sforzo delle assidue lucubrazioni del cenobismo antico.

L' uomo che vive raccolto nel silenzio e nella solitudine si eleva al disopra di se stesso e si perfeziona perchè si scioglie d' ogni legame terreno, per vivere del puro amore di Gesù Cristo, modello perfetto di tutte le virtù e vincolo di ogni santità.

Il secolo scredente il quale non sa sollevare lo sguardo più in là della materia, non comprende le cose dello spirito e chiama l' uomo dell' eremo un misantropo, cioè un odiatore della società. L' uomo di Dio non è stato mai un misantropo e non può odiare la società perchè l' amore di Dio è inseparabile dall' amore verso il prossimo. Ama Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, con tutta la mente tua, con tutte le forze del tuo spirito e il prossimo come te stesso. Fa questo e avrai la vita eterna. Ecco il precetto di Gesù Cristo. Se poi vorrai essere veramente perfetto spogliatti di tutto ciò che hai e possiedi, prendi la croce delle sofferenze e delle tribolazioni e vieni dietro di me ⁽¹⁾.

L' uomo di Dio perciò non si separa dalla società per odio a la società, ma si separa semplicemente per un suo vantaggio personale, cioè per potere amare e servire Iddio

(1) Evangelo...

più liberamente. Egli odia solamente il peccato come cosa opposta a la sua santità, come trasgressione volontaria della sua Divina legge. Lascia le vanità del secolo dice il Savio e attendi a quelle cose cui ti chiama Iddio (1).

Quando Iddio chiama un' anima dal mondo a la vita ritirata è per un tratto ammirabile della sua Provvidenza e per manifestare i disegni ineffabili della sua infinita bontà. (2)

Nel silenzio e nella quiete Iddio si comunica all' anima devota. La separerò dal mondo, la condurrò in una solitudine e parlerò al suo cuore. (3)

Il Beato Nicolò Politi ebbe una predestinazione speciale a questo genere di vita e già sin da piccolino come abbiamo detto in principio fu amante delle istituzioni religiose (4) e si studiava di volere essere un fedele imitatore di Gesù Cristo. Fatto adulto, per trentatrè anni visse nascosto e solitario come il Pellicano del deserto, esercitandosi in ogni genere di mortificazione e nelle asprezze della più dura penitenza. Digiunava rigorosamente ogni giorno e formavano il suo cibo quotidiano delle radici di erbe amare.

Passava delle intere notti, là in fondo la grotta assorto nella preghiera e nella contemplazione dei divini misteri, soprattutto della passione di Gesù Cristo, che ricordava più volte al giorno, con abbondanza di lacrime. Egli a somiglianza del divino orante di Getsemani pregava pei peccati degli uomini, prostrato in ginocchio sulla nuda terra. Si martirizzava nel corpo fino al sangue, replicate

(1) *Dimitte vana vanis e attende illis quae praecepit tibi Deus. De Imit. Christi.*

(2) Come abbiamo nelle rivelazioni di molti santi.

(3) *Ducam eam in solitudine et eaqvar ad cor eius.*

(4) *A teneris annis religisoroum vivorum consecratum est. Inno T. C.*

volte al giorno con flagelli e durissime discipline. Mi pare di vederlo quel piccolo penitente coll'anima assorta in Dio, coperto di un rozzo saio da frate, col corpo stecchito, col volto macilente e abbronzato, coi capelli lunghi, colle labbra inaridite semiaperte, col libro delle preghiere e la corona in mano, colla disciplina a canto. Si può dire di lui come diceva di se il santo profeta Dâvid: *I giorni miei passano veloci e scaniscono come il fumo. Le mie carni sono sparite e le mie ossa rimasero nude come legno disseccato. Sono appassito come un ramo al sole. Il mio cuore è divenuto debole per mancanza del necessario alimento e la mia voce non si sente più, effetto di estremo languore.*

In proposito, il più intimo confidente dell'anima sua, il Teologo Gusmano ebbe a dire: *Io conobbi il rigoroso esercizio di penitenza in cui si esercitava il Politi durante la sua vita e posso dire che fu come lucerna ardente davanti il cospetto di Dio.* ⁽¹⁾

La penitenza del Beato Politi fu così cara al cuore di Dio che non solamente volle rinnovare in lui i miracoli che aveva operati col profeta Elia e coi più grandi penitenti del deserto, ma volle sorpassarli persino, cibandolo miracolosamente per mano di un Angelo più volte, e il re degli uccelli, l'aquila, gli portava appeso al becco un mezzo pane cotidianamente, assiduamente.

O beata penitenza, quanti prodigi sono stati operati per tuo mezzo nel mondo!

Quante anime hai sollevate dall'abisso dell'abbiezione al beatifico amplesso di Dio. Augusta chiave del cielo, quante volte hai legate le braccia a la Divina Giustizia, ed hai fatte piovere copiosamente sulla terra infinite misericordie; hai fatta abbondare l'efficacia della grazia dove aveva abbondato il peccato. Sii mille volte benedetta, chia-

⁽¹⁾ *Inno.*

ve del paradiso, aureola dei santi, pegno della immortalità. Estende sempre più il tuo dominio nelle anime, esercita la tua efficace influenza sulla terra, su tutta quanta la terra, onde le vie del cielo possano essere sempre affollate di anime caste e purificate.

CAPO XXIV.

Il tipo del vero Religioso.

*Solitudinem eius quasi hortum
Domini.*

La solitudine è l'orto del Signore.

Vivere solitario nell' Eremo, dedicato alla preghiera e al raccoglimento è una cosa ottima per la vita spirituale, ma non sarebbe tutto per la vita eterna.

Il più delle volte in questo genere di vita, ci potrebbe essere una illusione della propria fantasia, o un inganno da parte del Demonio, specialmente quando esso è una elezione spontanea della propria volontà; poichè anche nella solitudine degli eremi, si potrebbe menare una vita comoda, molto comoda, forse assai più comoda di quella che si menerebbe nel secolo o in mezzo a la società. Ivi l'individuo può formarsi come si dice un mondo a se, conforme le sue vedute proprie e personali. Fuggo il mondo per stare meglio da solo, direbbe l'antico adaggio del popolo.

Ma il vero religioso che ama veramente Iddio e desidera il maggiore vantaggio dell'anima propria non si abbandona a se stesso, nè si lascia trasportare dal falso miraggio della propria fantasia, ma si sottomette piuttosto a una regola di vita approvata dalla Chiesa per essere più sicuro del fatto suo e camminare più speditamente nelle vie della perfezione. Voglio dire si consacra a Dio con voti solenni di una rigorosa osservanza.

Così fece il nostro beato Nicola il quale appena giunse al Calanna, il suo primo pensiero fu di unirsi ai religiosi di Santa Maria del Rogato per professare la regola del santo loro Patriarca S. Basilio. Visse in stretta osservanza della regola insieme a loro per tutta la vita, benchè abitate al Calanna, partecipando della vita della comunità, adempendo le stesse pratiche di pietà, recitando il medesimo officio, tenendo lo stesso calendario delle loro feste religiose (1).

Quando a la morte di lui le campane della vicina città sonarono a festa da se stesse, il Teologo Cusmano che forse sapeva tutto, si dice abbia esclamato subito: *Vieni, Nicola, a riposarti in questo monastero che ebbe il vanto di averti restite le membra dell' abito del nostro santo Padre.*

Quando Nicola, nell' ultima confessione che fece si licenziò da lui, si dice ne abbia provato un grande dispiacere; onde l' ubbidiente e amorevole discepolo rispose: *si padre ci vedremo ancora su questa terra, e se non ci verrò più vivo ci verrò morto.* (2)

E mantenne la parola. Ciò in attestato di stima all' inclito ordine e di sincero attaccamento verso tutti quei buoni religiosi in mezzo ai quali aveva passata la maggiore parte della sua vita e s' era santificato.

La regola è il compendio dell' Evangelo di tutto l' Evangelo; il codice di perfezione per l' anima religiosa, e i voti di povertà, di castità e d'obbedienza che essa prescrive di osservare, sono come altrettanti legami o funicelle spirituali che legano l' anima a Dio.

I patriarchi del monachismo e tutti i fondatori degli ordini religiosi, diedero codesto Manuale divino in mano

(1) La regola di S. Basilio ammetteva in via eccezionale che alcuni membri vivessero per un certo tempo vita anacoretica da soli.

(2) Vedi v. II. trasporto della salma dalla grotta alla città.

ai loro sudditi, apposta per osservare con maggiore esattezza i precetti di Gesù Cristo e per camminare più sicuramente nella via della virtù. Col voto di povertà si rinunzia a tutti gli agi, e a tutte le comodità della vita, per vivere da poveri per amore di Gesù Cristo.

Col voto di castità si rinunzia a tutti gli affetti terreni e a tutto ciò che il mondo ci potrebbe offrire di più seducente col fascino incantevole dei suoi caduchi allettamenti.

Col voto di ubbidienza si rinunzia alla propria volontà per adempire quella di Dio in ogni cosa.

Ora, la vita di Nicola fu dal principio a la fine una serie continuata di prodigi e di favori celesti, quindi non è a dire se egli abbia osservati codesti voti.

Egli giovanetto diciassettenne appena, rifiutò di contrarre matrimonio e fuggì il mondo per non dare nelle sue reti e per non dare nelle sue lordure. Lasciò tutto ciò che possedeva e visse povero per amore di G. C.

Ascoltò prontamente la voce di Dio quando gli disse: *vieni meco e ti insegnerò un luogo solitario di penitenza dove potrai salvare se vorrai l'anima tua.*

Iddio sin dall'infanzia lo predestinò per una via tutta santa e immacolata e fu consacrato a lui con sollecita cura dalla madre.

Già l'attante ancora digiunava tre giorni alla settimana il mercoledì, il venerdì e il sabato con grande stupore e ammirazione di tutti.

Sia benedetto il latte che succhiaste, conchiude il suo padre spirituale e beato quel ventre che ti portò, eletto campione di Dio, vergine di mente e di cuore! ⁽¹⁾

Non pertanto egli si diede massima cura di completare nel suo cuore l'opera del Signore, secondo il detto di S. Paolo: *colui il quale avrà cominciata un'opera buona*

(1) *Ab infantia probatum est eic.* Inno del Teologo Cusmano.

è necessario che la perfezione sempre più. Quindi fece tesoro senza alcuna riserva di tutti quei mezzi che il Signore gli aveva messe tra le mani e credette il Calanna come un luogo appunto destinato da Dio per la sua santificazione. Ecco il tipo perfetto del vero religioso.

CAPO XXV.

La visita di Padre Lorenzo da Frazanò.

Non est inventus similis illi.

Non ho trovato un amico così buono come lui.

Padre Lorenzo da Frazanò dopo venticinque anni che s'era incontrato col nostro Nicola a Maniace e s'era accompagnato con lui fino al monte Maeli ebbe la fortuna d'incontrarlo ancora una volta al convento di S. M. del Rogato; conforme gli aveva predetto lo stesso « Nicola: « *No, Padre, noi ci vedremo ancora una volta qui in terra e passeremo una notte a lodare e benedire Iddio* ».

Padre Lorenzo era un uomo di santa vita e di grandi virtù. La fama della sua santità era molto nota a tutti. Aveva ottenute grazie speciali dal Signore per la conversione dei popoli dove era stato a predicarvi la parola di Dio. S'era portato a S. M. del Rogato per visitare quei suoi fratelli in religione. Sapeva che in quei pressi abitava il suo caro amico, il Beato Politi, ma non sapeva con precisione il sito della sua dimora, chiese ai frati ma nessuno seppe dargliene notizia, pure desiderava tanto di vederlo. La provvidenza dispose che una mattina all'improvviso si incontrassero in chiesa. Fu una festa per tutti e due. S'abbracciarono e si baciaron teneramente. Intanto Nicola attese alla sua confessione e P. Lorenzo celebrò il santo sacrificio della Messa. Nicola ricevette la santa comunione dalle sue mani.

Terminato ambedue il ringraziamento, Padre Lorenzo mostrò il desiderio di volerlo accompagnare fino alla grotta, per godere più a lungo della sua dolce compagnia.

Erano già venticinque anni che Nicola abitava al Calanna e a nessuno era stato permesso di poterlo visitare. Come passero solitario del deserto voleva stare da solo con l' unica compagnia del suo buon Angelo Custode. Solamente a P. Lorenzo Nicola permise di poterlo accompagnare come eccezione. Quando giunsero sul luogo il venerando vecchio rimase sorpreso di ammirazione e di meraviglia vedendo tanto squallore e tanta povertà in quella grotta, da sembrare piuttosto una cava di animali anzichè l' abitazione di un uomo. Guardò il posto dove si adagiava la notte e aveva la nuda terra per letto, una pietra per guanciale. Egli aveva visitate tante anime di vita devota tanto che vivessero in comunità, sia che fossero solitarii nei deserti, e ne rimase mortificato alla vista d' un tanto squallore e d' un tanto eroismo di virtù. Non sapeva capacitarsi come l' avesse potuto durare per tanti e tanti anni quel genere di vita così mortificata. Ma piuttosto che riposarsi della stanchezza del viaggio si misero a conversare devotamente e santamente tutti e due come fece S. Benedetto con sua sorella Scolastica.

Trattarono della grandezza di Dio, della sua ineffabile santità, dei suoi attributi divini, della profondità dei suoi misteri, e finalmente quale sarebbe stata la via più facile per progredire nella virtù e volare presto al Cielo ricchi di meriti. La conversazione era intercalata da fiduciose preghiere, di atti d' amore, di desiderio e di carità. Le ore scorrevano veloci come il vento e i due santi godevano nell' animo una gioia ineffabile di paradiso; gioia provata solamente da Adamo e da Eva, quando l' Angelo del Signore si tratteneva amorosamente con loro nei misteriosi recessi del paradiso terrestre.

Erano assorti in dolci estasi d' amore, quando l' aquila

li distrasse col rumore delle sue ali, posata davanti alla porta, quasi per avvisarli che era già l'ora di ristorarne il corpo.

Iddio com'è buono verso i suoi servi fedeli! In quel giorno il provvido uccello portava al becco un pane intero a differenza degli altri giorni che ne portava solamente metà. I due santi dopo avere rinvigorito il corpo tornarono di nuovo alla preghiera e ai santi colloqui di prima. L'uomo di preghiera quando si trattiene col suo Dio prova in sè una dolcezza tale che il labbro umano non è capace di esprimere. Era già notte avanzata ed essi non se n'erano peranco accorti. All'affacciarsi del giorno seguente dovevano già separarsi. Oh! quanto era disgustoso quel momento, e quanto volentieri si sarebbero trattenuti ancora insieme a pregare! Pareva volessero farla a gara cogli angeli del Cielo. Ma Lorenzo doveva ritornare al suo convento e non poteva più prolungare la sua visita. Prima di separarsi volle fare una confidenza al suo caro compagno; una di quelle confidenze che Iddio stesso suole fare solamente a poche anime a se fedeli. Niccola, prese a dirgli: i giorni passano e sono per tutti contati. È necessario che ciascuno di noi parta da questo mondo, quel giorno che il Signore ha stabilito, senza potere ritardare di un minuto. Io sento che il Signore mi chiama a se e non sospiro altro che il momento di potere partire. Tu prega molto per me, chè mi usi misericordia, quando sarò dinanzi al suo Divino cospetto. Il prossimo nuovo anno entrando, troverà privo dell'anima questo povero mio corpo. Il 30 del vicino Dicembre, Lorenzo di Frazanò, non sarà più tra i vivi.

Niccola anzichè rattristarsi com'è proprio dei santi, gioi della dolce novella e con accento soave di amorosa speranza rispose: salve fortunato servo di Dio, va pure a godere il premio delle tue virtù nella gloria dei santi; e quando sarai presso il trono dell'Altissimo, ti ricorda

pure di questa povera creatura che rimane ancora in terra di esilio. Preghilo chè non mi abbandoni; chè non cessi di aiutarmi colla forza della sua Divina grazia. Anch'io sospiro come il cervo assetato, il momento di potere volare a lui presto.

Così dicendo si separarono con un fraterno affettuoso amplesso. Arrivederci in Paradiso, disse Lorenzo, sì, arrivederci pei meriti infiniti di Gesù Cristo in Cielo ⁽¹⁾ rispose Niccola.

Era il giorno 30 Dicembre di quello stesso anno. Niccola mentre pregava genuflesso nella sua grotta, colla mente elevata in Dio, intese nell'aere silenzioso una armonia di paradiso. S'udivano cantici e suoni di gioia festante. Era l'anima bella di Lorenzo che volava al Cielo, circondata in un nimbo di gloria, bella come la grazia di Dio, accompagnata da uno stuolo numeroso di Angeli. Egli la vide che saliva su su in alto verso l'augusta magione di Dio e pianse di consolazione.

CAPO XXVI.

Il devoto di Maria.

Ecce lactabo te in solitudinem.

Ti nutrirò del mio latte nella
solitudine dell'Eremo.

Maria è la base fondamentale della soda pietà; la elevazione mistica in cui si appoggiano tutte le anime che si sublimano fino a Dio, mediante la manifestazione pratica della virtù.

Nessun'anima è andata al Cielo senza l'aiuto e la protezione di Maria. I santi più grandi che oggi veneriamo sugli altari, sono stati i devoti più fervorosi di Maria.

(1) Chiusa della lettera diretta al padre.

Noi abbiamo avuto Gesù per mezzo di Maria, ed è Maria che ci conduce a Gesù, *ad Jesum per Mariam*. Noi non avremmo potuto avere Gesù senza di essa. Così fu scritto dall'Eterno Consiglio di Dio in Cielo, così doveva essere in terra.

Maria ci mostra Gesù e la via per andare a lui, e gli uomini lo adorarono fatto uomo per la prima volta tra le sue braccia materne. Nessuno ha potuto conoscere e amare Gesù più che Maria, e quindi tutte quelle anime che desiderano conoscere e amare veramente Gesù, bisogna si rivolgono a la sua madre santissima.

La devozione verso l'umanità santissima di Gesù è inseparabile dalla devozione a Maria.

Ciò è attestato dalla fede universale della Chiesa, dalla tradizione dei Padri non che dalle loro opere insigni. Maria è la Regina dei santi. *Regina sanctorum omnium*. È anche la Regina degli Angeli, *Regina Angelorum*, cioè non solamente degli Angeli propriamente detti, ma di tutte quelle anime caste che hanno imitate le sue eccellenti virtù, menando una vita tutta angelica e intemerata come il nostro santo, il quale sin dagli anni più teneri fece voto solenne di perpetua castità, consacrandosi tutto interamente a Maria per conservare intatto il giglio della purità o innocenza verginale. Egli per la intemerata vita è chiamato il fiore di Adernò e il giglio del Calanna. La sua devozione verso la Regina degli Angeli superò nella sua efficacia quella di qualunque altro devoto. Egli fu il santo che venerò per primo Maria sotto il titolo di Immacolata Concezione. Nell'osetismo della sua soda pietà fu come il precursore e l'antesignano di questo domma augustò, che mise sul capo della madre di Dio la corona più bella di tutte le sue glorie e di tutte le sue grandezze. Prima del secolo in cui visse Nicola e per più secoli ancora in appresso, non

troviamo cenno alcuno di questo fatto così espressamente manifesto.

Nel libro di devozione che fu trovato in mano a lui dopo la sua morte, c'era una raccolta di preghiere inedite che sono come un mazzolino di fiori delicati inneggiante Maria sotto il titolo di Immacolata Concezione ⁽¹⁾.

Egli poneva nella sua augusta madre, ogni fiducia e ogni speranza, ogni sua gioia e ogni sua consolazione. « O Vergine purissima diceva con tutta confidenza, noi peccatori deponiamo ogni speranza in voi,.... voi e-
« sente da ogni corruzione, Agnella senza macchia tra
« tutti i discendenti di Adamo, ricordatevi di noi e
« guardateci con occhio benigno... Voi gloria degli Angeli
« il vostro parto Divino o Immacolata ci ha fatti divenire
« figli di Dio ed eredi del Cielo »...

Nicola era venuto al Mondo per grazia e per intercessione di Maria santissima. Questa devozione perciò si può dire la caratteristica principale della sua vita.

Già ancora nelle fasce, come abbiamo detto in principio, si asteneva di pigliare cibo il giorno di sabato, per devozione a Maria. Fatto più grandicello fece voto di perpetua castità in onore di Lei.

Fu mandato da Dio un Angelo a separarlo dal mondo; l'accompagnò fino al Calanna, per santificarsi in un istituto dedicato a Maria.

Dovendo passare a migliore vita, un'Angelo l'avvisò in nome di Dio che doveva partire da questo mondo, due giorni dopo la festa di Maria santissima Assunta in Cielo.

La sua bell'anima volò al Cielo e le sue ossa intatte e incorrotte rimasero conservate in una chiesa dedicata a Maria sotto il titolo di Maria SS. Assunta in Cielo.

Che più? Il Politi onorò Maria come tenerissima madre e Maria santificò il Politi. Oh! quante volte l'avrà

(1) Vedi parte III le devote pergamene.

invocata con tutta l' effusione del suo spirito là nella mesta solitudine del Calanna. Quante volte l' avrà salutata da lontano nel suo santuario, seduto su d' un sasso quando calava la notte! Vedendosi venir meno la vita con quale dolcezza ineffabile d' amore l' avrà chiamata suo rifugio e sua fortezza, sua speranza e sua consolazione! Maria Madre di grazia, dolce Madre di clemenza, liberatemi dal nemico infernale e proteggetemi nell' ora della mia morte. *Mariae mater gratiae, dulcis parens clementiae, tu nos ab hoste protege et in hora mortis suscipe.*

CAPO XXVII.

L' avviso Celeste

Audi vocem eius.

Ascolta la sua voce.

L' uomo di Dio il quale vive di una vita tutta spirituale si considera come estraneo e passeggero in questo mondo.

Non si attacca alle cose terrene ed è come il viandante che non vede l' ora ed il momento di arrivare al suo paese nativo. Nicola aveva lasciato appunto il mondo per darsi tutto a Dio, e anelava ardentemente di andare presto a lui. Coll' anima stanca, sitibonda d' amore, sospirava, sospirava sempre il Paradiso. O Signore com' è dolce abitare nella vostra casa!, come sono beati coloro che abitano nei vostri augusti Tabernacoli! Signore d' ogni virtù e padre amoroso di tutte le consolazioni, ascoltate la mia povera voce.

L' anitua mia desidera voi come il cervo nel deserto desidera la fonte per dissetarsi! *Signore venite in mio soccorso, non ne posso più....*

Erano già passati trent' anni da che il fiore prezioso del Calanna viveva solitario, in quelle sassose contrade,

proprio come il fiore del deserto olezzante profumi di virtù. Aveva macerate le sue carni, tutte le sue carni colle asprezze delle più dure penitenze, coi cilicii e con ogni sorta di mortificazione; soffrendo per amore del suo Gesù, in soddisfazione dei peccati degli uomini. Era divenuto perciò già grave a se stesso e una febbre lenta, effetto di estremo languore, che lo andava consumando lentamente. Aspettava il momento che Iddio si compiacesse di troncargli i suoi giorni e chiamarlo a se.

Un giorno mentre l'anima sua era assorta in Dio nell'intima effusione della preghiera ecco che l'Angelo portandogli il solito dimezzato pane come aveva fatto più di una volta così gli parla: « Nicola, rallegriati, *esaudita est deprecatio tua*; la tua preghiera è stata esaudita presso l'Altissimo; ancora un poco e salirai al Cielo. Due giorni dopo la festa della Assunzione della Augusta Regina del mondo, a la cui intercessione fu accettata la tua prece, l'anima tua salirà a Dio. » Ciò detto disparve. L'anima di Nicola a questi accenti rimase inondata da una gioia di Paradiso; ma nello stesso tempo cominciò a provare un grave timore pensando che doveva presentarsi al tribunale di Dio.

Raddoppiò pertanto le sue preghiere, le sue penitenze, le sue mortificazioni ecc, per fare meglio tesoro del tempo che gli rimaneva ancora e trovare più facilmente misericordia presso di lui.

Si cibava più frequentemente del pane degli Angeli e si raccomandava con maggiore confidenza a la sua Celeste protettrice e avvocata Maria santissima. Giunto il tempo stabilito di dovere partire, si portò ancora una volta al Rogato; per l'ultima volta per ricevere Gesù in forma di Viatico e nel medesimo tempo per licenziarsi dal suo confessore e da tutti quei buoni Padri. Ciò egli pensò di fare con tutta prudenza e riservatezza per non destare in loro il benchè minimo sospetto. Ma la faccia

dell'uomo è lo specchio della anima e rivela esternamente tutto quello che ha nell'interno. Quei venerandi padri lessero appunto nel volto di lui un non so che di particolare. Fecero molti pronostici, molti castelli in aria ma non potevano certamente indovinare. Ma quando poi videro che lui, Niccola, benchè umile e sorridente come sempre, si raccomandava con viva istanza alle preghiere ora dell'uno ora dell'altro chiedendo scuse e benedizioni, come colui che piglia commiato, pensarono subito che qualcosa ci doveva essere di serio. Altri poi più avanti assai nelle cose di Dio, pensarono a una rivelazione celeste: Niccola sta per salire al cielo dicevano tra loro. Nella confessione poi, l'ultima confessione che fece, depositò nell'animo del suo confessore tutto il mistero. Disse quanto Iddio s'era compiaciuto di comunicargli per mezzo dell'Angelo. Lasciamo perciò immaginare il buon lettore quale sarà stato allora lo scambio vicendevole di affetti e di raccomandazione che succedessero tra padre e figlio, tra maestro e discepolo. Padre pregate per me... Figlio caro, quando sarai a la presenza dell'Altissimo ti ricorda di me povero peccatore, che rimango ancora in terra di esilio e chissà ancora per quanto tempo!

Niccola frattanto assistette all'incruento sacrificio della santa Messa, all'ultima Messa, con un trasporto di serafino. Fece la sua comunione, la sua ultima Comunione, e ricevette Gesù sacramentato come per Viatico.

Si trattenne molto lungamente nel fare il ringraziamento, sfogando il suo cuore con atti di amore, di contrizione e di gratitudine. Sono momenti quelli talmente sublimi che il labro resta muto per la forte commozione; poichè l'anima è tutta compresa di Gesù. La mente e il cuore, la volontà e lo spirito, gli affetti, il pensiero, l'anima, tutto quanto l'essere resta assorbito in Dio. Signore, « voi avete detto che chi mangia la vostra carne e beve « del vostro sangue, avrà la vita eterna, » accogliete que-

sta povera anima mia nel seno della vostra infinita misericordia... Signore, voi che siete morto per la salute degli uomini, e ascondete tutta vostra potenza e la vostra Divinità in questo augusto sacramento d'amore, quando l'anima mia sarà per partire da questo mondo liberatela da tutti gli assalti terribili del nemico infernale.... Quando i miei capelli bagnati dal sudore della morte, gli occhi divenuti vitrei stanno per chiudersi per sempre alla luce di questo mondo, e le mie labbra livide non potranno più pronunziare il vostro nome santissimo, allora misericordioso Gesù abbiate pietà di me.

Quando il mio corpo avrà perduto l'uso di tutti i sensi e l'anima mia e già per esalare l'ultimo respiro, allora voi o Gesù per la vostra agonia e sudore di sangue, per la morte vostra dolorosissima, abbiate pietà di me...

Terminato il ringraziamento, s'alzò dal suolo cogli occhi lacrimosi, baciò più volte la terra per sentimento di umiltà profonda; salutò per l'ultima volta quel luogo benedetto, quelle pareti che per tanti anni erano stati testimoni delle sue lagrime e delle sue compunzioni, precisamente come l'esule che saluta per sempre quei luoghi che furono per lui d'un maggiore ricordo nel tempo del suo lungo esilio; e si partì per tornare al Calanna pieno di raccoglimento e di santa compunzione. Quel giorno era il giorno sacro all'Assunzione di Maria SS. al Cielo. Ciò egli fece non solamente in ossequio alla Augusta Regina del Mondo, ma anche perchè si sentiva già venir meno le forze e se avesse tardato ancora d'un giorno temeva le gambe non si sarebbero potuto reggere più.

CAPO XXVIII.

Il miracolo delle frutta

Hic fuit vir bonus et modestus.

Costui fu un uomo buono e molto umile.

Il santo Anacoreta ritornando dal Rogato al Calanna per la via troppo lunga e disagiata si sentiva così stanco e sfinite talmente di forze che non ne poteva più. Aveva attraversato il fiume Chida e dopo una breve salita tra piante e rocce sedette contro il suo solito, lungo la via che conduceva verso Alcara, per riposarsi alquanto. Frattanto passarono di là due donne insieme che portavano della frutta. Il santo Eremita aveva le labbra asciutte, la lingua arida e molta sete. Con umile preghiera di mendicante chiese loro per favore in nome di Gesù Cristo una frutta. Ciò ⁽¹⁾ fece il santo penitente nontanto per bisogno del corpo ma, per esercitarsi anche nella virtù della umiltà e mettere nello stesso tempo quelle due donne in condizione di fare elemosina, che tanto piace al Signore. ⁽²⁾

Le due passanti vedendo, così all'improvviso quell'uomo piccolo di statura, abbronzato, sparuto e macilente nel volto, cinto di un rozzo saio di penitenza, provarono un sentimento di paura.

A prima impressione pensarono fosse piuttosto un fantasma anzichè un uomo vero. Ma una sentendo pronunciare il nome santissimo di Gesù e scorgendo il segno della croce in cima al bastone, si fece coraggio. Scese giù subito il cesto che teneva in testa e lo pose davanti all'umile chiedente che si servisse a suo piacimento, con preghiera che la raccomandasse al Signore. Nicola ebbe

⁽¹⁾ La tradizione popolare vuole fossero pere, mele, e Uva.

⁽²⁾ *Quamdiu fecistis uni et his fratribus meis minimis, michi fecistis* Matt. XXV. 40.

una lacrima di tenerezza di tanta bontà e la ringraziò con parole di somma dolcezza e gratitudine.

La compagna al contrario, con audace petulanza e crudele indiscrezione quasi rimproverandola prese a dirle che a fare della carità in quel modo era piuttosto un peccato.

« Fare della elemosina a codesti accattoni è piuttosto un male, perchè essi potrebbero benissimo lavorare, ma non vogliono; piace loro vivere a spalle altrui anzi che no. Chiedere della elemosina è un buon mestiere molto comodo e tutti quanti potrebbero farlo.

« Quando poi codesti sfacciati e sfacendati domandano in nome di nostro Signore, perchè si dia loro più abbondantemente e più facilmente è una cosa che io non posso sopportare. Si servono di Dio per fare i loro buoni affari costoro. Costoro pensano a Dio quanto io penso di andare a farmi impiccare. Si danno al vizio e al vagabondaggio durante la gioventù e nella vecchiaia poi... danno la carne al demonio, come si dice nella gioventù, e le ossa a Dio nella vecchiaia.

« Oh! no, non meritano del bene costoro. Vedete? quell'uomo dev'essere così consumato dal vizio che non si piglia più copia di lui » (1) Ma la compagna soggiungeva: Non è bene mia cara parlare così del nostro prossimo.

La carità è sempre carità e non perde mai del suo valore, a chiunque viene fatta, quando è fatta in nome di Gesù Cristo. Egli stesso l'ha detto colla sua propria bocca: Non sappia la destra ciò che faccia la sinistra (2).

Voi riceverete il cento per uno. Date e vi sarà dato. Non bisogna giudicare mai così alla cieca del nostro pros-

(1) È sempre così, i cattivi lanciano in faccia ai buoni manate di fango di quel fango cui essi sono coperti dalla testa fino ai piedi.

(2) *Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua* Matt. VI-3.

simo, che potremo sbagliarci quando facilmente crediamo di indovinare. Non misuriamo e non saremo smisurati.

Gesù Cristo ha detto anche che qualunque cosa noi facciamo di buono a favore del nostro prossimo, egli la crede come fatta a se stesso. Questo l'ho inteso predicare io tante volte in chiesa dai sacerdoti.

Frattanto, oh meraviglie della carità! le due donne giunsero a casa e la ingrata, scoprendo il cesto coperto di foglie, trovò la frutta tutta quanta marcia da non potere farne alcuno uso. Alla generosa e buona al contrario, si moltiplicò molto copiosamente da averne per più giorni e da farne partecipi anche agli amici e i poveri. Aveva un gusto squisito, mai notato da alcuno e si mantenne freschissima fino all'ultimo. L'opera della carità esercitata a favore del prossimo è tanto cara al cuore di Dio, che viene retribuita con doppia misura e accompagnata con infinite grazie e benedizioni. (1)

CAPO XXIX.

La preziosa morte.

*Preziosa in conspecto Domini
mors sanctorum eius.*

Preziosa davanti a Dio è la
morte dei suoi santi.

Il pensiero della morte è doloroso per tutti, amara la sua ricordanza. Il peccatore trema, col cuore palpitante all'appressarsi di quell'ora fatale, poichè non sa ciò che avverrà dopo che sarà spenta l'ultima luce davanti ai suoi occhi. Ma il giusto non ha paura. Non ha paura della morte colui il quale ha servito sempre Iddio, vi-

(1) *Unum datis et centum accipietis. Matt. XIX-29. Date et dabitur vobis: mensuram bonam et confectam et coagi tatam et superfluentem dobunt.*

vendo da buon cristiano, osservando santamente la sua santa legge. La morte per siffatte anime anzi che essere una separazione è un placido sonno e il principio di una vita migliore. Spezza le catene del corpo che lo tengono avvinto per potere volare più prestamente a Dio. Non temere dice Iddio per bocca del suo profeta, poichè io ti creai dal nulla, ti redensi, sarai vissuto per me, sarai mio per sempre.

La Chiesa stessa lo canta con spirito di soave entusiasmo: è preziosa al cospetto di Dio la morte dei suoi santi. I santi nutriti di questa amorosa speranza considerano il giorno della morte come il più bello di tutta la loro vita. Nicola per ciò non vedeva il momento di volare a Dio. Erano già 33 anni di vita penitente. Età preziosa in cui il figliuolo di Dio s'era sacrificato per la salute del mondo. E lui, Niccola, s'era studiato di imitarlo per quanto l'era stato possibile. Imitarlo nella solitudine, nello spirito di preghiera, nell'oblazione di tutto se stesso in isconto dei peccati degli uomini. Ne aspettava di momento in momento il premio di tante sofferenze e di tutte le altre virtù che aveva praticate.

Era già passato il giorno sacro all'Augusta Regina degli Angeli, l'Assunzione di Maria Santissima al Cielo. Ancora due giorni gli aveva detto l'Angelo e poi salirai anche tu al Cielo.

Con quale fede perciò e con quale confidenza, Nicola si raccomandasse a la sua intercessione è più facile immaginarlo anzichè dirlo a parole.

Finalmente spuntò l'alba del 17 Agosto più bella e più vivificante che mai. I primi raggi del sole s'erano posati sulla grotta del Calanna con meravigliosa bellezza. Gli uccelletti svolazzando su quelle piante, saltellando su di quei sassi facevano sentire più lieti che mai i loro gorgheggi mattutini.

Tutt'intorno pareva spirasse un'aria soave di paradiso.

Stuoli numerosi di Angeli vestiti in bianca stola, aleggiavano con sollecitudine amorosa in alto sulla grotta. Il giglio del deserto ardeva di una febre intenza d'amore come di un'anima che stà per lasciare la terra. Genuflesso pregava con tutta la effusione dell'anima. Aveva gli occhi piegati sul libro, ma lo spirito tutto assorto in Dio in un'estasi d'amore. Riandava col pensiero i 33 anni della sua vita penitente, spese tutti nel servizio del Signore. Ricordava con intima compiacenza il voto fatto a Maria per la sua innocenza verginale, e che mai aveva macchiata l'anima sua con un minimo peccato veniale, il che gli accresceva la speranza nella Divina misericordia. Ricordava pure i misteriosi portenti della grazia operati in suo favore, durante tutta la vita, come gli aiuti dell'Angelo, la custodia dell'aquila il nutrimento del pane quotidiano, l'acqua miracolosa, la Devozione a Maria e la sua valida protezione, non che quella verso il suo Santo Patriarca S. Basilio, e sentiva in sè un non so che di compiacimento intimo che non si può spiegare. Si estasiava con profonda efficacia nella immensità dei misteri di Dio. Frattanto parve succedesse un profondo silenzio. Gli uccelli cessarono le loro note di amore e si tacquero. Le foglie stesse delle piante quasi ristettero dal soave movimento dell'aria, e subito si levò all'improvviso la voce di un cantico giocondo che si moveva alzandosi sempre più su, su verso il Cielo. Un cantico festante di paradiso. Erano gli Angeli che trasportavano sulle loro ali, l'anima bella di Nicola, l'anima d'un'altro Angelo terreno. Niccola era già passato a migliore vita dopo 53 di vita, innocente e penitente. Era venuto meno per forza d'amore. La sua morte fu un eccesso di carità consumata nella mistica contemplazione delle grandezze di Dio.

Il corpo rimase là in ginocchio, in fondo a la grotta, tale quale come se pregasse ancora.

É preziosa davanti a Dio la morte de' suoi santi.

CAPO XXX.

Le campane suonano a festa.

*Convertisti planctum meum in
gaudium michi et circumdedisti
me laetia.*

Convertisti le mie lacrime in
gioia e mi circondasti di letizia.

Questo è un segnale ch'è giunto al Cielo un Serafino ch'era nato in terra. Quando il Verbo di Dio nacque uomo in terra, gli Angeli cantarono Inni di gloria in Cielo; e quando alcuno dei suoi servi fedeli salga al Cielo, egli lo glorifica con festante gioia in terra.

Il santo Anacoreta era vissuto come abbiamo visto, solitario come il fiore del deserto; umile e nella più obbietta annegazione di tutto se stesso; noto solamente al suo Dio il quale nella sua bontà infinita, volle poi significarlo a tutto il mondo con prodigi sorprendenti.

Appena l'anima beata lasciò il santo corpo, le campane, tutte le campane, della vicina città, Alcara, suonarono a festa per mano degli Angeli, onde Iddio manifestare una volta di più alle sue creature, quanto egli è buono coi suoi servi fedeli. Le campane suonando con un istinto impulsivo di gloria misero subito in grande agitazione tutto il popolo, del paese il quale accorse alla Chiesa Madre in gran folla pieno di terrore per sapere ciò che fosse successo. Il tempio maggiore si riempì pieno zeppo in un momento solo. L'Arciprete per placarlo montò sul pulpito e cominciò a parlare così: Fratelli, non temete, state tranquilli che nessuna sventura ci sovrasterà. Le campane hanno suonato a festa e quindi deve essere un segno di gloria e di letizia per noi e non mai di sventura. Codesto annunzio così, all'improvviso non è nuovo

nella Chiesa Cattolica. Esso vorrebbe significare che sarà nata al mondo una qualche creatura privilegiata che dovrà manifestare più tardi la gloria di Dio; oppure sarà giunto al Cielo un qualche nuovo abitatore, adorno di meriti, carico di virtù, come accadde col Beato Lorenzo di Frazzanò, che suonarono le campane da sè pure a festa quando egli nacque. Preghiamo pertanto quivi, ai piedi del santo altare, davanti a Gesù in sacramento, senza timore alcuno, onde Iddio voglia compiacersi nella sua misericordia e infinita bontà di rivelarci l'accaduto di questo avviso misterioso.

A queste parole il pensiero degli Alcaresi volò immediatamente al cenubio del Rogato, pensando che qualcuno di quei buoni padri, tenuti quasi tutti in concetto di santità, fosse passato a la gloria beata. E più che ad ogni altro l'idea si posò sul dotto Teologo Cusmano, il quale era già cadente negli anni e l'aureola delle sue eccellenti virtù era nota a tutti. Fu senz'altro spedito immediatamente un messo al Cenebio per raccogliere una qualche notizia.

Una mano pure invisibile aveva suonata la campana anche in quel sacro asilo e quei buoni Padri erano parimenti impensieriti tutti quanti. Il venerando Cusmano così rispose all'inviato: Riferite al vostro Clero e ai magistrati che il vecchio padre Cusmano è ancora vivo e mena vita da povero peccatore, e guai a lui se non farà penitenza.

Qui nel convento c'è nessuna novità. A me però è nota la ragione perchè le campane hanno suonato a festa; il Cielo è in giubilo perchè è morto un santo. Un santo il quale visse tutta quanta la sua vita nascosta, comè la viola del deserto tra le siepi e ora Iddio per fare conoscere al mondo la sua santità ha permesso che gli Angeli suonassero a festa le campane. Sì, a noi è nato codesto Angelo

d'amore che oggi è volato al Cielo; ma non sappiamo il luogo preciso della sua dimora.

Supplichiamo il buon Dio che ci voglia additare dove egli viveva. Sì, dite agli Alcaresi che questo è un segnale ch'è giunto al Cielo un nuovo serafino a noi noto in terra.

CAPO XXXI.

Il Santo Corpo.

Il popolo raccolto in Chiesa, pregava ansioso e impaziente in aspettativa, invocando l'aiuto di Maria Santissima di cui ne era più che ogni altro grandemente devoto.

Il messo del Rogato era giunto e raccontava con lena affannata ciò che i padri del Rogato gli avevano detto, proprio in Chiesa alla presenza di tutti; quando ecco tutto a un tratto si presenta un uomo che si fa aprire il passo dalla folla. Un uomo che veniva dalla campagna, della barba nera e folta e del viso abbronzato. Era un tale di nome Leone Rancuglia, uomo timorato da Dio e conosciuto per la esemplarità della sua vita veramente virtuosa e cristiana; il quale chiedeva di volere parlare coll'Arciprete e coi Magistrati. Costui destò tutta l'attenzione del popolo come un messo di felice novella. Giunto a la presenza dell'Arciprete e di tutto il Clero prese a parlare così: Signori, non temete che è nulla. Stamattina mi sono portato verso la contrada di Papa-Leone, in cerca dei miei buoi e ne trovai uno; seguendo le orme dell'altro mi internai fin verso la contrada Calanna per poterlo rintracciare. Non saprei dire nemmeno io come mi sia spinto fin là. Sentivo in me una specie di istinto impulsivo a camminare sempre avanti.

Giunto presso una macchia ai piedi di una roccia trovai vestigia di pedate umane e bovine. Mi trovai di fronte a una grotta oscura in cui si entrava per mezzo di un fo-

rame difeso da sterpi, sassi e rovi. Ficcai l'occhio dentro curiosamente per vedere se il mio animale si fosse nascosto forse là dentro all'ombra. Oh meraviglia mai vista! Vi scorsi un uomo del volto abbronzato e macilente, genuflesso. Aveva in mano un bastone con in cima la croce, un libro, una corona e gli occhi rivolti su d'un libro in atto di estatica preghiera o di mistica contemplazione. Lì per lì ebbi un momento di paura tremenda, ma poi facendo coraggio a me stesso gridai: chi sei tu? Ma non mi rispose: nè fece alcun movimento sensibile di vita. Gridai ancora più forte: chiunque tu sia ombra o uomo morto parla; ti scongiuro in nome di Dio, hai tu forse visto il mio bue in questi d'intorni? Ma lui non si mosse nemmeno. Feci per scuoterlo col mio bastone, ah! me disgraziato non l'avessi mai fatto! il mio braccio è rimasto teso, offeso e non posso più muoverlo. Ecco, guardatelo testimonio fedele delle mie parole.

Ma non pertanto, tosto una voce mi parlò al cuore dicendomi di venire qui subito in città a riferire l'accaduto, e che al ritorno senza meno il mio braccio sarebbe guarito. Ecco tutto. Venite per ciò subito, andiamo io vi ci condurrò, ve lo mostrerò nel suo atteggiamento di dolce preghiera tale quale. Dev'essere un santo senza dubbio, un santo.

L'Arciprete parla di nuovo al popolo e riferisce quanto Rancuglia aveva raccontato e lo mostrò a tutti come un uomo degno di fede che non poteva mentire nè poteva essere un allucinato.

Il popolo si mosse subito; nemmeno a dirlo, si spinse come una fiumana, in sulla via e s'avviò verso il Calanna tutto interamente, animato da grande curiosità più che dalla novità della cosa.

La felice novella in un momento fu portata anche presso i PP. Basiliani in Santa Maria del Rogato, i quali anch'essi vollero portarsi là al Calanna a trovare il Corpo

Santo del loro correligioso, Nicola. Raggiunsero la folla del popolo a metà strada, nella contrada detta del Canale.

Il sole era già alto e la via era anche lontana e disagiata. Finalmente si giunse al sospirato luogo e Rancuglia mostrando la grotta gridò per primo: è questo il luogo dove il servo di Dio giace pregando; e mostrando il corpo del santo genuflesso col braccio teso, oh! miracolo, gridò con quanta voce aveva in gola. Signori, il mio braccio è bello e guarito io non ho più nulla, guardatelo. Egli entrò per primo nella grotta, e altri dopo. Tolsero via i rovi le sterpe e quanto c'era che impediva la luce e la libera entrata.

Tutti si spingevano l'un l'altro per guardare; mossi da grande curiosità frammista a la meraviglia. Il corpo del santo Anacoreta giaceva ancora là genuflesso tale quale e pareva pregasse, onde qualcuno ebbe a gridare: Indiscreti, silenzio, non lo destate, che sta pregando, è in estasi. Il santo vecchio Cusmano volle portarsi là anche lui per primo e quando fu entrato nella grotta e conobbe il suo penitente e caro discepolo, pieno di santa gioia esclamò, è lui si è lui il nostro Niccola! e con un dolce sorriso sul labro, proprio come il vecchio Simeone quando ebbe Gesù tra le braccia, colle lacrime agli occhi, pieno di santa commozione parlò a tutti gli astanti, intorno alla vita di Nicola. Disse della sua innocenza e della sua penitenza; dei suoi natali e del suo illustre casato, e delle sue eminenti virtù e di quanto il Signore aveva voluto operare misericordiosamente in suo favore, cominciando dalla nascita fino alla morte. Della esattezza che aveva avuta nel servizio di Dio; della devozione illimitata verso Maria Santissima, della fiducia nella Divina Provvidenza. Disse anche, dell'annunzio che aveva avuto dall'Angelo di salire al cielo in quel giorno stesso e con quale fervore lui s'era preparato il giorno di Maria SS. Assunta in cielo. E chi meglio di lui poteva parlare in pro-

posito? Lui ch'era stato per ben 30 anni, il padre, il maestro, il consigliere, l'amico, il consolatore, l'ammiratore solerte delle sue virtù?

Quindi i magistrati e il popolo s'avvicinano tutti al beato corpo, con rispettosa venerazione. Ne baciano le vestimenta, la corona, il libro, il bastone e gli altri strumenti di sua penitenza, il cilicio e la disciplina, con fede riverente. Tra la folla c'erano anche quelle due medesime donne che due giorni prima l'avevano incontrato lungo la via, chiedente l'elemosina come un pezzente e tutte e due piangevano di confusione. Una per essere stata forse poco generosa l'altra per essere stata troppo avara e cattiva. Riferirono tutte e due le particolarità del miracoloso avvenimento, additandone a tutti il luogo e l'ora dove l'avevano incontrato, la posizione di come stava seduto ect. il che aumentò di più la fede e causò una profonda commozione in tutti quanti. Non è a dire con quale sentimento di pietà si affollarono tutti a baciare il suolo i sassi che ancora si vedevano tinte di sangue caduto dalle carni del santo quando si batteva fortemente colla disciplina. Ognuno raccoglieva come preziose reliquie la polvere del suolo, i sassi, le erbe e tutto che era servito al Beato.

A fiumana dice il Surdi scorrevano le lacrime dagli occhi di ciascuno, ammirando la rigidezza di quell'antro, la povertà del luogo dove la nuda terra e le dure pietre avevano servito al trapassato Anacoreta invece di morbido letto, e di spumacciati guanciali; meravigliandosi ognuno come avesse potuto vivere un uomo in un antro sì rigido dove nemmeno una fiera sarebbe stato capace di abitarvi rintanata. Portato fuori della grotta il santo corpo, si faceva da tutti a gara per venerarlo, ammirarlo baciare. Oh! come Iddio è ammirabile nei suoi santi. Al contatto di quelle pure carni santificate da tante virtù ammirabili, si sbandirono tutte le infermità di più am-

malati che si trovavano in mezzo a quel popolo ivi accorso. C'erano degli storpi persino, dei ciechi, degli zoppi, dei muti, dei sordi e tutti quanti tornarono alle loro case belli e guariti.

Fu una vera festa pel popolo Alcarese quella mattina. Una festa in vedere tanti infermi guariti, tante grazie ottenute; una festa per avere ritrovato un santo miracoloso, che trasportò in trionfo alla città gridando viva, viva Iddio e il nostro santo protettore S. Nicolò.

CAPO XXXII.

Il trasporto glorioso del santo Corpo.

Per un tratto divinamente ammirabile della Provvidenza i corpi di alcuni santi si conservano incorrotti anche dopo il corso di molti e molti secoli; specialmente di quei santi i quali in vita risplendettero per la dote di alcune virtù speciali e custodirono soprattutto con massima cura la intemeratezza della carne mediante la virtù della castità.

Ciò per mostrare una volta di più al mondo che la causa della morte fu il peccato, il quale dopo di avere ferita mortalmente l'anima passa a distruggere anche il corpo a poco a poco, riducendolo prima alla polvere e quindi al nulla. Il corpo del nostro Niccola ancora oggi dopo nove secoli di esistenza si conserva intatto e incorrotto senza che gli manchi un filo di capello, e pare che dorma.

Quando fu trovato nella grotta mandava attorno un odore olezzante di paradiso che incantava.

O Divina virtù della verginità, figlia primogenita del Cuore adorabile del Verbo Umanato, quanto è nobile la tua efficacia e come sei poco apprezzata dai figli del secolo! Quindi tale quale come fu trovato compresi gli strumenti della penitenza, fu avvolto in un ricchissimo

panno e trasportato a spalle, dentro una cassa di Cipresso, appositamente costruita, fino alla città in processione, tra il salmeggiare dei sacerdoti e le devote preghiere del popolo.

Prima di entrare in città precisamente presso la Chiesa dedicata a Santo Ippolito la, salma non volle andare più avanti. Si fece pesante, molto pesante e obligò coloro che la portavano a fare una sosta. Quindi la ripresero ma non fu quasi possibile di poterla smuovere. Il popolo, i sacerdoti e tutti i magistrati trepidanti non sapevano che pensare, nè come interpretare tale avvenimento.

Era intenzione degli Alcaresi di trasportare il corpo nella chiesa Maggiore ma subito pensarono che il santo là non volesse andare, forse per la sua profonda umiltà che tanto l'aveva distinto in vita. Mentre si supplicava Iddio che volesse loro manifestare la sua Divina volontà in un affare così importante, successe un momento di silenzio profondo. Un bambino lattante, avvolto ancora nelle fasce, fece sentire forte e distinta la sua vocina tra la folla silenziosa. Al Rogato gridò, al Rogato, portatelo lassù al Rogato. Inopinato portento! Era il figliuolo di quella generosa donna la quale due giorni prima aveva offerte a Niccola delle frutta lungo la via e ne aveva avuto in ricompensa la moltiplicazione. Fortunata donna quanto è stata premiata la tua fede, e quanto fu accetto al cuore di Dio quell'atto sollecito di generosa carità!

La parola del piccolo nato fu presa da tutto il popolo come un oracolo celeste. I portanti la beata salma, si mossero verso la via del Rogato ed essa divenne leggiera lo stesso come prima nuovamente.

Il santo subito dopo morte volle manifestare con un miracolo singolarissimo la stima che aveva di tutti quei buoni Padri del Rogato in mezzo ai quali aveva passata la maggiore parte della sua vita. Volle manifestare con un miracolo portentoso la parola che aveva data al suo degno

padre spirituale; prima di separarsi: Ci vedremo padre, non dubiti, ci vedremo qui in terra ancora una volta, e se non mi sarà dato di potere venire vivo, verrò morto.

PARTE II.

Il culto.

INTRODUZIONE

In carne eius store fecit testamentum.

Le sue ossa formarono un'era novella.

È detto che la storia di un popolo consiste nei trofei della propria grandezza e nelle glorie della propria patria. Ciò è vero in parte ma non in tutto.

La Storia d' un popolo è riposta più che tutto nella fede e nel culto verso le proprie divinità. È se noi difatti ci facciamo ad osservare le vicende di tutti i popoli del mondo troviamo precisamente che la base di tutta la loro storia fu la *fede* e il *culto*, e che la loro civiltà si andò svolgendo colla manifestazione pratica di questi due esponenti della credenza religiosa.

Senza tener conto degli altri popoli la storia ci dice che la civiltà Greca cadde colla caduta del Sacro Palladio, e che Roma fu sacrata sull'altare del fuoco sacro di Vesta in grazia dello zelo di Numa Pompilio. E se dai tempi antichi passiamo ai tempi dell'era cristiana troviamo parimenti che qualunque popolo per piccolo che sia stato, è sorto ed è venuto svolgendosi nella storia e nella sua civiltà mediante il culto e la fede verso Iddio e verso i santi, onde noi vediamo innalzati da per tutto templi

maestosi e altari che formono la testimonianza secolare della religione.

E la gloria più bella della nostra Alcara è riposta appunto nella fede generosamente manifestata verso il suo Santo Protettore, il Beato Nicolò Politi. Egli dopo Dio e la sua Madre SS. forma l'ideale della nostra fede e di tutta la nostra vita praticamente cristiana. Egli incarna in sè quasi tutta la base fondamentale della nostra storia, di tutta la nostra storia, civile e religiosa. In lui i nostri padri riposero tutte le loro speranze di protezione di fiducia e di amore. Noi non possiamo parlare della nostra Patria senza parlare anche del nostro santo protettore. Lui è il perno intorno al quale vi si aggira la manifestazione della nostra vita poichè egli è il santo esclusivamente nostro che visse e si santificò della nostra fede, si nutrì della nostra pietà e in tanti secoli non ha permesso che alcun che del suo corpo fosse trasportato altrove come reliquia; non ostante l'interesse che ha la chiesa di allargare la gloria di Dio mediante il culto dei Santi. Noi possediamo il corpo del nostro Santo tale quale come ci fu lasciato il dì che passò a migliore vita. È questo non dobbiamo dimenticarlo, ma dobbiamo considerarlo anzichè no, come un tratto ammirabile della Provvidenza verso di noi.

Nella seconda parte di quest'opera per ciò noi ci siamo proposti di parlare intorno al suo Culto, e in modo particolare del culto che Alcara ha professato verso di lui e dei favori che lui ha prodigati a favore degli Alcaresi.

Ma dobbiamo confessare sin d'adesso una verità scottante, verità che dovrebbe richiamarci a migliori propositi per l'avvenire.

Noi ci siamo curati poco o nulla per la gloria del nostro Santo. Gli stranieri hanno fatto assai di più che noi in proposito.

Abbiamo scritto poco e abbiamo conservato nulla delle

memorie antiche. Il primo che scrisse di lui fu il suo confessore, il Teologo Cusmano l'unico che poteva scrivere con cognizione di causa e i nostri padri non si diedero cura a conservare codeste memorie preziose. Il Cusmano scrisse anche oltre a la Biografia un inno del quale giunsero fino a noi pochi frammenti mutilati, il resto andò tutto interamente perduto.

Egli scrisse in Greco e per modestia com'è proprio dei santi non volle fare mostra del suo nome; si contentò di firmarsi col nome di *sincrono*, monaco. I Bollandisti assicurano che hanno copiata la Biografia del Santo Politi, da alcuni manoscritti antichi in Greca favella. Questi dovettero essere certamente quelli del monaco Cusmano. Per ciò essi esistevano fino a due secoli fa e ora non sappiamo darci ragione come poterono andare perduti. Dopo di lui l'unico che si sia interessato è stato il Surdi il quale è vero che ci ha data una biografia ben fatta, ma al tempo in cui scrisse ci avrebbe potuto dare ragioni storiche più rilevanti e informazioni ulteriori. È degno di lode il nostro amico D. Petronio Russo, Arciprete di Adernò il quale nel 1880 ci regolava una storia, scritta con interesse d'amore, da vero compatriota del Santo, corredato d'ogni documento e se non fosse per effetto dello stile un po' elevato avrebbe scritto come si deve scrivere la vita dei santi.

CAPO I.

Calanna e il Rogato.

*Elegi locum istum ut sit nomen
meum ibi.*

Scelsi questo luogo perchè il mio nome rimanesse là in memoria di me.

Le ossa del Santo riposavano già al Rogato e la grotta del Calanna dove egli aveva passata più che metà della sua vita, e aveva esercitata tanta penitenza divenne subito un luogo rinomato di devote pellegrinazioni. In breve spazio di tempo mediante le oblazioni spontanee dei fedeli e lo zelo dei pii Alcaresi, si costruì un santuario con un romitaggio annesso per la debita custodia. La fama di questo gran servo di Dio alla cui morte gli Angeli avevano voluto sonare le campane, s'era sparsa dovunque. Le grazie straordinarie che per sua intercessione si constatavano cotidianamente da tutti, avevano fatto del Calanna e del Rogato un teatro di meraviglie inaudite. La gente affluiva colà da ogni parte. Pellegrinaggi, carovane di divoti piovevano inaspettati da ogni parte al Rogato dove dopo di avere venerato il corpo del santo esposto sull'altare, fermo in ginocchio come se pregasse ancora, si portavano alla grotta cantando inni di lode a Dio, facendo la medesima via che faceva lui. Molti andavano a piedi nudi per voto e per penitenza. Dalla grotta scendendo giù ancora alcuni passi, si portavano a osservare il miracolo permanente dell'acqua santa.

Là molti bevendo di quell'acqua, andavano via mondi d'ogni infermità corporali, come tutti coloro che accorrevano alla piscina probatica di Gerusalemme, ai tempi del Divino Redentore.

Al Rogato quei buoni figli di S. Basilio che tenevano il cenobio, alle volte dovevano fare la guardia anche di notte, al corpo del santo, per accogliere i visitatori, ricevere le oblazioni e mostrare nello stesso tempo, quanto Iddio aveva voluto misericordiosamente operare a favore della povera umanità, mediante le virtù di un umile loro confratello in religione.

CAPO II.

Modello di edificazione.

Nec ei similis fuit in terra.

Rimase come di modello a tutti.

I fedeli mirandò il corpo del santo tuttavia in ginocchio, nell'umile positura di penitente, quasi pregasse ancora, col volto smunto, col corpo scarno, macilente, colle mani stecchite che reggevano il libro di devozione, la corona del Rosario, la croce sul cuore appoggiata, gli occhi sul libro e le labra semiaperte come se pronunziasse parole di preghiera, rimanevano tutti quanti edificati e commossi.

Alcuni carichi di peccati giunti a la sua presenza scoppiavano in singhiozzi e si scioglievano in lacrime di compunzione; altri facevano propositi di volerlo imitare nelle virtù, cominciando un tenore di condotta più esemplare e più cristiana.

Se il Beato in vita era stato un modello perfetto di esimie virtù, dopo morte era un esempio efficace di esortazione perenne a tutti coloro che si portavano colà a vederlo.

Ritornavano alle loro case tutti quanti compunti e umiliati più che se avessero ascoltato un lungo corso di esercizi spirituali.

Egli colla croce stretta al cuore esortava ognuno a

portare volentieri la propria, cioè la croce delle proprie avversità con spirito di rassegnata pazienza, da buoni cristiani, conforme l'insegnamento di G. C.

La posizione umile e devota del suo corpo col libro e la corona in mano, porgeva a significare lo spirito di preghiera nonchè della penitenza che tutti dobbiamo esercitare come chiave del Paradiso ed essenza immutabile della vita cristiana. E il crocifisso? Il crocifisso che mostrava in una pagina del suo libro esortava alla contrizione dei proprii peccati e a sperare la salute eterna nei meriti infiniti delle sue piaghe santissime.

Le tabelle votive poi appese alle pareti del piccolo Santuario, le trecce dei capelli recise, i bastoni, le grucce, non che i braccioletti d'oro, gli orecchini, gli anelli, i cori di oro e di argento e altri donativi d'ogni sorta posti davanti all'immagine, erano come altrettante lingue di amore che parlavano eloquentemente di grazie, di contrizione e di fede. I ceri e le lampade votive che si consumavano notte e giorno, accendevano non meno il cuore di carità e di amore. Il Santuario di Maria SS. del Rogato era divenuto il centro d'ogni amoroso desiderio e di ogni consolazione. Nessuna lacrima cadeva su di quel pavimento senza che fosse tenuta in considerazione. Quante anime trafitte dal dolore trovavano pace e salute! Nicola era come l'Angelo del conforto mandato apposta dal Cielo a lenire delle miserie fisiche morali di quanti facevano appello alla sua intercessione. Era raggio di luce vivificante che avviava le anime verso il cielo; riconciliandole a Gesù Cristo, scuotendole dal sonno della indifferenza, dal torpore del peccato colle innumerevoli grazie che vi otteneva da Dio in loro favore.

CAPO III.

Il Santo Corpo nell'urna.

*Mortus sum mundo, et vita mea
abscondita est cum Christo in
Deo.*

Sono morto al mondo ma la mia
vita è nascosta in Dio.

Erano già passati 336 anni da che il Corpo del Santo Eremita reggevasi in ginocchio come era stato trovato nell'Eremo del Calanna il giorno della sua morte. S'era conservato fino allora integro e incorrotto come un miracolo permanente esposto sull'altare. Ma il tempo che tutto guasta e consuma faceva sentire gli effetti della sua mano edace su di quei sacri avanzi col suo passaggio. Le giunture, le articolazioni cominciavano già a risentirsene. Al tempo vi si aggiungeva l'influsso dell'aria, dei ceri continuamente accesi, la respirazione e il movimento sempre continuo delle persone, il tatto fisico dei devoti che volevano osservarlo più da vicino, toccarlo baciario etc. Per evitare ogni inconvenienza e per poterlo conservare meglio i venerandi PP. del Rogato pensarono di adagiarlo coricato in un'urna preparata apposta. Quest'urna era di cipresso, ben lavorata, istoriata tutta intorno dei tratti principali della sua vita.

Il Santo Corpo così adagiato, chiuso, fu lasciato come prima sull'altare esposto alla venerazione di tutti e continuò lo stesso a operare miracoli meravigliosi. Il nome del Beato Nicolò Politi o del Taumaturgo del Rogato, presso Alcara, era noto a tutti non solamente nei paesi circostanti ma persino nelle città più lontane della Sicilia.

È da lamentare che non furono guari registrati tutti quei miracoli che egli operava a favore dei supplicanti. Il chiarissimo Surdi in proposito scrive così: Sono or-

mai senza numero i miracoli che la Divina provvidenza continuamente s'è degnata e si degna tuttavia di operare per le preghiere del suo fedelissimo servo, Nicola Eremita, a favore dei suoi devoti. Ma non potendosi avere distinta relazione, si per il numero copiosissimo, come ancora per il trascorso di sei secoli, dalle umane memorie perduti, alcuni solamente che essendo stati segnalatamente prodigiosi l'antichità non l'ha potuto cancellare dalla bocca tradizionale del popolo.

CAPO IV.

La Baronessa di Militello.

Cœci vident.

I ciechi hanno ricevuta la vista.

Tra i tanti miracoli operati dal Santo Eremita al suo sepolcro come abbiamo detto nel capitolo precedente, pochissimi ebbero il privilegio di giungere fino a noi.

Tra questi annoveriamo quello concesso a favore della Baronessa di Militello, paese distante pochi chilometri dal Rogato e da Alcara.

Costei aveva un figliuolo, un unico figliuolo, affetto da grave malattia, contro la quale i medici dichiararono impotenti i mezzi suggeriti dalla loro scienza. La povera madre disperata da ogni aiuto umano, fece ricorso a Dio colla preghiera per intercessione del Santo Politi. Colla promessa di un voto, si portò a piedi nubi fino al Rogato. Postrata ai piedi del Santo, pregò con tutta l'effusione del cuore. I suoi voti furono esauditi. I sintomi del male a poco a poco cominciavano già a scomparire dalle carni del figlio con grande meraviglia di tutti, compresi gli stessi medici. Dopo che il giovanetto fu interamente guarito, la madre colla gioia nel cuore, piena di fede si portò di nuovo al Rogato per sciogliere il suo

voto, seguita dal figlio accompagnata da alcuni famigliari. Ivi si confessò devotamente, ascoltò il santo sacrificio della Messa e fece la santa Comunione, in azione di grazie.

In ultimo, forse magari in via eccezionale, le fu concesso il favore di potere ammirare il corpo del santo scoperto, e di pregare accanto da sola.

Temeraria! Abusò del momento di non essere vista, per strappare un pezzetto di reliquia del braccio, nascondendola cautamente. Quindi si licenziò dai padri lasciando loro ricchi donativi e si mosse per ritornare al suo paese, contenta più che mai di portare seco un tanto tesoro. Ma Iddio non permise che alcun che del suo servo fedele cadesse in mani profane e fosse trasportato altrove. Tutto in un momento il Cielo si coprì di nuvole e divenne oscuro.

La carovana era quasi a metà strada, quando la sovrappiugne una terribile tempesta con fulmini tremendi, tuoni e grandine fitta con gran vento. Fu costretta a fermare; e la disgrazia volle che per effetto della grandine il figliuolo rimanesse cieco.

Povera Baronessa! nel colmo della sua contentezza una disgrazia così tremenda. Ci mancava proprio quello! Fu un momento di costernazione e di dolore terribile. Qualcuno dei famigliari riflettendoci sopra disse che il fatto non poteva essere effetto di un caso fortuito.

Sapeva già del delitto commesso e avvicinò secretamente la padrona, dicendole che quello era piuttosto un castigo di Dio, per il terribile sacrilegio perpetrato. Possibile che al figliuolo bello e guarito deve capitare adesso questa disgrazia? La padrona confusa colle lacrime agli occhi fece ritorno al Rogato immediatamente. Ivi prostrata di nuovo ai piedi del Santo confessò pubblicamente il fallo commesso, restituendo la reliquia. Quindi faceva questa preghiera: O vergine fiore del Calanna, Beato Ni-

cola, vostro è questo figliuolo poichè era infermo e voi l'avete guarito, io lo contava tra i morti e voi gli avete donata la vita; ma a che vale la vita priva della grazia degli occhi? Voi avete fatto il più, fate ora il meno, restituitegli la vista. Voi lo potete, Santo Eremita. Io vi ho offeso è vero ma fui trascinata dalla troppa devozione verso di voi, vi chiedo perdono... Castigate me piuttosto, ma ridonate la vista al mio figliuolo. Perchè deve soffrire lui per colpa mia? Quale rimorso non sarà questo per me? Io non mi partirò dai vostri piedi se prima non mi concedete questa grazia... vi supplico per l'amore che portaste alla passione di Gesù Cristo, per la devozione che aveste alla sua Madre Santissima... non permettete che questo figliuolo mi sia come l'ombra del rimorso davanti agli occhi per tutta la mia vita, rimproverandomi la mia temerità.

Iddio nella sua infinita misericordia accolse quelle lacrime di sincera contrizione, ed ecco che succede tosto un secondo miracolo, più sorprendente del primo. Nicola aveva già premiata la fede della madre restituendo la vista immediatamente al figliuolo come il cieco dell'Evangelo, con grande stupore di tutti gli astanti. Non è a dire dice la storia come sia ritornata contenta a casa sua la Baronessa e quanta devozione ebbero d'allora in poi verso il santo, madre e figliuolo finchè vissero. Si dice che il figlio giunse fino alla più tarda età, pieno di vigore e di salute.

Il luogo dove accadde il fatto oggi porta ancora il nome di *orraro* popolarmente Urparo. Il testo latino datoci dal Gaetani dice che il monte vicino ai piedi del quale la carovana fu costretta a fermare, chiamossi *colle orbulus* monte del piccolo orbo, in memoria precisamente del fatto. *Eius facti memoriam servat hodie mons ubi hoc evenere; collis orbulus ex orbitate pueri.*

CAPO V.

La Siccità.

—

Erit sepulcrum eius gloriosum.

Il suo sepolcro sarà glorioso.

Correva la primavera dell'anno 1503 e la città d'Alcara giaceva sotto l'incubo tremendo d'un terribile castigo di Dio, la siccità. Uno di quei tre terribili castighi che Iddio propose al profeta David per punire i peccati della propria prevaricazione decimando il popolo. Le terre d'Alcara con tutti i suoi dintorni erano desolate da una grande siccità che portava di conseguenza necessaria la carestia. Da parecchi mesi che non veniva pioggia e le campagne desideravano l'acqua come il cervo assetato desidera la fonte.

La terra era tutta arida e deserta. I prati senza un filo d'erba, le piante colle foglie ingiallite, il grano intisichito. Il popolo era impensierito per la inevitabile carestia. E non c'era via di scampo. Il bestiame, tutti gli armenti e persino gli animali domestici andavano deperendo, per manco di alimentazione.

Il Cielo sembrava chiuso alla preghiera, segno certissimo dell'ira di Dio. Il giorno 10 di Maggio, il popolo perduta ogni speranza determinò di portarsi in processione al Santuario di Nostra Signora del Rogato, per pregare il Santo Eremita. La mattina per tempo si pose in ordine con a capo i magistrati e i sacerdoti e si incamminò cantando le litanie dei santi, a capo scoperto e a piedi nudi in segno di penitenza. Il Rogato dista tre chilometri dalla città con una via poco agevole. Giunti al Santuario esposero l'urna del Corpo Santo sull'Altare, con grande abbondanza di ceri. Il popolo prostrato in ginocchio pregava; non è a dire con quale fede e con quanta compunzione. Simile al popolo di Ninive cercava

di placare colla penitenza la collera di Dio. Il cielo era sereno e il sole cominciava già a sollevarsi nell'orizzonte coi suoi raggi infocati.

Iddio s'era mosso già a pietà e nella sua infinita misericordia aveva accolte benignamente le lacrime di quel povero popolo. In un momento il Cielo si coprì di nuvole e cominciò a venire giù una pioggia leggiera, e così soavemente tranquilla che in poco tempo saziò la terra, ristorò le campagne, rinvigorì le piante. Il popolo a tanto favore piangeva di commozione. Gridava nella chiesa benedicendo Iddio e il Santo. Per la grande consolazione determinò di portare processionalmente in trionfo il santo Corpo, attorno al santuario, nell'aperta campagna, gridando: *Viva, viva il Beato Politi.*

Schieratisi tutti in ordine, e quattro dei sacerdoti si posero l'urna sulle spalle. Ma caso strano!

Non fu possibile di potere portare fuori di Chiesa l'Arca Santa. Divenne così pesante che furono costretti a desistere dal proposito e deporla di nuovo al posto tra lo stupore e la meraviglia. Era la prima volta che si dava al Beato Politi quel trionfo, dopo la sua morte e dagli arcani disegni della Provvidenza non fu permesso.

Egli durante tutta la sua vita era vissuto umile e nascosto, e dopo tre lunghi secoli la Chiesa in terra non aveva sanzionate le sue virtù, perciò egli nella sua umiltà, non permise che si tributassero onori pubblici di culto prima che la Chiesa, nella sua suprema autorità lo riconoscesse.

Non possiamo comprendere perchè mai i buoni Alcaresi in tanto spazio di tempo, non s'erano interessati. Dubitavano forse della sua santità? Ma se era stata proclamata già persino dagli Angeli? Mancavano forse dei miracoli? Ma se il suo sepolcro era benedetto da ogni lingua? E non era un miracolo permanente quel del suo Corpo che si conservò incorrotto in ginocchio per tantis-

simi anni? Comunque sia il fatto, Iddio è divinamente ammirabile nell'opera sua. Tutto ciò che avviene nel Mondo, avviene per effetto di un determinato consiglio della sua Provvidenza.

Tutto ciò che agli occhi degli uomini sembra stoltezza, agli occhi di Dio è sapienza, bontà e amore. Permette il male per ricavare il doppio del bene. Per mezzo della siccità chiamò a penitenza tanti peccatori e se ne servì altresì per glorificare il suo servo fedele.

Questo pensiero fu interpretato brillantemente, lì per lì, da un Rev. frate Francescano, Alcarese, il quale parlò come ispirato, in una calorosa esortazione che tenne al popolo. « Fratelli prese a dire, Iddio si serve di tantis-
« simi mezzi per manifestare la sua volontà alle creature.
« Egli oggi vi ha parlato con varie lingue più eloquente
« che mai, per esaltare il nome glorioso del suo fedele
« servo, il nostro Beato Nicola. Le sue eroiche virtù so-
« no note a tutti e manifestate con molti prodigi. Oggi
« appena avete invocato la sua intercessione vi ottenne
« da Dio la grazia. Non volle essere portato in trionfo
« per la sua grande umiltà, perchè la Chiesa non ha an-
« cora approvate le sue virtù.

« È volontà di Dio che voi vi interessiate d'ora in
« avanti per la sua Canonizzazione presso la Santa Sede.
« Il vostro santo protettore lo desidera, Iddio lo vuole
« e voi dovete farlo senza perdere più tempo. Sin da
« questa mattina per ciò proponete questo proposito, co-
« me voto del vostro cuore davanti a la sua presenza,
« qui nel Santuario dedicato alla Regina degli Angeli,
« cui egli ebbe tanta devozione.

« Interessatevi della sua causa e lui si interesserà
« della vostra davanti a Dio. Sappiate apprezzare un tanto
« tesoro onde Iddio non abbia altrimenti a punirvi: per
« la vostra trascuratezza, per la vostra indifferenza, per
« la vostra negligenza colpevole.

« Non era mia intenzione stamattina di parlarvi, ma
« l'Angelo del Signore mi ha suggerite queste parole,
« per dirvi ripeto, che questo è il volere dell'Altissimo.
« Movetevi per ciò, decidetevi e la benedizione del Si-
« gnore sarà sempre con voi. Il Beato Nicola sarà sem-
« pre presso Iddio un avvocato potente, un protettore
« sovrano sposando la causa vostra per liberarvi in ogni
« tempo da fame, peste guerra, *et a flagello terremotu* ».

CAPO VI.

La peccatrice.

Lebrosi mundatur.

I lebbrosi sono stati mondati.

Terminato il discorso, il popolo ascoltò il santo sacrificio della Messa in azione di grazia. In ultimo passò tutto in ordine davanti all'arca santa pel bacio delle reliquie, come è costume della Chiesa Cattolica, con devozione e pietà. In mezzo a la folla numerosa si trovava una povera donna di vita poco esemplare. Avvicinandosi alla Sacra Urna anch'essa, s'intese respingere indietro come da una forza misteriosa. Il fatto fu notato dai vicini, ma non badarono più che tanto, perchè la folla era enorme che si spingeva piggiandosi in avanti e indietro come la messe quando è matura, mossa dal vento. La donna si fece forza di nuovo per andare avanti, ma ecco che è respinta per una seconda volta. La poveretta si conturbò, che cosa è mai questo? avrà detto tra sè. Ritentò la prova per una terza volta ed era già riuscita a montare il gradino dell'altare. Mentre era per appressare le labra all'urna del Corpo Santo, l'urna subito con un moto spontaneo si ritrasse indietro, con grande stupore di tutti. Non fu permesso che le ossa immacolate di un

Angelo in carne, fossero profanate dal reo contatto di quelle immonde labra. Il fatto fu notato da tutti tra lo stupore e la meraviglia, e commentato in mille forme. La poveretta, avvilita e vergognata di se stessa comprese più che mai la sua misera condizione. Si coprì il volto tra le mani, e pianse. Povera me disgraziata disse, se i santi mi riggettano così che cosa farà Iddio? quale ragione porterò io in iscusà dei miei peccati? Iddio volle avere misericordia di quell'anima la quale forse non si credeva di essere così colpevole. Il fatto bastò a farla rinsavire e piangere la vita passata con lacrime di sincero pentimento. Tocca nel cuore si recise i capelli, le lunghe trecce dei capelli e le appese alle pareti della cappella. Quindi si tolse tutti gli altri ornamenti che aveva in dosso, e li lasciò appesi all'urna. Giunta a casa vestì da penitente riparando con un tenore di condotta migliore tutti gli scandali che aveva dati. Si portò in modo che fu di esempio e di edificazione a quanti la conobbero. Abbondò la grazia dove aveva abbondato il peccato.

CAPO VII.

Un'altro miracolo

Claudi ambulanti.

I difettosi sono stati guariti.

Mentre l'attenzione del popolo, tutta l'attenzione del popolo, era rivolta verso quella povera donna, tutto all'improvviso si intese gridare: Miracolo, miracolo sono guarito, il santo m'ha guarito. Era un tale di nome Giovanni Spitalieri d'Alcara il quale poveretto, era affetto di un'ernia così sproorzionata che poteva nemmeno camminare. Sosteneva il tremendo peso in un sacco legato al collo con una cinta; e si mostrava a tutti bello e guarito. In testimonio del fatto lasciò il sacco e la cinta.

appesi alle pareti della cappella. La mattina con una grande fede s'era portato a stento al Rogato per essere guarito e il Santo Eremita premiò la sua fede. Và in pace, la tua fede ti ha guarito diceva Gesù, agli infermi che si presentavano a lui. Ma ecco che un'altra voce si eleva d'immezzo alla folla gridando: miracolo, miracolo, il Santo ha guarito anche me: viva Iddio e il Santo gridò tutto il popolo in una voce sola. Era un tale di nome Cono Cottone d'Alcara, affetto di ernia pure lui come lo Spitalieri; e si mostrava a tutti similmente risanato. Il popolo la sera tornò commosso alla città ordinato in processione lodando e benedicendo Iddio con inni di ringraziamento e di benedizione, simile alle turbe Giudaiche, quando il Divino Redentore le licenziava chè tornassero alle loro case. La sera non ci fu persona dice il Surdi che in segno di allegrezza non illuminasse la finestra della propria casa in onore del Santo poichè il paese fu cambiato in festa.

CAPO VIII.

L'attentato degli Adornesi.

*Qui dixit patri suo et fratribus
suis ignoro vos.*

Disse al padre e ai suoi fratelli
non vi conosco.

La fama dei miracoli strepitosi che il Santo aveva operati il giorno 10 di Maggio s'era sparsa lontana. L'eco giunse fino alla sua terra Natale, Adernò; imperciocchè avvenne che un gruppo di coraggiosi Adornesi di notte-tempo, si portarono in Alcara col proposito di portare via seco il Santo Corpo. Per non destare sospetti entrarono di nottetempo nel territorio di Alcara. Giunti che furono al Rogato, forzarono le porte e portarono via l'arca

santa, affrettandosi di uscire dal territorio prima che fosse giorno. Ma Iddio non permise che fosse pienamente perpetrato un tanto delitto.

È vero che gli Adornesi avevano desiderio di possedere il Santo loro concittadino ma gli Alcaresi dovevano essere nemmeno privati d'un tanto tesoro. Era lecito del resto avere il corpo di un santo con un delitto di tale genere? *Sancta sancte trattanda sunt*: le cose sante si devono trattare santamente. Il Beato Politi poteva legittimare un sacrilegio di simile fatta ai suoi cari concittadini? Quindi dispose in modo colla sua intercessione presso Iddio che fesse umiliata la sacrilega audacia senza che ne avvenisse loro danno alcuno.

La notte era perfettamente oscura e pareva volesse proprio favorire la rapina sacrilega colle sue denze tenebri. Per un effetto provvidenziale e misterioso, avvenne che, mentre gli Adornesi si credevano di camminare verso il loro paese e allontanarsi sempre più d'Alcara, non facevano che girare attorno al Santuario tra le fitte piante del boschetto. La campana del Santuario, cominciò a suonare a distesa come per avvisare i vicini Alcaresi. Contemporaneamente al suono della campana dice il Surdi che in città si udì una voce misteriosa che diceva: all'armi, all'armi correte presto al Rogato che gente venuta da lontano sta privandovi del vostro tesoro. Il pensiero degli Alcaresi volò immediatamente alle reliquie del Santo Eremita. Corsero in gran numero mezzo vestiti, uomini, donne, donzelle etc. tutti armati come poterono di accette e bastoni. Quando giunsero al piano così detto del Rogato, un vasto piano, era già l'alba. Scorsero di lontano un gruppo di uomini che camminava in fretta in fretta con l'urna sulle spalle.

La campana continuava a suonare sempre a distesa. Gli Alcaresi cominciarono a gridare e a correre dietro. Quando gli Adornesi s'accorsero d'essere sorpresi posero

l'urna per terra e se la diedero a gambe per avere salva la vita. Non c'è forza creata dice il Surdi che possa contrastare col potere del Cielo. Ora, gli Adornesi badarono al suono della campana durante quel tempo? la sentivano essi suonare? Essa o suonava da sè o era mossa da alcuno. Se suonava da sè, dovevano certamente capire che non era una cosa da pigliare a gabbo. Se poi al contrario era suonata da alcuno, avrebbero preso costui senza fallo per chiuderlo dentro, legarlo in un angolo del Convento. Non c'era altra via di mezzo. Invece essi, conobbero l'avviso celeste quando compresero la illusione del loro immaginario cammino.

Si erano esposti, coraggiosi quanto si voglia, a un pericolo certo di gravissime conseguenze, nel caso che fosse avvenuto disgraziatamente un conflitto. Ma vinti dal Cielo segue a dire il Surdi si diedero a fuga precipitosa immediatamente, lasciando con grave loro dispiacere e disonore, per terra la salma del loro compatriota. Gli Alcaresi raccolta l'urna Santa con tutta devozione, la collocarono al posto di prima, registrando a favore della loro storia un miracolo di più dal loro Santo. Serrarono per bene con tutta cautela di nuovo le porte del Convento e ritornarono al paese, dove raccontarono tutto l'accaduto al Clero e ai magistrati perchè si pigliassero le debite misure per l'avvenire in riguardo al corpo del Santo.

CAPO IX.

Il trasporto del Santo Corpo in Alcara.

*Veni in terram quam monstrabo
tibi.*

Vieni nel luogo apposta per te
preparato.

Non arriviamo a capire la ragione perchè mai gli Alcaresi lasciarono il Corpo del Santo al Rogato, così lon-

tano dalla città, in custodia di nessuno, dopo che i frati Basiliiani abbandonarono il Cenobio. Codesta trascuratezza diciamo così è stata tanto colpevole quanto maggiore fu lo spazio di tempo che lasciarono passare. Forse supponevano che il Santo volesse rimanere là per sempre, come luogo da lui prescelto, di dimora perenne dopo la sua morte?

I suoi fratelli in religione avevano già abbandonato il Convento da 13 anni cioè dopo il crollo del fabbricato, avvenuto nel 1490 per effetto del terremoto. A notare che la Cappella doveva essere certamente ricca di voti e di donativi i quali più che tutto era facile a essere preda dei ladri. Dico trascuratezza degli Alcaresi, poichè per le comunità religiose tendenti a una vita di perfezione lasciare il corpo di un Beato, di un uomo morto in odore di santità, in quei tempi soprattutto, era la cosa più facile di questo mondo. Ci voleva altro se avessero dovuto portare dietro i corpi dei loro fratelli santi ect. tutte le volte che dovevano abbandonare una casa.

Avrebbero portato seco magari il corpo del Beato Politi, ma gli Alcaresi glielo avrebbero permesso? Nemmeno a sognarlo. Noi non sappiamo quanti religiosi abitarono in quel Convento dei quali forse la maggiore parte erano d'Alcara. Ma comunque sia andata la cosa, dopo l'attentato degli Adornesi il Municipio d'accordo col clero spinti dal popolo, subito determinarono a trasportare in città il corpo del Beato Nicola. Per eseguire un sì delicato incarico furono scelti otto uomini dei migliori della città per costume e virtù cristiane.

I nomi che giunsero fino a noi sono: il sacerdote D. Pietro Rosata, Giovanni Sciarra Maggiore, Giovanni Sciarra Minore, forse fratelli, Fiorino Marino, Giovanni Giamburdi ect. i nomi degli altri tre la storia non ce li ha tramandati. La storia non ci dice nemmeno l'epoca precisa in cui ebbe luogo il trasporto. Similmente non ne parla la

tradizione, ma dovette avvenire certamente tra il 1503 e il 1507 epoca in cui si ottenne il Breve della Canonizzazione, imperciocchè nel Breve c'è citato il permesso di potere farne il trasporto. Il fatto ebbe luogo di notte e gli uomini scelti a compire il delicato incarico lo eseguirono con prudenza, devozione e amore. Appena giunti sul luogo si posero l'urna sulle spalle con tutta riverenza e partirono. Supponevano che la cosa sarebbe divenuta troppo difficile, e che il Santo non si sarebbe voluto muovere di là ect; invece no, tutto al contrario con grande loro meraviglia, la cassa divenne leggiera e nell'aria si manifestò una colonna di luce vivissima che rischiarava i loro passi davanti al cammino simile a quella che accompagnava il popolo ebreo quando andava verso la terra promessa. Il Beato Politi andava contento a pigliare possesso definitivo e per sempre della sua diletta Alcara, della terra che gli aveva dato il Signore in protezione e in custodia, e per la quale aveva abbandonato la patria, il padre e la madre e tutto ciò che possedeva; quasichè l'Angelo gli avesse parlato per una seconda volta in nome di Dio per lasciare quel luogo, poichè non era più luogo per la sua dimora: Nicola, è tempo che tu lasci questo luogo poichè i tuoi ti cercano e se ti troveranno, ti condurranno di nuovo seco loro in patria. E Nicola per obbedire a un ultimo mandato di Dio, lasciò il Rogato e si portò in Alcara, stringendo un nuovo patto di alleanza e di amore per sempre con Dio, a favore del popolo Alcarese. Da quel giorno in poi per la città di Alcara cominciò un' Era novella, Era di amore di fede, di pace e di benedizione.

Il santo fu collocato in via provvisoria nella Chiesa Parrocchiale di S. Pantaleone, stante che la Chiesa Matrice era ancora in costruzione. Era già fatto giorno quando giunse in città. La voce si sparse immediatamente tra il popolo. Fu una festa di giubilo. In un mo-

mento la Chiesa si riempì piena zeppa di popolo gridando viva Dio e il nostro Santo Nicola.

Molti infermi corsero a implorare grazie e favori per la guarigione. Il Santo operò parecchi miracoli in quel giorno, miracoli che narreremo a suo luogo: *et alia plura operatus est merito suo B. Nicolaus*, come dice il testo.

CAPO X.

Delle reliquie.

~~revo~~

Et benedicam tibi et magnificabo nomen tuum.

E io ti benedirò e magnificherò il tuo nome.

Abbiamo fatto rilevare nel capitolo di introduzione a questa seconda parte dell'opera che il Beato Nicolò Politi è il Santo degli Alcaresi esclusivamente. Predestinato nell'Eterno Consiglio di Dio che doveva santificarsi nei pressi d'Alcara al Calanna, per essere poi il protettore della città. Morendo il suo Corpo volle fosse collocato al Rogato, e non ha permesso che una reliquia delle sue ossa fosse trasportata altrove; quasi abbia stipulato una specie di contratto con Nostro Signore di volere essere onorato in quella piccola terra solamente, nell'umile oscurità in cui visse.

Chi scrive queste umili pagine da figlio devoto della Chiesa cattolica e indegno ministro del Signore, non deve dissentire intorno al culto dei Santi, dalle sagge disposizioni di questa buona madre, ma non può parimente lasciare di venerare i disegni della Provvidenza quando essa dispone altrimenti. In riguardo alle reliquie del Santo Politi noi ci troviamo di fronte a un fatto non nuovo e non raro nella storia dell'Agiografia cristiana; ma è necessario facciamo alcune osservazioni per amore della verità. È un fatto incontestabile

stabile provato dalla storia e da numerosi portenti, che, il Santo in tanti secoli non ha permesso che al suo corpo fosse tolto un filo di capello come reliquia, per essere trasportato altrove. Diciamo un filo di capello per significare che il suo corpo è intatto, ancora non profanato da mano alcuna. Non pertanto s'è detto che il popolo Alcarese è un popolo egoista, fanatico, contrario alle leggi della Chiesa, alla gloria di Dio, al culto dei Santi, perchè non ha concesso di dare qualche reliquia del Corpo del Santo agli Adornesi suoi concittadini.

Questa è una accusa gratuita e ingiustificata. La storia non può essere una invenzione poetica. In primo luogo presentiamo il fatto stesso degli Adornesi i quali quando tentarono di portare via l'urna santa, dovettero desistere dall'impresa con grande umiliazione loro, per un duplice ⁽¹⁾ prodigio operato dal Santo. In secondo luogo c'è il miracolo della Baronessa di ⁽²⁾ Militello. In terzo luogo alleghiamo il caso di Monsignore La Lignamine, Arcivescovo di Messina. Costui mosso da profonda devozione mostrò il desiderio di avere una reliquia del Santo. D'accordo coll'autorità civile ed ecclesiastica, fu aperta l'urna con tutto rispetto e devozione e lui colla propria mano svelse un filo di capello dalla testa del Santo. Che mai l'avesse fatto! Il braccio gli rimase teso, paralizzato e la mano arida. Questo non è un fatto di poco momento e la persona non era una persona qualunque, ma il Pontefice ⁽³⁾ dell'Archidiocesi, il quale s'era interessato tanto per il culto approvandone la Messa e l'ufficio, pure non fu permesso. Ci si fa osservare che il Santo non è vero che fu destinato da Dio per la città di Alcara poichè morendo volle che le sue ossa fossero portate a riposare al Rogato. Ma il Santuario di Nostra Signora del Rogato a chi apparteneva?

⁽¹⁾ Vedi capitolo VIII. L' attentato degli Adornesi -- ⁽²⁾ Capo IV. parte II. -- ⁽³⁾ Vedi cap. XVI, p. III.

Quanto era lontano dalla città? Inoltre la istituzione del suo ordine era là, là egli aveva passata una vita di ben 30 anni non è meraviglia perciò che egli volle fossero portate là le sue ossa.

Se è permesso a un uomo qualunque far valere la sua ultima volontà perchè non possa farla valere anche un Santo? La storia d'accordo colla tradizione popolare ci dà a conoscere che il Santo espresse questa sua ultima volontà al suo Padre spirituale quando si licenziò per l'ultima volta. Sì padre, noi ci vedremo ancora una volta qui in terra, e se non ritornerò vivo, ritornerò morto e mantenne la parola. Mantenne la parola perchè tale era la volontà dell'Altissimo, altrimenti egli come avrebbe potuto dare una affermazione così sicura se non fosse stato rassicurato da Dio? Quando poi i suoi fratelli in religione abbandonarono quel luogo egli si lasciò portare in Alcara. Così era stato stabilito nei consigli della Provvidenza e così doveva essere. Altrimenti sarebbe potuto rimanere presso Mongibello o nel Convento di Maniace tenuto pure da RR. PP. Basiliani.

Quando Nicola passò dal Convento di Maniace quei padri sospettarono subito che egli fosse il figlio di Almidoro da Adernò, cotanto cercato, perchè mai nessuno gli mosse domanda? E sì che lui lo disse ai padri che era stato indirizzato per andare al Calanna presso Alcara. Ma dov'è Calanna? Alcara? È molto lontana di qui Alcara, giovane caro. Chi ti indirizzò per quelle vie? che cosa andrai a fare al Calanna? È una città Calanna? Qual è il tuo mandato? La via per Alcara di qui è poco agevole, piena di difficoltà e di pericoli. Sono tutti boschi enormi e la tua vita non è guari sicura; incapperai nei ladroni. *Ma è volere del Cielo che io vada là. Volere del Cielo!* e chi ti ha manifestato codesto volere? Tu sei un povero illuso figliuolo. Iddio non manifesta la sua volontà così facilmente come tu credi. Di chi sei figlio? Qual'è

la tua patria? Tu vesti da religioso a quanto pare, a quale famiglia appartieni, hai tu uno scritto in mano? dove sei stato fin'ora di residenza? C'è una famiglia del tuo ordine là al Calanna? Ripeto: che cosa andrai a fare là da solo? — *Vado per santificarmi*. Per santificarti! e bisogna andare al Calanna per trovare un luogo di santificazione? Come t'è saltata in mente questa idea? ti pare? per santificarti? Figliuolo, ti ripeto, la volontà di Dio non si rivela così facilmente. Cosa ti credi di essere? Ti piace questo Convento? Qual luogo potrai trovare migliore di questo per salvare l'anima tua? Vedi come è bello posto nella solitudine? Qui c'è la Chiesa, c'è Gesù in Sacramento, c'è una comunità composta tutta di uomini, tutti quanti tendenti alla perfezione. Potrai fermarti qui se vuoi... Queste e altre simili domande potevano essere rivolte al Beato Politi. Invece nulla di tutto questo. Passò là tutta la notte trattato con amorosa cordialità e la mattina seguente seguì il suo itinerario. Il Padre Lorenzo gli fece compagnia fino ai monti Maeli. Egli il P. Lorenzo, conosceva Calanna che era un deserto, pieno di sassi, lontano da ogni abitazione, pure non gli mosse nessuna difficoltà. Pare che avessero avuto dal Cielo tutti e due un mandato comune, e una intesa vicendevole per accompagnarsi in quel viaggio così lungo e poco agevole. Possiamo ammettere come un avvenimento casuale tutte queste cose? Sarebbe stoltezza grave e un disconoscere la mano della Provvidenza e cadere nel cieco fatalismo dei pagani.

Ci si dice che S. Vincenzo Ferreri morto in Vannes nella Bretagna, i suoi concittadini di Valenza ne chiesero il corpo, il quale essendo stato negato determinarono di rubarlo, ma ciò dal Santo non fu permesso. Tutto questo non fa altro che confermare la storia degli Alcaresi. Si narra anche che S. Nicolò di Bari vescovo di Mira, appena morto, fu chiesto il corpo da Baresi, non volle

andarvi allora ma poi vi ci andò senza difficoltà dopo parecchio tempo. Lo stesso come il Santo di Alcara il quale andò in Alcara senza difficoltà dopo parecchi secoli. In ciò siamo pienamente d'accordo. Nessuno può scrutare i disegni di Dio. S. Francesco Saverio, per molto tempo non aveva voluto permettere che si toccasse il suo corpo, e dopo pregato per ubbidienza al suo superiore Generale, si lasciò tagliare un braccio per portarlo a Roma come reliquia. Adoriamo per ciò i disegni altissimi della Provvidenza comunque abbiano a manifestarsi verso di noi. Intorno alle ossa del Santo Politi fino a oggi è stato così, domani Iddio potrà disporre altrimenti. Si legge che il celebre Pascal lasciò scritto che i miracoli alle volte non servono per convertire ma per condannare. Disse una solenne verità da buon filosofo qual'era. I miracoli del nostro caro santo Politi condannano le vedute brevi della nostra corta intelligenza nel fatto delle sue venerate ossa. Sono già passati parecchi secoli che si lavora in proposito da persone eminenti del clero e del laicato cattolico, e fino a oggi non s'è potuti venire a capo di nulla. Ciò è prova che non vale il dito dell'uomo contro la forza di Dio. A conferma e a coronamento di quanto abbiamo esposto ci piace allegare ancora questo fatto. Un chierico d'Alcara di nome Carlo, avendo ricevuto per divozione un pochino di bambagia che aveva toccate le ossa del Santo, trovò un pezzettino d'osso. Lo conservò per devozione. Uscendo di chiesa fu sorpreso d'un forte temporale e ammalò immediatamente. Il male non lo lasciava più da tre lunghi mesi. Sottopose il caso al suo direttore spirituale il quale gli consigliò di restituire senza manco la reliquia. Appena fu consegnata la reliquia e messa nello scrigno, la febre lo lasciò immediatamente. Ciò per provare ancora una volta di più che delle requie del corpo del santo Politi non ce ne sono altrove.

Ancora un fatto un ultimo fatto attestato dai contem-

poranei, persone degne di fede e ancora al numero dei vivi, come D. Antonio Rundo Arciprete D. Gaetano Lanza ect. Monsignore Celesia, Cardinale di Palermo, allora vescovo di Patti, in una sua visita pastorale che fece in Alcara desiderò di vedere il corpo del santo con intenzione di pigliare una qualche reliquia. Accompagnato dal clero e d'alcuni magistrati si portò alla cappella. Si aprì la serratura con tutte e tre le chiavi ma la porta non si aprì. Le chiavi aveva fatto il loro officio, pure non fu possibile di spingere la porta in dentro. Caso strano, stavano per desistere tutti quanti, quando Monsignore ritrattò mentalmente la sua idea che non avrebbe toccato nulla del santo corpo. Detto fatto. La porta s'aprì immediatamente da sè con grande meraviglia di tutti, quasi mossa da una mano invisibile e misteriosa. Monsignore Celesia entrò dentro, nella cappella, colle mani giunte, mirò il Santo Corpo con tutta devozione e andò via. Dopo che fu chiusa di nuovo la porta fece palese la sua idea dicendo: Iddio nell'ordine della sua provvidenza, non vuole assolutamente che le ossa di questo Beato Taumaturgo siano toccate per essere portate altrove come reliquia. Questa è storia, pura storia. Noi in questo fatto non condanniamo nessuno cioè nè il popolo Adornese nè l'Alcarese, ma, ammiriamo le disposizioni della provvidenza umilmente. Se il popolo Adornese fosse stato al posto del popolo Alcarese sarebbe stato geloso lo stesso per possedere tutto intero il corpo di un santo. E chi potrebbe condannarli? Amore di patria lo esige, amore di religione lo vuole, la fede lo desidera. È proprio un bisogno istintivo del cuore umano avere delle glorie per la propria patria. Ma chi sarà quell'audace il quale userà avanzare una parola contro il comando di Dio? Chi potrebbe mettere un ette contro le disposizioni ammirabili della sua volontà?

CAPO XI.

La petizione alla Santa Sede.

Eius meritis et exemplo.

Onoriamolo pei suoi meriti per le sue virtù e per il suo esempio.

Il giorno 11 Maggio del 1503 il Municipio di Alcara d'accordo con il Clero in nome del popolo determinò di mandare alla Santa Sede in Roma la supplica per la canonizzazione del Santo.

Per questo delicato incarico furono scelti due tra i più distinti cittadini: il sacerdote D. Antonio Rundo capo del clero dottore in divinitate e in dritto Canonico, e il Signore Giovanni Cottone, uomo illustre per sapere e virtù cristiane, molto versato nel maneggio degli affari di dritto. Gli Alcaresi non avrebbero potuto fare una scelta migliore, per trattare la causa del loro Santo.

Costoro muniti di tutti i requisiti necessari, accompagnati da parenti e da amici non meno che da un gran popolo fino al mare, partirono per la volta della santa città. Giunti in Roma presentarono i documenti al tribunale della Sacra Congregazione; documenti in cui si esponeva minutamente la vita ammirabile del Santo Anacoreta, adorna di preclare virtù, accompagnata da tanti prodigi di penitenza, non che la sua santa morte testificata col suono spontaneo di tutte le campane della città. Quindi la sequela numerosa di tutti quei miracoli che si erano operati al suo sepolcro cominciando dalla morte fino agli ultimi, del 10 Maggio di quello stesso anno; miracoli di ogni genere confermati da migliaia e migliaia di testimoni, fino al miracolo per eccellenza, quello per cui il santo corpo stette in ginocchio per lo spazio di ben 336 anni. In seguito si esponeva il desiderio comune

del popolo, di potere venerare un sì gran santo con un culto pubblico come tutti gli altri santi, trasportandone il Corpo dalla Chiesa del Rogato alla città, onde poterne celebrare più comodamente la festa il 17 di Agosto, giorno del suo passaggio alla gloria Beata; e ciò tanto in Alcara come al Calanna. Il sacro tribunale accolse benignamente il memoriale con tutte le suppliche e le note relative che facevano gli Alcaresi e con quella calma e diligenza che è proprio di quel tribunale in un affare di simile importanza, prese subito ad esaminarlo minutamente. Ma dopo alcuni giorni di lavoro si dovettero sospendere le pratiche per causa della morte del Pontefice Alessandro IV di venerata memoria, avvenuta precisamente il 18 di Agosto del medesimo anno 1503; dopo undici anni che teneva il governo della chiesa.

Dopo 35 giorni il 22 di Settembre fu eletto Pio III; ma anche costui cessava di vivere dopo 34 giorni che occupava la Sede di Pietro, per effetto di una piaga alla gamba. Il di 8 Novembre veniva assunto al Pontificato Giulio II, imperciocchè Cottone e Rundo furono costretti a fermarsi in Roma per lo spazio di ben quattro anni e due mesi contro ogni loro aspettazione. Visto che le cose andavano troppo per le lunghe, ed essendo venuto meno anche il danaro determinarono di fare ritorno al proprio paese, senza potere portare nessuna risposta. Il sacro tribunale lasciava intravedere nulla ed essi erano pieni di dispiacere perchè dovevano lasciare la causa pendente. Era 8 di Giugno del 1507 e mentre nella camera dove alloggiavano, maturavano questo divisamento, si presentò loro un individuo del volto bruno e di sembianze molto modeste, rozzamente vestito il quale salutandoli cortesemente chiese loro perchè mai stessero così angustiati. Più colla presenza che colle parole ispirava confidenza e fiducia. I nostri raccontarono il loro caso tale quale: « So-
« no già quattro anni e più presero a dire che siamo qui

« oramai, e per tutti questi incidenti capitati, non si è
« potuti venire a capo di nulla. Veniamo dalla Sicilia,
« un viaggio molto lontano pieno di difficoltà e di peri-
« coli... e ora siamo costretti a ritornare senza... Se è
« solamente per questo, fate animo, rispose quell' uomo.
« Io posso informarvi di qualche cosa ».

Il processo del nostro santo protettore è stato già disbrigato non è molto. Il 7 Giugno fu firmato il Breve Pontificio concernente il Culto e fu consegnato in mano al Dottore B. e disse il nome e l' indirizzo, il quale vi aspetta ad Ostia per consegnarvelo. Andate subito per ciò, senza perdere più tempo e vedrete che troverete tutto in ordine. Rundo e Cottone si mossero immediatamente per Ostia, dove trovarono il Dottore il quale consegnò loro in mano il documento alla presenza di due testimonii facendo osservare che avevano ritardato troppo a ritirarselo.

Allora compresero che quell' uomo non poteva essere altro che il Santo Politi, il quale aveva fatto d' avvocato in causa propria. Chi poteva essere mai quell' uomo dicevano se non il nostro Santo Protettore? il tratto le fattezze esteriori la parola affabile e buona; tutto rivelava ch' era lui, il nostro S. Nicola. E chi se non lui poteva sapere di queste cose? Il sacro tribunale non dice mai nulla, non lascia trasparire verbo, e guai se non fosse così, e pieni di confusione per non averlo interrogato esclamavano. Oh! Provvidenza di Dio quanto siete grande! Quindi s' imbarcarono tutti contenti per la volta della Sicilia. C' è una tradizione, presso il popolo, dice il Surdi, un' antica tradizione la quale afferma che durante il viaggio verso la città Santa, i due inviati ebbero una terribile tempesta e perdettero tutti i documenti che avevano, il che fu causa di una sì lunga permanenza in Roma. Ma non si può prestare fede perchè tradizione non comune.

CAPO XII.

Il Breve pontificio.

Inventus est fidelis ante conspectum Domini.

Fu trovato fedele davanti a Dio.

Gli inviati Rundo e Cottone giunsero a Palermo il giorno 8 di Luglio dove cambiato il vapore partirono subito per la linea di Messina. In poche ore sbarcarono a *Capo d'Orlando*, donde spedirono un messo apposta per Alcara, perchè avvisasse gli Alcaresi che arrivavano già sani e salvi, portando seco tutto in ordine conforme avevan esposto a la Santa Sede. Il lettore potrà immaginare quanta sia stata cara al cuore degli Alcaresi codesta notizia. In un momento vi si sparse la voce per tutta la città, la quale si cambiò in festa in un batter d'occhio. Si tappezzarono le mura con arazzi si ornarono le strade con archi trionfali, si fecero sforzose illuminazioni, si disposero nel passaggio emblemi con iscrizioni, epitaffi ect. insomma non si lasciò che fare per accogliere i due inviati nella maniera più solenne che era possibile. Una gran parte del popolo si mosse per andare loro incontro. Giunti alla casa dell' Arciprete si fece pubblicamente la lettura del Breve, che era esposto in questi termini.

P.P. Giulio II,

« Diletti figli, salute e apostolica benedizione.
« Ci avete esposto che un tale già defunto, Nicolò
« Politi detto popolarmente il Beato Nicolò, visse vita
« santa in una grotta vicino a la vostra città, e voi, o
« meglio i nostri maggiori ebbero una grande venera-
« zione per lui. Ricevettero il Corpo per collocarlo nella
« chiesa maggiore ma per uua ragione più importante
« fu collocata nella Chiesa di Santa Maria del Rogato,

« la quale oggi è inabitata e per timore che non si tenti
« a rubarlo, desiderate di trasportarlo in città con inten-
« zione di celebrarne la festa anniversaria della sua beata
« morte il 17 e il 18 di Agosto, e ciò tanto in città co-
« me anche nella Chiesa presso la grotta detta di S. Ni-
« colò lo zito, dove rese l'anima a Dio. Ci avete pre-
« gato che questo vostro desiderio venga appagato dalla
« vostra benignità apostolica. Noi ben volentieri abbiamo
« accolti i vostri voti e vi permettiamo che possiate tra-
« sportare il Corpo del Beato Politi dalla Chiesa del Ro-
« gato alla chiesa della vostra città; e vi concediamo la
« facoltà di poterne celebrare la festa del suo anniversa-
« rio il 17 e 18 di Agosto, tanto in città come in quella
« presso il luogo dove visse e rese l'anima Beata a Dio,
« a vostro piacimento, senza alcuno pregiudizio dell'auto-
« rità Apostolica. Anzi con speciale grazia vi favoriamo
« ancora che in virtù di Santa obbedienza decretiamo che
« nessuno degli ordinarii cui spetta abbia a impedirvi di
« celebrare detta festa, sia direttamente che indiretta-
« mente, per mezzo d'altri, molestandovi, in qualsiasi
« maniera, tanto meno trasportarvi la festa collocandola
« in altro tempo, non ostante disposizioni in contrario.
« Dato in Roma presso S. Pietro sotto l'anello pesca-
« torio il 7 di Giugno 1507, anno 4.º del nostro Pon-
« tificato ».

FIPPO DE SENIS

Ai diletti figli della città e terra di Alcara. Diocesi di Messina.

Terminata la lettura del Breve gli Alcaresi notarono con grande ammirazione e stupore che la sera di quel medesimo giorno in cui era stato firmato il decreto, s'era manifestato un raggio vivissimo di luce in alto sull'orizzonte, che partendosi dal campanile della chiesa di S. Pantaleone dove riposavano le ossa del Santo, scendeva giù a guisa di una trave fino al mare. Questo fatto fu

apprezzato come un nuovo prodigio del Santo il quale aveva voluto avvisare gli Alcaresi che aspettavano ansiosi un responso, dell'ottimo risultato della sua causa. Maggiore stupore causò ancora quando Rundo e Cottone raccontarono che il Santo stesso aveva avvisato loro personalmente del ricapito del documento. Quindi corsero tutti quanti ai piedi del Santo in chiesa ringraziarlo dei tanti favori che si era degnato loro di largire.

Il Breve portava anche l'approvazione del vicerè, Raimondo Cardona il quale teneva il governo della Sicilia in nome di Ferdinando II detto il Cattolico, re di Spagna. Il viceré aveva la sua sede in Palermo. Il Breve fu vistato dalla regia esecutoria il giorno 8 di Luglio 1507 quando Rundo e Cottone passarono di là ritornando da Roma. Il visto del Viceré diceva che fosse osservato tutto ciò che era esposto nel Decreto Pontificio senza alcuno ostacolo, e che noi tralasciamo qui di trascrivere per amore di Brevità ⁽¹⁾.

CAPO XIII.

La prima festa del Santo.

Il giorno appresso la lettura del Breve Pontificio gli Alcaresi si affrettarono a mandare a Messina per fare vistare il Breve anche dal Pontefice della Diocesi. Allora reggeva la Diocesi Monsignore D. Pietro Belgrado Arcivescovo, il quale vi appose il suo sigillo il 22 di Luglio 1507. Per adempire questo delicato officio fu scelto Fiorino Marino, uno di quegli otto che erano stati scelti pel trasporto dell'Arca Santa dal Rogato ad Alcara.

Benchè il tempo fosse troppo breve pei 17 di Agosto,

⁽¹⁾ Vedi vita del Politi scritta da Petronio Russo, documento II V. III pag. 110.

tuttavia gli Alcaresi fecero di tutto per potere preparare la festa del Santo Anacoreta con tutto quello splendore e tutta quella solennità che era loro possibile. Furono preparati per ciò carri trionfali, archi trionfali per tutte le vie, arazzi, apparati nei balconi delle case, nelle finestre, addobbi nelle chiese, illuminazione sfarzosa, spari di giuochi di fuoco e di mortaretti a più non posso. Musiche, divertimenti popolari, Messe solenni e processioni del Corpo Santo. Alcara in quella circostanza attirò nel suo seno i popoli di tutti i paesi vicini. Codeste feste poi sono state celebrate tradizionalmente ogni anno, più o meno colla medesima solennità. Esse cominciano il giorno 15 di Agosto festa in onore di Maria SS. Assunta in Cielo, principale padrona della città. Il giorno 16 festa pure di M. SS. della Catena e vigilia del Santo. La sera dello stesso giorno poi verso le ore 8 processione solenne in cui l'arciprete con tutto il Clero in corpo, porta tra le mani la testa del Santo.

Vi piglia parte tutto l'intero popolo con devozione edificante. Ritirandosi la processione, si espone l'Arca Santa sull'altare maggiore si cantano i Vespri solenni e si termina colla benedizione del Santissimo. Quindi concerti di musiche e giuochi di fuoco. Il giorno seguente il 17 Messa solenne con panegirico in cui si invitano i migliori oratori che si conoscano; processione dell'Immagine del Santo in una Bara ricchissima. Si porta il Santo alla Chiesa dei Cappuccini all'entrata del paese per essere più comodo la mattina del 18 a seguire fino all'Eremo: la sera concerti musicali divertimenti popolari e spari di giuochi di fuoco. L'Eremo è circa un quattro chilometri di distanza con una strada poco agevole. Il popolo, tutto il popolo accompagna il Santo, digiuno e a piedi nudi per imitare quello spirito di penitenza che esercitò lui durante la sua permanenza là in quella grotta. Molti vi fanno questo anche per voto. Giunti all'Eremo verso le

otto di mattina, vi si canta la Messa e si fa ritorno immediatamente in città dove s'arriva quasi verso le 11 a. m.

Verso le cinque di sera si riprende dalla Chiesa dei Cappucini e si riporta alla chiesa maggiore dove alle 8 si canterà Vespro solenne si dà la benedizione al popolo col SS. e si passa al bacio della reliquia. Quindi con voci di evviva il Santo, si depone nella propria Cappella.

Si celebra un'altra festa dagli Alcaresi in onore del Santo anche il giorno 3 di Maggio, in azione di grazia dei miracoli operati a loro favore il 10 Maggio 1503 al Rogato. Questo giorno ricorda anche l'anniversario della traslazione del Santo Corpo dalla Chiesa di S. Pantaleone alla Matrice, dove si trova attualmente collocato in apposita Cappella edificata apposta dalla pietà dei fedeli. La festa del 3 di Maggio osserva il Surdi avrebbe dovuto celebrarsi il giorno 10 per giusta ragione, ma s'è anticipata per dare comodità agli abitanti di S. Fratello e paesi attorno i quali hanno una grande devozione verso il Santo Eremita essendo che il giorno 10 in S. Fratello si celebra la festa Padronale dei tre Santi fratelli protettori, S. Alfio, Filadelfio e Cirino, alla quale festa vi accorrono anche molti degli Alcaresi.

CAPO XIV.

La Divina Immagine.

*Hic fuit vir bonus et benignus,
verecundus visu.*

Costui fu un uomo modello,
bello di aspetto e buono di
costumi.

Collocato il Corpo nell'urna i pii Alcaresi non ebbero più davanti agli occhi l'immagine del loro Santo miracoloso. È antica consuetudine della Chiesa Cattolica di met-

tere sotto gli occhi dei fedeli le immagini dei santi per ispirarsi alle loro virtù. E dopo che il Santo Politi fu elevato agli onori degli altari con un culto pubblico, gli Alcaresi determinarono subito di fare modellare una statua. Diedero la commissione a un tale di nome Giuffrè da Catania, uno dei migliori artisti di quell'epoca. La commissione fu data per mezzo di alcuni Alcaresi che colà dimoravano. Il Giuffrè accetta l'incarico e pose mano all'opera subito che si ebbe informato in riguardo alla statura e alle fattezze esteriori del Santo Eremita. Le cognizioni furono attinte dalle migliori personalità del paese e dalle più autorevoli tradizioni popolari. La storia ci dice che l'artista abbia raffigurato il Santo Eremita in piedi, col libro e il bastone in mano, in atto di incamminarsi verso il Rogato.

Quando il lavoro era presso a poco finito, una mattina trovò la statua piegata in ginocchio, per terra. Lì per lì il Giuffrè non ci badò più che tanto; anzi attribuì il caso, strano per lui, ad effetto della pasta non abbastanza consistente. Ma ciò che gli attirò l'attenzione fu che le giunture delle ginocchia pareva fossero state piegate in giù proprio apposta.

Qui ci dev'essere stata una mano sicuramente, infallibilmente, diceva tra se. Ma da che parte sarebbe venuta codesta mano? e perchè? Uno scherzo di simile genere? Si studiò con tutta pazienza di portarla di nuovo allo stato di prima, adoperando una qualità di materia più resistibile e più forte perchè non si avesse a ripetere più il fatto.

Il giorno appresso con grande sua meraviglia la trovò similmente colle ginocchia piegate a terra. Oh! qui non ci potrà essere più, disse, la mano dell'uomo e tanto meno l'effetto della materia, qui ci deve essere un'altra cosa in mezzo, ci metterei l'osso del collo persino. Quando mai di queste cose a me? Corse subito dagli Alcaresi a

raccontare tutto l'accaduto i quali convennero tutti quanto nell'idea che quello era un avviso celeste chè il Santo Anacoreta voleva essere raffigurato piuttosto in ginocchio che in un'altra forma; come era stato trovato nella grotta il dì della sua morte.

Il Giuffrè convinto di questa affermazione modellò la statua in ginocchio, nella posizione di umile penitente, studiandosi di ritrarne meglio che poteva l'originale che gli era stato descritto. Il simulacro allora così rappresentato non si mosse più. Il Santo volle essere raffigurato in quell'atteggiamento, per fare risaltare a maggiore gloria di Dio, quello spirito di penitenza e di umiliazione in cui s'era distinto per tutta la sua vita ed era stato confermato sin dall'utero della madre. *In te confirmatus sum ex utero matris meae.* Quale cosa, di fatto, più ammirabile che quella di vedere una creatura prostrata in ginocchio, umiliata davanti al suo Dio che prega? Essa in quella posizione ricorda la propria miseria, il suo nulla, e si rende cara a Dio d'invidia agli angeli, di edificazione agli uomini.

La statua del Santo era presso che finita; mancava solamente che si rilevasse la testa e i lineamenti del volto. Quando si tratta della fisionomia, l'arte può riuscire a indovinare più o meno, ma ritrarre l'originale tale quale come fu creato dalle mani del creatore, non è possibile. Non è dell'uomo imitare l'opera di Dio. Se il Santo fece valere la sua volontà con un doppio miracolo in quanto alla posizione del Corpo, doveva mostrarlo di più pei lineamenti della testa. Il Giuffrè dopo il caso del corpo dovette certamente trovarsi imbarazzato a ritrarne il volto, i capelli, la fronte, gli occhi, il naso, la barba, il mento ect.

Egli avrebbe ritratta la figura di un penitente qualunque, ma non quella del Beato Nicola.

Una mattina appena entrato nel suo laboratorio forse per dare gli ultimi tocchi al volto, trovò con sua sorpresa

la testa bella e finita, modellata di sana pianta, di fattezze tutte divine. Corse tra lo stupore e la gioia di nuovo dagli Alcaresi dicendo che il loro Santo aveva voluto fare tutto da sè; che la notte erano scesi giù degli Angeli nel suo laboratorio per fabricarne la testa. Si legge che un pittore non potendo riuscire a modellare il ritratto della SS. Vergine, conforme l'ideale che aveva nella mente; un giorno scoraggiato e avvilito di se stesso, lasciò cadere giù per terra il pennello e la tavolozza e si mise a piangere e a pregare. Un Angelo scese giù dal Cielo ne raccolse il pennello e la tavolozza, diede gli ultimi tocchi al quadro e l'immagine riuscì Divina, così capitò al Giuffré.

L'artista, gli Alcaresi e tutti coloro che la videro quella faccia, rimasero profondamente commossi e meravigliati della figura del Santo così divinamente rilevata. La immagine è precisamente quella stessa che si venera oggi in Alcara, e che gli Alcareai portano in processione insieme allo scrigno che contiene il Corpo del Santo. Il Santo si vuole fosse di una statura piuttosto piccola anzichè no. Il suo vestito era ceruleo conforme la divisa degli Eremiti Basiliani; assestato alla vita per mezzo di un cordone, aperto davanti al petto in modo che lascia vedere le ossa scheletrici (4) attaccate alla pelle. Le mani scarni e macilenti che sostenevano un libro aperto e tra le dita la corona delle preghiere; con un manto posato sulle spalle pure ceruleo dorato a rabeschi di un colore rosso vivo, foderato di verde. Il rosso è simbolo di carità, di quella carità che lo elevò fino a Dio; e il verde che significa la speranza, quella speranza soave che pone tutta quanta la fiducia nei meriti infiniti di Gesù Cristo. La

(4) Non sappiamo se l'abito che vestiva e che gli fu trovato in dosso il dì della sua morte fosse ancora quello stesso che gli apprestò l'Angelo quando lo trasse via dalla casa paterna. Ciò sarà impossibile certamente ma nel caso che fosse così?..

croce al cuore appoggiata che gli dimostrava tutta la sua fede e l'amore immenso verso la passione di G. C. La capigliatura lunga alla nazarena più o meno incolta, nera che scendeva giù sugli omeri. Il volto abbronzato regolare coi segni apparenti di venustà sparita.

La barba corta, nera alquanto bipartita al mento. Il naso aquilino profilato. Gli occhi neri e lucenti ma rivolti al suolo come per indicare una grande modestia e la padronanza di se stesso e del proprio cuore.

Chi si farà ad osservare attentamente quella divina immagine per alcuni istanti, resterà compreso d'un sentimento profondo di pietà celestiale.

La figura del Santo Eremita che si conservò: *ex illis temporibus* presso gli antenati della famiglia lo rappresenta genuflesso, nella forma come l'abbiamo descritto, colla differenza che in alto c'è un'aquila con un mezzo pane al becco in atto di abbassare a lui, colle ali spiegate. A sinistra un'Angelo con un giglio in una mano simbolo della purezza dell'anima e della innocenza verginale, mentre coll'altra sostiene una corona di fiori in atto di posargliela sul capo, come premio e coronamento delle sue angeliche virtù. A terra davanti a le ginocchia il cilicio. Ai piedi del quadro questa iscrizione: *O decus Alcariae, ex Politi familia donum, sol Siciliae natus, praesta auxilium nobis Nicolae Eremita, et a fame, peste bello et terremotu libera nos. O decoro d'Alcara dono della famiglia Politi, sole di Sicilia aiutaci col tuo potente patrocinio e liberaci dalla fame, dalla peste, dalla guerra e dai terremoti.* ⁽⁴⁾ La immagine che abbiamo noi in Alcara è dipinta un po' diversa; essa cioè, rappresenta il

⁽⁴⁾ In capo a questa iscrizione sta lo stemma della famiglia Politi; Una corona reale in campo bianco d'immezzo di un cancello si alza una palma con due leoni coronati allato e colle zampe appoggiati al tronco della palma.

Santo Eremita in ginocchio che prega nella grotta, colla faccia rivolta verso la città che si scorge in lontananza. Dall'alto penetra un raggio di sole che gli bacia il volto, accanto dietro le spalle, l'aquila posata, fida custode, con un mezzo pane al becco.

CAPO XV.

L' Urna d' argento.

Ipsam gentes deprecabuntur.

I devoti lo supplicheranno con fede.

L'anno 1575 un terribile flagello colpiva tutta quanta la Sicilia, la peste. Questo tremendo contagio mieteva a migliaia le vittime umane dappertutto. Non c'era città e villaggio che non presentava scene strazianti di desolazione e di morte. Appena una persona in famiglia era colpita dal morbo fatale, il suo influsso malefico faceva venire meno gli altri dai doveri più sacrosanti di carità e di amore. Per spirito di conservazione e di prudenza, tutti si esentavano e il povero infermo rimaneva abbandonato, da solo in braccio alla morte. Le madri abbandonavano sul letto i loro figliuoli agonizzanti, la sorella non si curava più del fratello, il fratello dal fratello e lo sposo lasciava la sposa senza potere amministrare alcunchè di aiuto e di conforto. Molti morivano più per incuria che per effetto del morbo, in mano alla disperazione. Non c'è labro umano che possa dire a parole il racconto di quelle scene così raccapriccianti nè penna che possa descriverle. In ogni parte vi si facevano delle preghiere pubbliche per placare l'ira di Dio per allontanare il morbo fatale. Si invocava la protezione dei loro santi protettori, l'aiuto di Maria SS. con voti, con digiuni e altre pubbliche penitenze.

Alcara si pose con tutta fiducia e confidenza sotto la protezione del suo Beato Niccola, e fu interamente salva. Il male giunse fino alle porte ma non andò più avanti. Varie città vicine e lontane che implorarono anche il suo potente patrocinio rimasero similmente illese. La storia dice che persino l'Arcivescovo di Messina, Monsignore D. Antonio La Lignamine si sia rifugiato in Alcara per essere salvo.

Attesta il Surdi dietro una tradizione popolare che fu visto il Santo Eremita attorno al paese, che allontanava col suo crociato bastone il ferale morbo. Per tanto venne inserita nelle litanie che si recitano in suo onore la frase: *Sancte Nicolae Eremita qui civitates tibi devotas a peste fame et bello liberari iussisti ora pronobis*. Tutte le città a te devote le hai liberate dalla peste, dalla fame e dalla guerra.

La tradizione popolare attesta pure che il santo è speciale protettore della sua Alcara de' quattro ma'i più tremendi, che sono appunto la peste, la fame, la guerra e il terremoto. Questa prerogativa egli l'ottenne da Dio sin da principio poichè nell'Inno del Teologo Cusmano la troviamo espressa chiaramente: *Vicinos populos a morbis est tutatus*. I devoti Alcaresi in ossequio di tanto favore determinarono di fare costruire una cassa di argento, per conservare più convenientemente il Corpo del Santo, benchè quella che lo conteneva già fosse di un lavoro finissimo e di gran pregio. Per eseguire quest'altro lavoro fu data la commissione in Catania, lo stesso come per la statua, dove allora si trovavano degli ottimi artisti. Per l'assunto fu incaricato D. Domenico Cundò allora procuratore ⁽¹⁾ per gli interessi del Santo. Costui conforme il

(1) Procuratore sarebbe colui che pensa a pagare le spese di culto, di feste e dà conto di tutte le entrate e uscite alla amministrazione e al popolo.

disegno, fece eseguire il lavoro dello scrigno, senza che guardasse a interesse e a spese. L' ebbe consegnato nel 1581 che riuscì superiore a ogni aspettazione per la bellezza artistica e pel suo valore intrinseco. È un gioiello d'arte e di struttura che si può osservare anche oggi. Il Can. D. Petronio Russo, Arciprete di Adernò esimio ammiratore e scrittore delle glorie del Santo, disse quel lavoro superiore a ogni elogio. Il Surdi ci dà una minuta descrizione ch' è pregio dell' opera riportare alla lettera.

« Ammirasi quest' arca da dodici pilastri ornata tutta
« all' in'orno da cornici, e nel piano abbellita da capric-
« ciosi rabeschi di mezzo rilievo, sotto artificiosissimi ca-
« pitelli e sopra nobili piedistalli, circondata e adorna:
« che posando tutti con egual distanza, su la base mag-
« giore a somiglianza di detti pilastri formata, sostengano
« un nobilissimo cornicione, sopra del quale maestrevol-
« mente posa una semicupola in forma di diamante a
« fiorami nobilmente lavorata che per finimento sostiene
« tra le foglie un pomo, sopra cui s' alza una croce. In
« mezzo ai pilastri dieci vaghissime nicchie, con le loro
« statuette pure di mezzo rilievo si rappresentano; e fi-
« nalmente sopra il cornicione, corrispondente sui capi-
« telli dei pilastri dodici artificiosi vasetti, come pomi di
« massiccio, vagamente la incoronano, e soprattutto si
« ammira, che viene sostenuta da quattro leoni d'argento
« massiccio nei quali non è meno considerabile della va-
« luta la maestria, che in ogni parte di quest' arca su-
« pera la materia ».

Prezioso questo sacro scrigno della sostanza quale è quella d' incorruttibile cipresso, nella quantità per essere nelle sue dimensioni lunga, larga e alta con proporzioni mirifica; della qualità per essere di fuori di ricche lamine di argento finissimo tutta imbastita, lavorata con ingegnossissimo magistero e al di dentro di prezioso velluto cremisino foderata. E al gran mistero vi spicca la relazione,

rappresentando un celeste museo di grandi penitenti eroi trionfatori dell'Inferno e dell'orribile morbo contagioso dissipatori: ove tra le dieci decoratissime nicchie si veggono occupare il primo posto; nel capo la gran Madre M. SS. che dolcemente carezza il suo tenero bambino, Gesù, simile a quella bellissima immagine del Rogato. Nell'ultimo posto l'umilissimo Santo Anacoreta orante. Nel lato destro c'è il Patriarca S. Francesco d'Assisi, S. Antonio Abate, S. Filippo d'Agira, e S. Silvestro di Troina: Nel fianco sinistro, S. Sebastiano, S. Rocco, San Vito e S. Filadelfio che si offrono a ritratto agli occhi dei guardanti.

CAPO XVI.

Il Santo Capello.

*Qui statuit in corde suo firmus.
Così aveva fatto voto a Dio.*

Durante il tremendo flagello della peste, tra gli altri forestieri che si rifugiavano in Alcara sotto la protezione del Santo Anacoreta la storia dice che c'era anche l'Arcivescovo di Messina, Monsignore D. Antonio La Lignamine come abbiamo detto nel capitolo precedente. Costui commosso dei tanti prodigi che operava il Santo e soprattutto di avere risparmiata dal feroce morbo la diletta Alcara, desiderò di avere una reliquia per portarla seco.

D'accordo coll'autorità civile ed Ecclesiastica, fu aperto lo scrigno e lui l'Arcivescovo medesimo, stese la mano e con tutta devozione e riverenza svelse un capello dalla sacra Testa. Meraviglia mai vista. Dopo quattro lunghi secoli che il Santo era già passato a migliore vita, venne fuori del sangue vivo che cominciò a scorrere giù pei capelli a goccia a goccia, quasi per dire avete fatto male a toccarmi, non toccatemi. Ma ciò non è tutto. Il brac-

cio dell'Arcivescovo rimase teso come paralizzato e la mano arida priva pure di moto e di vita.

Questo fatto causò non poco stupore in tutti. L'Arcivescovo umiliato alla presenza d'un popolo chiese subito perdono al Santo del suo zelo troppo smodato. Restituì la santa reliquia con timore e riverenza al proprio posto. Il sangue cessò di scorrere immediatamente e lui prostrato ai piedi del Santo diceva: o Santo Nicolò Eremita, io ho fatto questo perchè fui trasportato dalla troppa devozione verso di voi, non permettete perciò che il mio braccio resti così per sempre. Perdonate il mio troppo ardimento. Restituitemi la mano. Io sono venuto qui nella vostra devota Alcara per trovare scampo e salute sotto la vostra protezione, e ora devo ritornare alla mia Diocesi offeso, così? Beato Santo, non permettete questo! compite l'opera vostra che vada via giustificato del mio fallo come il povero publicano dell'Evangelo. Beato Taumaturgo, fate che il vostro nome risuoni da per tutto a gloria di Dio. Mentre il devoto Pastore così pregava sentiva già muoversi il sangue tra le vene. Quando finì di pregare aveva gli occhi ancora gonfi di lacrime ma il braccio era completamente guarito. D'allora in poi Monsignore La Lignamine nutrì una devozione più unica che rara verso il Santo Politi e in azione di grazie e per singolare riconoscenza approvò in suo onore la Messa e l'ufficio proprio per tutta l'Archidiocesi. Il Surdi pone questo fatto durante l'epidemia ultima che ebbe luogo nel 1625 ma fu un anacronismo storico poichè Monsignore La Lignami in quell'epoca era già passato da tempo agli eterni riposi. Egli fu eletto Arcivescovo di Messina nel 1514, resse la Diocesi per lo spazio di 23 anni essendo morto nel 1537.

CAPO XVII.

La Cappella.

Deus erit cum illo.

La mano del Signore era con lui.

Mezzo secolo più tardi cioè nel 1624-5, riapparve un altro flagello di un aspetto più micidiale del primo a desolare le belle contrade della Sicilia: la peste bubonica. Uno spettacolo straziante di desolazione e di morte regnava in tutte quante le città e le borgate Sicane. Non c'era mezzo di sorta che avesse potuto arrestare nel suo mortale contagio il morbo fatale. Alcara avendo sperimentata la protezione, del suo Augusto Protettore di nuovo si consacrò a lui interamente. Il Beato nè accettò i voti di tanta filiale devozione e ne assunse l'incarico. Il male penetrò per sin dentro la città per mezzo di alcuni infetti venuti da fuori, ma nessuno ebbe a perire. Tutti quegli Alcaresi che si trovarono altrove ebbero parimente a sperimentarne la protezione. Molte città come vedremo a suo luogo, che ricorsero alla valida protezione del fiore Adranita furono tutte salve, compresa la lontana Cesarò. Gli Alcaresi in riconoscenza di tanti sperimentati favori stabilirono di costruire una Cappella in suo onore.

Questa Cappella è annessa alla Chiesa Madre, alla sinistra di chi entra, di fronte all'altare del SS. Crocifisso. Davanti è chiusa con una cancellata di ferro e nel suo interno a destra contiene una stanza chiusa con una porta a più chiavi, dove si conserva lo scrigno del Santo Corpo, la statua e tutti i donativi di oro e di argento che la pietà cristiana vi ha accumulato lungo il tempo. Essa fu terminata nel 1632. È adorna di ricchi bassorilievi e di pitture a fresco rappresentanti i principali eroi dell'antico Testamento, che simboleggiano i mi-

racoli e alcuni tratti della vita del Santo Eremita. Gli affreschi sono del famoso pennello di Guasto da Regalbuto. Il celebre Damiano, primo pittore di quell'epoca vi dipinse il quadro ch'è riposto sull'altare rappresentante il Santo quando fu trovato da Leone Rancuglia nella grotta del Calanna. Il quadro è di tale pregio è bellezza che meritò questa bella iscrizione: *Omnia nec Divo solvisti.* — Sopra la porta della retro cappella fino al carnicione che sostiene la cupola si ammira la Regina Saba che offre ricchissimi doni al Re Salomone, seduto sopra d'un trono maestoso; simbolo di Alcara la quale offre al suo Re, glorioso Santo i voti della propria fede e della propria devozione. Più in alto, nel quarto della cupola si vede il Taumaturgo Mosè che percuota la pietra del deserto colla sua verga prodigiosa, e significa il mistico Mosè, il Taumaturgo Politi che percosse similmente la pietra del deserto e ne sgorgò acqua abbontantissima da dissetare perennemente a quanti colà vi si portano. Di fronte a questo sopra l'arco della Cappella si vede il pastorello David con in mano la testa del forte Golia, accompagnato da numerosa turba di giovanette Ebreë cantando le glorie del trionfatore; simbolo di tutte le vittorie riportate dal giovanetto Politi quale terribile trionfatore dell'Inferno. Entrando poi nella Cappella a destra si vede Giuditta che taglia la testa a Oloferne, simbolo del trionfo portato del Santo Eremita sulla carne ribelle e insolente. Di fronte a questo quadro si scorge quello della forza di Sanzone il quale di nottetempo mentre tutte dormivano strappò le porte della prigione e le portò via sul monte. Esprime magnificamente il Santo Eremita vincitore del mondo, mentre tutti dormivano nella sua casa spalancò le porte, nel silenzio della notte, e fuggì al monte. Nel centro, della cupola si vede la gloria del Santo in Cielo. Negli angoli della cupola si vedono sopra quattro pedestatli, quattro bellissimo statue che si-

gnificano la fede, la speranza, la carità e la quarta che simboleggia la chiesa. Nell'arco della cappella si vedono dipinti i cinque eroi della penitenza, il Serafino d'Assisi, S. Antonio Abate nelle foreste d'Egitto, S. Rosalia solitaria sul monte pellegrino, la penitente di Maddalo nella grotta presso Marsiglia, S. Girolamo nei deserti della palestina: Da tutto l'insieme si vede non solamente l'affetto che nutre Alcara verso il suo protettore, ma si rileva anche il genio e la coltura ch'è stata in ogni tempo la prerogativa dei suoi abitanti.

CAPO XVIII.

La Messa e il Divino Ufficio.

Magnificabo nomen tuum.
Magnificherò il tuo nome.

Dall'anno della Canonizzazione fino al 1537 non abbiamo vestigia quale fosse l'ufficio che recitasse Alcara in onore del suo Santo Protettore. Si vuole sia stato preso dal Comune dei Santi confessori non pontefici. L'approvazione di un ufficio proprio del Santo esteso per tutta l'Archidiocesi di Messina, la troviamo in data 21 Aprile 1537 per opera e devozione di Monsignore D. Antonio La Lignamine, Arcivescovo di Messina, cioè 30 anni dopo ottenuto il Breve della Canonizzazione. Questo non solamente pei meriti del Santo ma anche pei miracoli che lo stesso Arcivescovo aveva visti operare coi proprii occhi nella peste del 1575; come abbiamo osservato nel capitolo XVI di questa seconda parte. Ma codesto ufficio che egli approvò fu composto allora di sana pianta, o era quello che il Clero di Alcara recitava già? Non lo sappiamo. Solamente sappiamo che codesto privilegio durò ben poco, poichè il Sacro Concilio di Trento che ebbe luogo nel 1563, con suprema autorità nella persona di

Pio V. colla *Bolla quod a nobis*, abrogava ogni officatura di santi locali e toglieva la facoltà a tutti gli ordinarii di approvarne dei nuovi, senza l'esplicito consenso della Santa Sede. Il dotto P. Gaetani ci assicura che egli ricavò la vita del Santo dalle lezioni del Breviario che recitava il Clero d'Alcara. Ma di questo Breviario non si potè trovare traccia alcuna.

Il tempo ha consumata ogni cosa. Dal biografo D. Petronio Russo, verso la fine del passato secolo furono fatte accurate ricerche presso parecchie biblioteche, ma non potè trovare traccia di sorta. Consultò persino l'antico Breviario Gallicano la cui officatura allora era in vigore in Sicilia. Anche dell'ufficio approvato dall'Arcivescovo La Lignamine non potè trovare copia alcuna. Codesto devoto compatriota del Santo con vero interesse d'amore nel 1872 scriveva in Messina per sapere se poteva avere un qualche documento da quell'Archivio; e in risposta riceveva la seguente lettera:

Arcivescovado di Messina, 5 Marzo 1872.

Rev.^{mo} Signore,

Graditissimi i suoi pregiati comandi, ma nulla posso apprestarle su di quanto ama conoscere.

Le aggiunte Messinesi del Divino ufficio una volta pubblicate da Monsignore La Lignamine non sono più in vita, nè questo Archivio può apprestarle delle ragioni, dietro l'incendio del 1848. In questa Diocesi sono in vigore, quelle pubblicate dall'Arcivescovo Garrasi e oggi ripulite per ordine di questo Arcivescovo, Monsignore Natoli. In esse viene ricordato S. Nicola dei Politi il cui ufficio è anche l'orazione è segnata al De Comune.

Al Rev. Can. D. Salv. Petronio Russo in Adernò.

Il Vic. Generale Can. De Mario Agliotti.

Tutti i calendarii degli ordini religiosi di quel tempo, nella provincia, segnano il 17 Agosto: *Alcariae Festum S. Nicolae De Politis conf. et prim. Padron. dup. I clas.*

omnia de Comune conf. non Pont. Ma oggi Alcara possiede un ufficio e Messa propria come una volta, approvato dalla Sacra Congregazione dei riti in data 9 Gennaio 1891.

L'anno seguente 1892 il medesimo ufficio veniva approvato anche per tutta l'Archidiocesi di Catania. Si vuole che questo ufficio perciò sia quello stesso che Alcara ebbe *ex illis temporibus*, rimesso in vigore dalla pietà degli Alcaresi dietro approvazione della S. Sede.

I nostri padri dice Petronio Russo, durarono fatica per più di mezzo secolo per ottenere dalla Santa Sede la Messa e l'ufficio proprio del Santo con ottava. Le prime pratiche furono fatte nel 1695, poichè in data 8 Ottobre del medesimo anno la Curia Arcivescovile di Catania riceveva dalla Sacra Congregazione dei Riti la risposta: per ulteriori informazioni. Per questo sostarono per qualche tempo le pratiche ma non dimisero l'idea. Dopo 19 anni le ripresero; infatti troviamo che in data 7 Gennaio del 1714 il Barone Spitalieri Vincenzo, d'Adernò, discendente dall'antica famiglia Politi scriveva a un suo cugino in Palermo un tale P. Giuseppe Spitalieri, Giosuita, pregandolo perchè si interessasse a vedere se in quegli antichi documenti di Archivio risultasse alcunchè del Santo, soprattutto nell'ufficiatura dei PP. Greci, se esisteva cioè in quei tempi l'ufficio colle lezioni proprie desunte dalla vita del Santo. Noi non desideriamo trovare di più di quanto scrisse il Gaetani diceva nella lettera ma tanto solamente per potere ottenere dalla Santa Sede l'ampliamento del culto per tutto il regno, col vantaggio delle lezioni proprie. Ma siffatte pratiche si dovettero sospendere di nuovo per causa delle guerre insorte tra l'Austria e la Spagna intorno al reame delle due Sicilie.

Nel 1746 11 Aprile il Capitolo della Cattedrale di Catania con a capo Monsignore Galletti, Vescovo della Diocesi, accogliendo i voti di Adernò, Biancavilla e Centuripe

dirigeva alla Sacra Congregazione una supplica, in proposito.

La Sacra Congregazione rispose che su quanto s'era esposto si richiedeva per potere concedere, nientemeno che la revisione dell'intero processo del Santo. Ciò portava chissà quanto tempo e una spesa enorme. Allora il Rev. P. Piccione interessato quanto mai della causa del Santo, l'anno appresso, 1747, dava un nuovo indirizzo alla domanda. Espose le cose più chiaramente con preghiera che la S. Congregazione nel caso, chiedesse direttamente ex officio, in formazione dall'Ordinario di Messina, se in Alcara esistesse una Messa e una officiatura propria in onore del Beato Nicolò Politi.

Il 9 Dicembre 1747 la Sacra Congregazione in effetto chiedeva informazioni all'ordinario di Messina il quale rispondeva in data 24 Aprile 1748 nel seguente tenore: Restituisco il plico che le LL. SS. Reverendissime si degnarono di mandarmi in riguardo a ciò che il clero di Adernò e il municipio di Biancavilla e di Centuripe, diocesi di Catania, faceva preghiera, chè codesta congregazione si informasse se in Alcara Diocesi di Messina, esistesse una Messa e una officiatura propria in onore del Beato Nicolò Politi Eremita, in data 9 Dicembre 1747. Rispondo: presentemente in Alcara tanto dal clero secolare come anche dai Religiosi si recita l'ufficio del Padrone S. Nicolò Politi, *de comune confessorum non pontificum*, con rito doppio di prima classe.

Una volta però si recitava Messa e ufficio proprio secondo afferma il P. Ottavio Gaetani *in vita Santorum Siculorum*, (nella vita dei Santi Siciliani). Finalmente sotto il Pontefice Benedetto XIV la Santa Sede con rescritto coronava di suprema esultanza i voti del popolo di Adernò, Centuripe e Biancavilla concedendo come per Alcara la recita dell'ufficio preso dal comune. Ma la devozione Adornese non si mostrò paga di questa concessione, cioè

non si contentò di recitare la Messa e l'ufficio preso del Comune come si faceva in Alcara. Avanzò una nuova domanda per mezzo del prelado Monsignore Moncada chiedendo il privilegio di un ufficio proprio. In questo fu molto lodevole l'operosa attività del Rev. P. Giuseppe Marcellino ex provinciale dei Cappuccini il quale fece tutta sua la causa del Santo con vero interesse d'amore. Compose l'ufficio e la messa e se l'opera fu tutta sua migliore non poteva riuscire. Tutte quante le antifone e i capitoli sono stati presi dalla sacra Scrittura con un gusto soave di ape industriosa. Le lezioni del primo notturno del libro I dei Re. Le lezioni del II Notturmo dalla vita del Santo. Al III Notturmo prese l'omelia *de Comune unius mortiris*. Chi si pone a recitare quel divino ufficio con vera devozione rimane estatico per il profumo soave che vi esala di pietà.

La Storia dice che Monsignore Gaetano Maria Garrasi Arc. di Messina approvava il 26 Luglio 1813 per il clero secolare e regolare, la Messa e l'ufficio proprio del Santo, secondo era stato approvato dal vescovo di Catania il 13 Ottobre 1812. Ma come abbiamo visto prima Monsignore Garrasi aveva approvato un ufficio de Comune, si suppone per ciò che abbia abrogato quello preso dal de Comune per sostituirlo con un altro proprio e che sia precisamente quello che oggi si recita nella Diocesi di Patti e di Catania. Siamo di parere similmente che codesto ufficio con alcune modificazioni sia il medesimo che si recitasse dal Clero di Alcare prima del decreto, *quod a nobis*, del Concilio Tridentino.

CAPO XIX.

Il culto in Adernò.**La Terra Natale.***Ecce elongavi fugiens.*

Mi sono allontanato fuggendo.

L'amore e la divozione verso il Santo che hanno avuto i suoi compatriotti, gli Adornesi, non è stato meno espansivo di quello professato dagli Alearesi. Egli in ogni tempo ha largite grazie e favori abbondanti ai suoi concittadini con particolare predilezione, aiutandoli nei bisogni più urgenti, soccorrendoli nelle più dure necessità, e per ciò gli hanno professato anche loro un culto speciale.

« Il Gualteri in proposito scrive: dal momento che
 « si cominciò a venerare in Alcara il glorioso S. Ni-
 « colò Politi, Adernò patria di lui ha pure sperimentati
 « i mirabili effetti della sua valida protezione. Appena
 « lo invocarono nelle pubbliche calamità sempre ne ha
 « ottenuto le grazie. La reliquia che Adernò possiede per
 « un celeste fausto avvenimento, portata con devozione
 « sul luogo delle diverse terribili calamità per es. come
 « nelle estermine eruzioni dell' Etna, prodigiosamente
 « le ha arrestate lontano dal paese a segno da sembrare
 « che Nicola dall'alto dei Cieli comandasse all'igneo ter-
 « ribile fiumana quasi dicendo fermati qui e non an-
 « dare più avanti. » Lo storico Adornese Sangiorgio nel
 1820 parimente scriveva: Noi ossequiamo il Politi come
 nostro compadrono per elezione, e il Santo ci sostiene
 nella fede e ci difende coi suoi frequenti e prodigiosi
 miracoli nei flagelli e nelle calamità.

Non era possibile per altro immaginare che un fiore così prezioso, adorno di tante angeliche virtù, non fosse onorato anche nella sua terra Natale, con un culto spe-

ciale di fede e di amore. Il fatto che le campane d'Alcara suonarono a festa il dì della sua morte ebbe un'eco assai lontano. In Adernò dopo 30 anni ricordavano ancora tutti la scomparsa misteriosa del giovane Politi. Molti si saranno portati al Rogato certamente per vedere s'era proprio lui quel Santo, il figlio di Almidoro e di Alpina. E chissà quanti dei suoi medesimi compagni di scuola, là parlando coi frati, col suo vecchio confessore raccontarono tutta intera la sua vita, ricordando i numerosi esempi di virtù che aveva seminati in mezzo a loro, la bontà del cuore, l'affabilità con tutti, la carità verso i bisognosi ecc. Avranno detto del suo casato, dei suoi genitori, della casa dove egli nacque. Avranno anche ricordata la sorgiva dell'acqua che scaturì il dì del suo nascimento. Altri avranno ricordato tutto quello che fecero i suoi genitori per farlo passare a matrimonio e lui al contrario, dispreggò tutto e lasciò tutto per ascoltare la voce del Signore, che lo chiamava per una via migliore. Oh! è proprio lui avranno detto quei vecchi con effusione di cuore, è proprio vero che servire Iddio è regnare, *servire Deo regnare est*. Tutto passa a questo mondo! Oh! la gloria del mondo, a che serve quando non è conforme ai divini comandamenti? *Qui prdest homini si mundum univesum lucretur, diceva G. C., anima vero sua detrimentum patiatur?*

CAPO XX.

La casa del nascimento.

La casa dove ebbe i natali il Santo Anacoreta d'Alora in poi fu tenuta come un santuario. Il Gualteri il quale discendeva dalla illustre famiglia dei Politi nel 1670 scriveva al Vescovo di Catania, perchè desse facoltà di potere erigere ivi una Chiesa, con queste parole: Avendo

in detta città di Adernò oculatim ed infatti veduto molti miracoli che detto glorioso Santo Nicolò aveva operato, o fatto a molte persone, tanto di detta città quanto forestieri che hanno andato con diverse infermità nella casa dove nasceo et abitò detto glorioso santo.

Dice anche di dotare la costruenda chiesa di un legato. E Monsignore Michelangelo Bonadies nel 1670 in data 7 Agosto concedeva in risposta, ampia facoltà di potere costruire la chiesa in onore di S. Nicolò Politi nel luogo significato, permettendo similmente di celebrare la Messa il giorno 17 d'Agosto nella chiesa matrice, finchè fosse terminata quella. La chiesa in principio fu edificata in forma di un piccolo santuario con un solo altare e coll'immagine del Santo dipinta. In seguito il modesto santuario fu allargato in forma di chiesa regolare restando pure intatto il tempietto primitivo, dove il Santo ebbe il suo nascimento e dove si trova la sorgente dell'acqua miracolosa.

Il 31 Agosto del 1696 i giurati e i maggiori di Adernò facevano solenne deposizione con giuramento davanti all'autorità ecclesiastica, attestando che il luogo dove attualmente esiste la chiesa dedicata al Santo, era precisamente il luogo dove esisteva la casa della famiglia Politi. Tra quei venerandi vecchi, distinti tutti quanti per probità di vita e di virtù cristiane ce n'era uno dell'età di 102 anni, di nome Giuseppe Scalisi. Tra gli atti del Notaro Anastasi si legge: il Capitano e i giurati attestano che si è venerato dai cittadini, tra gli altri protettori, il glorioso S. Nicolò Politi. Attestano in oltre che tale cognizione è venuta dalla tradizione dei maggiori, i quali furono confermati in questa devozione dai loro antichissimi antenati.

CAPO XXI.

Le pergamene.

Gli Adornesi non hanno reliquie propriamente dette del Corpo del Santo; essi posseggano solamente metà del libro di devozione che egli teneva tra le mani. Sono 18 fogli di pergamena scritti in Greco. La storia di queste pergamene è semplice e curiosa. Il Barone D. Giuseppe Spitalieri nel 1674 insieme con alcuni dei suoi compatriotti, si portò in Alcara per assistere alle feste che si celebravano colà in onore del Santo, e nello stesso tempo per provare se potesse ottenere una qualche reliquia delle sacre ossa. Il giorno 17 d' Agosto il corpo del Santo rimaneva in custodia dei frati cappuccini nella loro chiesa, punto più comodo per proseguire la processione fino al Calanna il giorno seguente, come abbiamo detto altrove. Il Barone colle sue buone maniere giunse a piegare verso di sè, secretamente, l'animo di un frate, un tale di nome P. Antonio di Ali, superiose del Convento, perchè gli mostrasse il libro prezioso del Santo. Non si sa ciò che sia passato tra il Barone e il frate in quella circostanza. Il fatto sta ed è che il P. Antonio cavò fuori il libro delle preziose pergame e gliene fece passare metà. Il Barone avrebbe portato via tutto intero il libro, se non fosse stata per timore degli Alcaresi. Il resto fu posto al proprio luogo con tale arte che gli Alcaresi non se avvidero nemmeno, per più anni. In questo fatto noi non possiamo lodare la troppa ingenuità degli Alcaresi, i quali lasciavano in mano a forestieri, un documento così prezioso. Gli Adornesi tengano codeste pergamene come la cosa più cara del Mondo e furono autenticate come tali da Monsignore D. Andrea Riggio Vescovo di Catania nel 1709, dietro fedele deposizione di giuramento dal P. Innocenzo

d' Alcara il quale in quell' anno 1674 si trovava di residenza là in Alcara. Noi non possiamo e non dobbiamo immaginare che codesto P. Innocenzo si sia trovato d'accordo col suo superiore in questo fatto, ma piuttosto che non abbia potuto parlare per ragioni facili ⁽¹⁾ a supporci.

CAPO XXII.

Una reliquia in Adernó ?

Abbiamo provato che finora manca nessuna reliquia al venerando Corpo del Santo. Ma gli Adornesi dicono di possedere un pezzettino delle sue ossa. Essi ebbero questa reliquia verso la fine del 1700 per mezzo di un tale di nome Giuseppe Vinci ex Agostiniano. Il sacerdote Petronio Russo racconta che secondo una tradizione popolare, codesto ex frate si trovava in Messina, dove godeva dell'amicizia di quel venerando Arcivescovo, Monsignore Garrasi o Garrasio. Costui aveva una sorella teziaria francescana, la quale nella sua camera da letto teneva una ricca collezione di reliquie di santi.

Era il 3 Agosto e il povero Vinci se ne stava tutto pensieroso come se fosse aggravato da profondi pensieri. La mezzo suora mossa da un sentimento istintivo di carità si fece a interrogarlo perchè mai stesse così afflitto. Come mai posso io stare allegro rispose il Vinci, se oggi al mio paese si celebra la festa del mio santo, il Beato Nicolò Politi? Se è per questo rispose la mezzo suora io posso farvi lieto, posso farvi venerare una reliquia del vostro santo concittadino. Possibile! esclamò il Vinci. È tanto possibile che ve la mostrerò subito. Andò nella camera da letto, estrasse dal suo ricco reliquario una reli-

(1) Il verbale di autenticità si trova segnato a p. 126 VIII N. VIII. nella vita del santo di Petronio Russo.

quia e gliela porse a baciare: questa è del vostro Santo, gli disse. Non è a dire quale sia stata la contentezza provata dall'ex Agostiniano a vedere una reliquia del Santo Politi. Con preghiere e con altrettante buone insinuazioni il Vinci riuscì a piegare l'animo della sorella dell'Arcivescovo per fargliene un dono. L'ottenne, 'e partì immediatamente quel giorno stesso pel suo paese, dove fu ricevuto con grande festa. Come si vede il racconto è abbastanza ameno per provare l'autenticità di una reliquia. Ma noi per essere più esatti riportiamo qui la traduzione autentica dell'atto di Monsignore Arduino, Arcivescovo di Messina che l'approvò come tale nel 1775.

Noi Scipione Arduino Patrizio Messinese, per Divina Provvidenza Arcivescovo di Messina, Conte di Regalbuto Barone di Brolo, Signore d'Alcara ecc. ecc. facciamo fede a chi spetta e testifichiamo che per quanto riguarda noi per le sacre reliquie fedelmente estratte da luoghi e documenti autentici e legittimi, monite del nostro sigillo fedelmente cioè che la seguente particella appartiene alle sacre ossa di S. Nicolò Politi, che riverentemente veneriamo e riponiamo nella teca di forma ovale munita anteriormente di cristallo, legato con filo di seta rosso, impressa col nostro sigillo su cera di spagna per sua identità, a maggiore gloria di Dio e dei suoi santi. Data in dono perchè essa sia ritenuta conforme al suo valore originale e così possa anche darsi ad altri per essere esposta alla venerazione dei fedeli in qualunque chiesa o oratorio della nostra Archidiocesi. In fede.... Messina 31 Luglio 1775. Ebbe un'altra autenticazione dall'autorità di Catania il 20 Maggio 1845.

Da tutto insieme l'esposizione di questo attestato si rileva ben poco o nulla intorno all'autenticità della sacra reliquia. Infatti, se essa era già approvata dall'Arc. Gar-rasi perchè una nuova approvazione di Monsignore Arduino? Se una reliquia è convalidata da un vescovo una

volta, resta convalidata per sempre e per tutti i vescovi. Imperciocchè il vescovo non fa altro che certificare che quella tale reliquia è propria genuina presa dal corpo del santo di cui ne porta il nome; quindi non è propriamente il vescovo che dà il valore intrinseco a una reliquia ma egli l'approva semplicemente colla sua autorità perchè i fedeli possano venerarla con quella fede che merita. In'oltre un prelado come Monsignore Garrasi avrebbe tenute un pò più da conto le reliquie dei santi, e non l'avrebbe fatte passare alla sorella con certezza specialmente una reliquia di S. Nicola Politi, il cui nome era divenuto grande da pertutto pei tanti prodigi operati. — Come ha fatto poi ad avere questa reliquia Mons. Garrasi? dove l'ha presa? quando? La storia e la tradizione popolare non dicono che Mons. Garrasi sia stato in Alcara. Dato e non concesso che sia stato in Alcara non avrà certamente ignorato il fatto della Baronessa di Militello e di Monsignore La Lignamine. Come v'è che queste reliquie andarono con l'Arcivescovo Garrasi e con Monsignore La Lignamine non vollero andare? Tutti e due erano stati benemeriti del culto del Santo. Il caso capitato a Monsignore La Lignamine avrà fatto pensare più di una volta a tutti quanti, paesani e forestieri ad aprire lo Scigno per prendere delle reliquie. Di più codesta reliquia sarà stata presa col consenso dell'autorità civile ed Ecclesiastica, senza fallo, e, come v'è allora che nessuno seppe dire nulla? Dopo l'attentato della Baronessa di Militello i PP. del Rogato custodirono meglio il Corpo del Santo e gli Alcaresi non furono meno gelosi. Se si saranno prese delle reliquie, si saranno prese per il culto del Santo e non per piacere certamente; perchè allora non hanno anche pensato a favorirne i poveri Adornesi che ne avevano tutto il diritto? Essi perchè non fecero appello alla suprema autorità della Chiesa. È strano che si danno delle reliquie agli altri meno a quelli

che dovrebbero darsi. Mi par un non senso. Monsignore Garrasi non ignorava la devozione che avevano gli Adornesi verso il santo Politi certamente. Se Monsignore Arduino diede l'autenzia a quella reliquia è segno che essa non l'aveva e allora come ha fatto a sapere che essa apparteneva al Corpo del Santo Politi? Su quale fede si sarà basato? Se non si basò sull'autorità del suo predecessore si dovette basare sulla fede del Vinci o della mezzo suora certamente. Se si basò sulla fede tradizionale del Vinci possiamo essere sicuri che quel pezzettino di osso sarà di qualche altro santo, che ancora forse dovrà arrivare al Paradiso, anzichè del Beato Nicolò Politi. Se poi si sarà basato sulla fede della donna, la donna in questo caso non può fare fede e la cosa cade interamente da se.

Il Vinci doveva essere un gran bigotto. Era necessario che stesse triste perchè al suo paese si celebravano delle feste? In quanto alla venerazione delle reliquie bisogna andare molto adagio. E se la Chiesa in questi ultimi anni nella sua suprema autorità ha voluto forse visitare il Sacrario di tutte le reliquie in Roma se ha comandato a tutti gli ordinarii di usare molta attenzione per le reliquie dei santi ebbe le sue buone ragioni fondate sulla esperienza. Se è venuta alla determinazione di rivedere, con somma saggezza tutta la storia agiografica e togliere tutto ciò che sà di leggendario e di inverosimile nella vita dei santi, avrà avute parimente le sue buone ragioni. Noi non vogliamo significare che la reliquia degli Adornesi non sia autentica, no, ma se essi sono già possessori di una reliquia, perchè insistere per averne ancora delle altre? Avere un pezzettino d'osso e avere un braccio o una mano intera non è la stessa cosa? *Ex ore tuo te judico*. Il Sacerdote D. Petronio Russo nella perorazione alla sua orazione Panegirica che tenne in Alcara il 17 Agosto del 1868 in onore del Santo diceva:

Exaltate illum quantum potestis maior est enim omni laude, esaltatelo quanto più potete poichè egli è degno di ogni lode. Ma manca a noi il più vago dei fiori, manca il rubino più prezioso, manca la gemma incastonata in mezzo al gioiello che lo faccia brillare in tutto l'incanto della sua bellezza: ecco la cagione del difetto: un egoismo di pietà ha signoreggiati i cuori dei vostri antenati i quali rendendosi gelosi alla devozione che il fedele del mondo cattolico avrebbe potuto apprestare al Santo che vi onora, ha resistito alla provocazione celeste che grida: esaltatelo quanto più potete perchè è degno di ogni lode.

Quando noi nell'Eterna Roma, la pietra angolare della nostra augusta religione e il culto di tutti i tesori cristiani, alti personaggi costituiti in dignità ecclesiastica si degnarono far paghe le nostre suppliche arricchendoci di ben 842 reliquie di santi i più cospicui; aggiungemmo la preghiera di ottenerci anche una reliquia del Santo Politi. Si rovistò la Lipsanoteca si perquisì il Martirologio e si trasse nessun vestigio; onde la risposta fu: S. Nicolò Politi è un Santo troppo oscuro perduto nella erudizione ecclesiastica. Noi diciamo che il Santo Politi è un santo locale, come tantissimi altri santi grandi non meno che lui pei meriti e per le virtù ma locali. E la conclusione è che delle reliquie del suo corpo non ce ne sono in nessuna parte eccetto in Alcara, sua terra eletta, dove è custodita con massima cura.

CAPO XXIII.

Il culto del Santo in altre città

S. Nicolò Politi non solamente è venerato in Alcara e in Adernò con un culto proprio e singolare ma anche in tutta l'Archidiocesi di Catania. Adernò celebra la festa il 3 Agosto con rito doppio di prima classe e ottava e l'archidiocesi la celebra il 17 con officio e Messa pro-

pria. La città di Biancavilla e Centuripe l'hanno eletto con voto unanime a compatrono principale.

Nel 1745 il popolo di Biancavilla e di Centuripe insieme cogli Adornesi inviavano alla Santa Sede, pel tramite della Curia Arcivescovile di Catania la supplica di ottenere la Messa e l'ufficio. A capo del popolo Adornese c'erano i giurati: D. Antonio Ciancio, D. Tobia Campo Guzzardi, D. Orazio Guzzardi, Agatino M. Spitalieri — A capo del popolo di Biancavilla c'erano i magistrati: D. Pietro M. Puglisi, D. Bartolomeo Rametta, D. Filippo Rametta, e D. Vincenzo Guzzardi, i quali dichiararono in nome del popolo di venerare S. Nicolò Politi padrono principale al cui onore fu eretto anche un altare.

Da Centuripe si scriveva all'Abate Piccione interessato per la S. Sede, nella forma seguente:

Ill.mo e Rev.mo

Signore Piccione,

Sarebbe gran pregio di questo indegnissimo foglio se potesse racchiudere quegli atti dovuti di Congratulazione che dovremo alle distinte qualità di V. S. Ill.ma in occorrenza della santa risoluzione di accettare per padrono e protettore il glorioso S. Nicolò Politi, risoluzione in vero lodata da tutti questi naturali, come in effetto all'istante abbiamo fatto stipulare l'atto di elezione da questo notaro D. Nicolò Muni con averne fatta copia, estratta in forma e autentica, della quale annettiamo copia a V. S. Ill.ma, assicurando che gran giubolo apportò anche a noi tale condotta, sì per il culto di sì veneratissimo anacoreta come per vederci esercitati dai suoi comandi; veda dunque se in altro dovremo servirla, che sempre ci troverà dispostissimi, fino anche restando alla sua ubbidienza umilmente la riveriamo e le baciamo la mano

Umi e Dev.mi

I Giurati

Nella Chiesa dei RR. PP. Agostiniani a destra di chi entra, nella cappella del SS. Crocifissimo si venera tuttora la immagine di S. Nicolò Politi; pittura a fresco in apposito incavo del muro. Sui primi del secolo passato codesta Chiesa, faceva officio di Chiesa Madre.

La Curia Arcivescovile di Catania scriveva alla Santa Sede in queste parole:— Al segnalato zelo che mantengono l'E.mi VV. RR. per il culto Divino, io espongo qualmente indosso in questa Diocesi di Catania la carica di Vescovo, ritrovasi da più secoli venerato col titolo di Beato, il servo di Dio Nicolò Politi e con specialità in Adernò sua patria, Centuripe, Biancavilla e Paternò distretto di questa Diocesi di Catania, che a preso per impulso di una particolare devozione e stimolato da quella che fervorosa mostrano i popoli tutti verso detto Beato, mi fo animo recare alle EE. VV. RR. le mie più calde suppliche.

I.

Senza notare il culto con cui é venerato il Santo in altri luoghi come Traina Cesarò Militello ect. facciamo osservare anche che in questi ultimi anni s'è allargato persino negli stati uniti, per opera degli Alcaresi.

In Cevaland, Ohio gli Alcaresi stabilitisi in colonia, là in gran numero fondarono subito una numerosa società del titolo S. Nicolò Politi ne dipinsero la immagine e ogni anno il 3 Maggio e il 17 e 18 di Agosto vi celebrano divotamente una gran festa da superare in pompa e pietà quella di Alcara quasi.

PARTE III.

I MIRACOLI

Introduzione.

Contra legem hic persuadet hominibus colere Deum.

Costui contro ogni legge ci persuade ad onorare Iddio.

Il miracolo è la manifestazione straordinaria della volontà di Dio, il suggello ineffabile della sua Divinità. Il miracolo è una trasposizione delle leggi fisiche della natura a vantaggio della creatura a gloria del creatore. In questo senso preso il miracolo si trova solamente ed esclusivamente nella Chiesa Cattolica. Fuori di essa si possono dare altri miracoli ma non di questo genere. Possono sembrare apparentemente buoni magari, ma non hanno di mira la gloria di Dio nè il vantaggio sincero dell'uomo. Ma oggi il miracolo propriamente detto non si ammette più. La scuola razionalista ha detto che secondo i dati della scienza esso sarebbe contrario alla dignità di Dio, alla sua immutabilità Divina, essendo esso, una derogazione delle leggi fisiche della natura. Non è qui il caso di fare una dissertazione filosofica o scientifica in proposito, ma ci limitiamo a dire solamente che esso è un fatto soprannaturale superiore alla portata della nostra intelligenza, e se noi potessimo comprenderlo nella sua intima natura esso non sarebbe più miracolo, l'uomo non sarebbe più uomo ma qualche cosa assai di più e i misteri della religione non avrebbero più ragione di esistere. Esso come fatto non si può mettere in dubbio. Il nostro Divino Redentore operò moltissimi miracoli durante la sua missione divina sulla terra, per provare che egli era veramente il figlio di Dio e perchè l'opera sua divina-

mente grande e rigeneratrice, avesse più efficacia sulla conversione del mondo.

In seguito tale potere lo comunicò ai suoi discepoli e rimase come il sigillo della sua mano divina nella Chiesa Cattolica. Molte anime privilegiate ebbero anche da Dio un tale dono. Anzi la vita di molti Santi è stata un prodigio continuato dal principio alla fine; e il loro sepolcro, glorioso attraverso il tempo. E stata come una meraviglia dell'opera più bella della onnipotenza di Dio. Tra questi possiamo mettere in prima fila il nostro S. Nicola. Noi in questa terza parte del libro intendiamo parlare dei miracoli che si sono operati al suo sepolcro dopo la sua gloriosa morte. Meditando le virtù del Beato Politi, dobbiamo confessare a gloria dell'Altissimo, che ci siamo trovati davanti a una figura eccezionale dell'opera della grazia. Di lui si può dire colla sacra scrittura *non est inventus similis illi, in carne eius fecit stare testamentum... et erit sepulcrum eius gloriosum*. Egli fu una figura singolare davanti a Dio, la sua vita un prodigio di virtù e il suo sepolcro un portento di grazie. Se noi non ammettiamo il miracolo è segno che non abbiamo idea alcuna di Dio e non conosciamo gli eroismi di virtù e di santità che regnano nella chiesa cattolica: non conosciamo le glorie della religione di Gesù Cristo e siamo cristiani di puro nome, poichè ignoriamo in che mondo viviamo. La nostra anima è senza fede, e manca di luce per vedere. Facciamo precisamente come l'Angelo delle tenebre il quale uscendo dal tartaro mirò la luce e rimase accecato, e andò via di nuovo bestemmiando contro la luce stessa, perchè non la comprese.

CAPO I.

I frammenti dell'Inno.

Iddio nella sua infinita bontà si serve di ogni mezzo

per fare conoscere le virtù ammirabili dei suoi santi, i quali ad imitazione del Divino Redentore vissero vita umile e nascosta.

Racconta il P. Ottavio Gaetani nella vita del Santo, che una energumena mossa da una luce superiore, abbia indicato agli Alcaresi che a un dato punto, sotto le mauerie del convento del Rogato, esistevano ancora alcuni frammenti dell' Inno del Padre Cusmano, in cui egli aveva compendiata in Greco idioma, la vita e le virtù del suo umile penitente. Codesto Inno era la fonte più genuina della biografia del Politi. La tradizione avrebbe potuto tramandare ai posteri molte cose belle certamente, ma la fantasia popolare le avrebbe alterate e col tempo ne sarebbe venuta fuori una leggenda più che una storia. La parola è una buona cosa, ma lo scritto è assai meglio in questi casi. Ora chi ha suggerito a quella energumena che là sotto di quelle rovine abbandonate giacevano sepolti quei preziosi ricordi? Certamente se non il Santo Politi il quale volle lasciare ai suoi buoni Alcaresi i tratti genuini della sua vita, sarà stata quella stessa bontà che aveva condotto quasi per mano Leone Rancuglia alla grotta del Calanna, per trovare il cadavere del suo servo fedele. Iddio è sommamente ammirabile nell' opera dei suoi Santi. Noi qui non ripetiamo i miracoli già raccontati nel corso della storia, ma esponiamo brevemente tutti quelli che si sono operati al suo sepolcro, e che meritano l' onore di essere stati tramandati a la storia.

I.

L' ossezzo.

Gli Alcaresi memori dai prodigi che avevano visti operare al Rogato il 10 Maggio 1903, allorchè il Santo Corpo fu trasportato in città, in S. Pantaleone, quella stessa

mattina accorsero con grande giubilo per ringraziare Id-
dio di un tanto favore e per implorare nuove grazie. Un
uomo nativo da Bronte ma da più anni dimorante in Al-
cara, nel quartiere così detto della Portazza, era vessato
dallo spirito maligno. Alcuni devoti mossi da compassione
verso di lui e da una fede viva verso il Santo, determi-
narono di portarlo in chiesa sicuri che il Santo l'avrebbe
liberato. Ma l'infelice non voleva saperne. Non ci furono
ragioni a poterlo persuadere e allora usarono della forza.
Ma il disgraziato resisteva con terribili contorcimenti, con
grida rabbiose e bestemmie da inferno. Faceva atroce
violenza con tutti coloro che gli stavano attorno. Final-
mente legatolo per bene a forza di spintoni e di urtoni
lo fecero entrare in Chiesa. Miracolo mai visto! Alla pre-
senza del Corpo Santo lo spirito maligno lasciò subito il
corpo di quel povero infelice, confessando contro sua vo-
glia che era già da quattordici anni che lo vessava, sei
anni vivo e otto anni morto. Disse che non poteva reg-
gere la presenza di quelle ossa che in vita erano state
santificate da tante virtù, e avevano vinte tante battaglie
contro l'Inferno. Così lasciò cadere a terra con grande
spavento di tutti, quel corpo esanime e scheletrito.

II.

Il bambino risuscitato.

Una donna Alcarese del casato Soprana, una mattina
per tempo, si portò al vicino podere lasciando nel letto
il suo piccolo neonato Matteo. Il bambino appena sveglia-
tosi rotolò giù per terrà e morì subito. Quando tornò la
madre era freddo, incadaverito. Poveretta! Si mise le mani
ai capelli e pianse dirottamente, inconsolabilmente. Ma
mossa da una fede viva verso il Santo corse immediata-
mente a S. Pantaleone col morticino tra le braccia. Lo

depose sui gradini dell'altare, davanti all'urna Santa, bagnandoli con lacrime copiose: « Ridonatemi il mio figliuolo pregava, o Santo Eremita, voi solo potete ottenermi questa grazia, se no io da qui non mi muoverò; date la vita al mio Matteo, Beato Santo ».

Simile alle guarigioni miracolose che operava Gesù in mezzo alle turbe giudaiche, quando diceva agli afflitti: *và in pace la tua fede ti ha fatto salvo*; la povera Soprana ebbe il figlio risuscitato. Indescrivibile fu la sorpresa in tutto il popolo spettatore di un tale prodigio, il quale innalzò con slancio spontanea di riconoscenza un inno solenne di ringraziamento. La storia ci dice che quel bambino poi visse fino alla più tarda età.

Il P. Ottavio Gaetani ci assicura che moltissimi sono stati i prodigi operati dal Santo in quel primo giorno che giunse in Alcara, e prese possesso per sempre di quel popolo, ma pochissimi ebbero l'onore di arrivare fino a noi ed essere tramandati alla storia.

III.

La bara.

Nel 1575 una terribile epidemia inferiva per tutte le contrade della Sicilia e mieteva a migliaia le vittime: *il colera morbus*. La bella città di S. Agata, Catania, che ne aveva inteso parlare tanto del Santo Taumaturgo di Alcara con piena fiducia si pose sotto la sua protezione. In tutte quante le città e borgate attorno il feroce contagio faceva vittime ma essa rimase libera interamente. In rendimento di grazie determinò di offrire una bellissima bara di un lavoro molto pregevole, fregiata in oro. La bara è quella stessa che serve a trasportare il Santo dalla città alla grotta del Calanna ogni anno, il giorno 18 di Agosto.

IV.

La peste bubonica.

Nel 1625 apparve ancora una volta il fero morbo, ma di un aspetto più terribile che il primo: la peste bubonica.

Gli Alcaresi si rifuggiarono di nuovo sotto la protezione del loro Santo Protettore, e furono salvi non solamente quelli in città ma anche tutti coloro che si trovavano lontani. Un tale di nome P. Vincenzo da San Marco cappuccino che si trovava allora di famiglia nel convento di Alcara, avendo dovuto trattare con due frati infetti, disgraziatamente rimase attaccato anche lui: Gli comparvero subito sulle carni i segni del morbo fatale; ma non si perdette d'animo. Animato da una fede viva verso il Santo, si unse il corpo con l'olio della lampada che ardeva davanti a la sua immagine, e subito fu guarito.

V.

L'olio miracoloso.

Un tale Giovanni Parisi d'Alcara ritornando da Palermo, dove s'era recato per andare a trovare un suo figliuolo studente, rimase pure affetto dal contagio. Ritornando riuscì a eludere la vigilanza delle guardie ed entrò in paese di notte tempo. Giunto in casa mise in costernazione tutta la sua famiglia. La moglie e i figli non solamente piangevano il marito e il padre già presso a morire, ma anche si dolevano per la propria salute. Non appena fatto giorno corsero in chiesa intinsero un pannolino nell'olio della lampada che ardeva davanti alla immagine del Santo; detessero le piaghe del povero infermo, fecero calde preghiere e il male andò via a poco

a poco, senza che alcuno abbia avuto a soffrire nocu-
mento di sorta.

VI.

Un' apparizione del Santo.

Un altro caso di simile genere si manifestò anche a Domenico Duardo, il quale mentre si trovava in campagna alla custodia del bestiame, tutto a un tratto si vide comparire nella pelle e nella bocca delle piaghe, sintomi del terribile male. Senza perdersi di coraggio invocò la protezione del Santo Eremita. Quindi oppresso dalla febbre forte si addormentò. Gli sembrò di vedere nel sonno il Santo Eremita con aria sorridente che lo benediceva col suo crociato bastone. Dalla troppa contentezza si svegliò e il male dalla bocca e dalle carni era già presto a sparire interamente.

Promise subito che appena sarebbe sceso in città avrebbe fatta attaccare una tavoletta votiva, davanti alla immagine del Santo, in memoria di un tale avvenimento.

VII.

Di lì, a qualche ora si lasciò cogliere di nuovo dal sonno all'ombra di una roccia. Gli sembrò di vedere nuovamente il Santo Eremita in aspetto pure sorridente, bello, ma con una voce imperiosa che gli dicesse: *esci di qui*, presto, alzati subito.

Tutto confuso, si svegliò e mezzo stordito com'era si allontanò di qualche passo, quasi macchinalmente. Non appena s'era scostato cadde giù il sasso precipitando a valle. In grazia della sua fede ebbe a sperimentare in un momento solo per ben due volte l'amorevole protezione del Santo Eremita, facendo così succedere al primo miracolo tosto un secondo.

CAPO II.

La Siccità del 1721.

In memoria delle grazie ottenute dal Santo il 10 Maggio del 1503 al Rogato come abbiamo detto al Capo V. P. II, gli Alcaresi ogni anno tradizionalmente celebrano la festa del Santo il 3 di Maggio. Celebrano questa festa altresì per ottenere dal Signore la benedizione alle campagne, alle necessarie piogge primaverili, per avere un raccolto abbondante. Nel 1721 gli Alcaresi celebrarono la festa colla solita devozione ma le piogge non si ottennero. La terra era divenuta arida e le campagne tutte quante secche e isterilite. Le foglie degli alberi erano tutte ingiallite e la messe intisichita. Si prevedeva una terribile carestia quell'anno. Alcara come una novella Ninive raddoppiò la penitenza e le preghiere presso l'Altissimo, ma il Cielo sembrava proprio chiuso a ogni speranza. Si espose la immagine del Santo e si portò in processione per tutta la città, lasciandola esposta, in penitenza, come dicono gli Alcaresi, al convento dei PP. Cappuccini. Ma fu tutto inutile. Il sole dardeggiava nello orizzonte e faceva un calore come se fosse di Agosto.

Il giorno seguente si procedette colla processione fino al Cenobio del Rogato. Il popolo, tutto il popolo in abito di penitenza procedeva a piedi scalzi dietro la immagine del Santo, digiuno, battendosi con durissime discipline, cantando le Litanie dei Santi. Giunti al Rogato l'Arciprete Ciuppa celebrò il Santo sacrificio della Messa e un tale P. Reggente dei minori conventuali, tenne una commovente allocuzione di circostanza, movendo il popolo alla fede, alla speranza, al pentimento. Tutto a un tratto il cielo divenne oscuro e cominciò a venire giù della pioggia così soave e tranquilla che ristorò a poco a poco tut-

te le campagne, dissestò la terra, e rinvigorì le messi, facendo ricordare quella di due secoli addietro cioè del 1503. Il popolo commosso non cessava di gridare viva il Santo, viva il nostro Santo Protettore, viva Dio e S. Nicola. Il Santo per quel giorno rimase là al Rogato. Il giorno seguente fu trasportato in città di nuovo e la processione riuscì un vero trionfo, di amore e di fede.

Giunti alla Chiesa Matrice prima di mettere il Santo nella sua Cappella, l'Arciprete Ciuppa tenne un solenne discorso di nuovo in azione di grazie; quindi si cantò il *Te Deum* e si benedisse il popolo col SS. Sacramento. Così ebbe fine la solenne cerimonia: cerimonia che il popolo ha tramandato fino a oggi tradizionalmente di padre in figlio come una cosa di grande meraviglia.

II.

Scudo negli assalti.

Nicola Sciarra d'Alcara raccoglieva per le campagne l'elemosina a favore del Santo. Dirigevasi verso il comune di Capri. Per la strada incontrò una bisaccia vuota. La raccolse con l'intenzione di restituirla a chi l'avrebbe cercata. Ritornando incontrò un malvivente armato di tutto punto; il quale gli chiese dell'oggetto, molto sgarbatamente. Sciarra contento di poterglielo consegnare, ma in ricambio videalzata la canna del fucile contro di sè per essere percosso. Il poveretto, solo, in paese forestiero, non sa come difendersi; invocò la protezione del Santo; e quell'uomo senza sapere come cadde a terra indietro quasi spinto da una forza misteriosa.

Si alzò e con maggiore rabbia ritentò la prova. Lo Sciarra allora si fece scudo alla testa col quadro del Santo, che teneva in mano e il fucile si fece in due pezzi senza che egli ricevesse nocumento alcuno. La rabbia divo-

rava il povero disgraziato e colla canna solamente ritentò una terza prova. La canna si piegò come se fosse stata di paglia. Il disgraziato allora comprese che una mano superiore difendeva l'innocente Sciarra.

III.

L'Arciprete di Militello.

L'Arciprete di Militello celebre oratore, da più mesi era oppresso da una febbre quartana e ogni rimedio adoperato dai medici era stato inutile. Invitato in Galati a predicarvi la quaresima, poveretto fu costretto a rifiutare per manco di forze.

I Galatesi insistevano pregandolo di predicare in quei giorni in cui le forze glielo avrebbero permesso.

A queste condizioni l'oratore accettò. Si mosse dal suo paese natio e la sera fece notte, in Alcara. La mattina seguente volle portarsi alla grotta del Calanna a celebrarvi il Santo Sacrificio della Messa.

Tormentato in ultimo da una cocente sete volle recarsi anche alla vicina sorgente dell'acqua santa. Bevve di quell'acqua come di un rimedio salutare, come un infermo alla fontana di Siloe in Gerusalemme. L'effetto corrispose al desiderio. Il Santo lo guarì interamente e poté predicarvi tutta la quaresima ai buoni Galatesi senza alcun disturbo.

IV.

Donatore di vita.

Domenico Merlino giaceva in letto agonizzante monito di tutti i conforti religiosi. Pieno di fede si rivolse al Santo con voto, e riacquistò subito la primiera sanità.

CAPO III.

L'acqua Santa.

Un tale di nome Marino si portò insieme colla moglie alla grotta del Calanna per sciogliere un voto in onore del Santo. Per istrada s'accorsero che s'erano dimenticati dell'involto che conteneva la refezione. Il marito convalescente di una grave malattia, non si sentiva a ritornare e la moglie per timore di smarrirsi in una via poco agevole, non tornò nemmeno. Pieni di fiducia nel Santo proseguirono la strada. Giunti alla grotta sciolsero il loro voto. In ultimo raccontarono il caso al custode il quale rispose loro con grave rincrescimento di non poterli aiutare nella bisogna. Ma la buona donna non si perdettesse di coraggio, ferma nella fede verso il Santo si portarono all'acqua santa. Il marito digiuno del tutto si sentiva sfinite di forze. La donna presso la fonte ascoltò il canto di un bellissimo uccello e tentò di pigliarlo. L'uccello si scostava a poco a poco saltando di pianta in pianta. Quando le sembrò di averlo proprio tra le mani esso disparve e la donna trovò davanzi ai piedi un bellissimo pane bianco. Lo prese commossa e lo porse al marito.

II.

Un nuovo miracolo.

La sorgente dell'acqua miracolosa scaturiva in un luogo pieno di rocce e di sterpi, difficile a poterla trovare per chi non era pratico del sito. Un devoto vi si offrì per erigere una cappelletta con in cima una croce.

Il murifabro Agatino Emmanuele padre del custode del Santuario, ne ebbe l'incarico di eseguirne il lavoro.

Una sera lasciò tanto di calce da potere lavorare po-

che ore il giorno seguente. Il lavoro doveva restare dimezzato, finchè si sarebbe provveduto del resto. La mattina seguente invece ritornando sul luogo trovò tanto di calce da terminare la cappelletta e da avanzarne ancora molta. Quell' uomo suppose fosse stato suo figlio avesse fatta quella provvista. I manovali furono dello stesso parere. Interrogato il custode disse che non sapeva nulla assolutamente. Terminato il lavoro rimase ancora cinque salme di calce che bastò per terminare i restauri anche al Santuario.

III.

Una donna risanata.

Un simile fatto si propagò subito per tutta la città. Una donna affetta da più mesi di febbre quartana piena di fede nella intercessione del Santo Eremita si portò alla sorgiva dell'acqua santa, bevve di quell'acqua e fu guarita.

CAPO IV.

Il vino moltiplicato.

Gli Alcaresi lavoravano, per fare la strada, più agevole, che conduceva dalla città al Calanna, dovendo passare di là ogni anno il Santo in processione. I lavoranti erano molti poichè ogni cittadino doveva concorrere gratuitamente. Un dopo pranzo venne meno il vino. Quando Filippo Sanna e Carmelo d'Artino se ne accorsero, ce n'era appena un due litri. Che cosa erano due litri di vino per tanti uomini? Mandarono subito in città Simone Diblatto a provvedere. Frattanto per timore che i lavoranti si disgustassero i due incaricati invocarono l'aiuto del Santo e passarono del vino che c'era.

Bevvero tutti a sazietà e con grande meraviglia il reci-

piante rimase allo stesso livello di prima. Si passò per la seconda e terza volta e del vino ne avanzò ancora.

II.

Liberati da una disgrazia.

Il giorno seguente gli uomini tornarono sul lavoro. Cominciarono a scalzare una rupe. A mezzogiorno si ripararono tutti quanti all'ombra di essa. Terminato il tempo del riposo ritornarono al lavoro e rimase l'ultimo solamente un tale di nome Gioacchino Rifario, il quale intese una voce che gli diceva, fuggi di qui, fuggi presto che l'immane sasso sta per cadere. L'uomo uscì per vedere chi gridasse e si allontanò di alcuni passi ed ecco che la rupe crolla precipitando terribilmente in basso. Se fosse caduta un qualche mezzo minuto prima avrebbe schiacciati tutti quanti. A quella voce riconobbero la protezione del loro Santo e lo ringraziarono con voce un'anime pel dono di una nuova vita.

III.

Salvo da una caduta mortale.

Nel 1791 si ristorava di alcune lesioni la chiesa dedicata al santo nella sua città natale. Il manuale Antonio Corrao precipitò giù dal tetto presso il cornicione. Doveva sfracellarsi senza manco. Molti dei lavoratori presenti alla tremenda disgrazia invocarono il nome del Santo subito subito e il povero Currao posò sul suolo tranquillo, come se avesse fatto il volo di una colomba.

CAPO V.

Una visione.

Il Duca Oneto si mosse da Palermo per andare a Francavilla per disbrigare alcuni suoi affari. Volle passare di Alcara per assistere alle feste del Santo Protettore. Frattanto gli giunse la notizia che era morto il suo Maggiordomo, un tale Brazzeri. Giovanni Terranova che si trovava allora in compagnia del suo signore, il Duca, aspirava a quel posto. Proporsi da se stesso non osava, non essendo sicuro per altro pei molti pretendenti che c' erano; chiese la grazia al Santo. Fece un voto e da quel momento in poi lo elesse a suo speciale protettore e avvocato. Si confessò devotamente e fece la Santa Comunione.

Il Duca volle andare fino all' Eremo accompagnando il Santo e poi seguì il suo cammino per la volta di Francavilla. In sogno la notte gli apparve il Santo e lo premonisce per la elezione del Maggiordomo, poichè la Duchessa aveva fatti già i suoi preparativi. Scrisse immediatamente alla Duchessa che non procedesse prima del suo arrivo. Il Duca disbrigati gli affari in Francavilla, ritornò in Palermo, dove la Contessa gli espone il caso che aveva avuta la seguente visione. M' apparve un pellegrino di sembianze molto modeste ma di una bellezza proprio angelica. Aveva un libro in mano e un bastone con in cima la croce e mi avvisò che il nostro Maggiordomo dovrà essere Giovanni Terranova.

Confrontarono tutti e due i connotati del pellegrino, compresero che era proprio il Santo Politi. Fatto chiamare il Terranova il quale alla presenza del suo signore confessò che egli aspirava già al posto di Maggiordomo, e siccome non osava presentarsi da sè s' era rivolto al Santo d' Alcara per una tanta grazia scegliendolo a suo speciale Protettore. Il Terranova eletto Maggiordomo del

Duca, corse al Monastero di Saladino dove c'era innalzato un altare al Santo, soddisfece il suo voto facendolo registrare persino da un notaro. Finchè visse fu molto devoto del Santo e concorse ogni anno alla solennità in Alcara, con molti donativi portandosi anche colà personalmente quando poteva.

II.

Un' altra visione.

Un tale di nome Rosario Marino oppresso da un terribile dolore, versava in agonia. La poveretta di sua madre piangeva al capezzale. Quando ebbe perduta interamente ogni speranza, fece ricorso alla protezione del Santo. Dopo alquanti minuti il figlio si assopì. Svegliatosi di soprassalto oh! guardate esclamò, il Santo Protettore com'è splendente di luce, com'è bello! Sorride, mi guarda, mi benedice col suo bastone! mi sento sano, ho più nulla. E con grande meraviglia di tutti lasciò subito il letto, interamente guarito.

CAPO VI.

Elemosina moltiplicata.

Un' altro miracolo operò il Santo Eremita a favore di questa stessa famiglia Marino.

Passavano dei questuanti in cerca di elemosina pel mantenimento del culto in onore del Santo. La povera e pietosa madre possedeva appena tre grana, cioè il valore di sei centesimi e glieli offrì in dono. Il padre di costei la rimproverò perchè aveva dato tutto quanto possedeva, non rimanendo loro nulla pel vitto della giornata. La figlia animata da viva fede fece notare al padre che Gesù aveva promesso il cento per uno e di soprappiù la vita eter-

na; e il Santo aveva moltiplicato prodigiosamente la frutta nel cesto alla pietosa offerente. Dopo alcuni minuti essa stessa andò per cercare non so che cosa là nel ripostiglio dove solevano tenere i soldi; e con sua grande sorpresa trovò un pezzo di tre tarì di argento del valore cioè di L. 1,25. Tutta contenta corse dal padre, dicendo: miracolo, miracolo, l' ho detto io che il Santo ci avrebbe pensato? Noi abbiamo dato poco al Santo e lui ce l' ha ricompensato fuori misura. Gli abbiamo dato del rame e lui ci restituì argento.

II.

Altra moltiplicazione prodigiosa.

Il questuante Carmelo Cotone domandava l' elemosina del mosto nelle varie contrade fuori d' Alcara in onore del Santo. Presso le contrade di S. Fratello incontrò un uomo carico di debiti, il quale gli disse che poteva dare nulla in elemosina al Santo perchè non riusciva a pagare nemmeno le spese. Diviso il mosto non ne rimase nemmeno una goccia. Il questuante animato da viva fede verso il Santo, chiese dei grappoli spremuti. Le fece premere ancora una volta tutte quelle *vinacce* e cavò fuori ancora un ettolitro di mosto e più.

III.

Lo stesso caso successe anche al questuante Carmelo D' Artino nella contrada detta S. Marco, dove in un palmento non ebbero altro da offrire che delle *vinacce* spremute.

IV.

In Gerami un tale di nome Giacomo Pantalone offre del vino al questuante Giuseppe D' Artino. Era uno

scherzo che il Pantalone voleva fare. La botte era interamente vuota e si portò seco alcuni amici per ridere un poco. Ma meraviglia! aprirono la botte e venne fuori del vino così generoso che tutti quanti non poterono fare a meno di riconoscere un miracolo del Santo Anacoreta.

V.

Antonio Giorgi e il suo compagno Trisarba capi questuanti, erano soliti ogni sera a preparare del cibo ai loro subalterni. Davano cuocere una minestra di fave. Le fave erano mezza salma. Dopo quattro mesi che mangiavano continuamente, trovarono il recipiente ancora pieno al medesimo livello di primā.

CAPO VII.

Un bambino nel seno della madre.

Una tale Angela Vicario da Galati un giorno, al quinto mese di sua gestazione non intese più il feto nel suo seno. Si rattristò grandemente. Il caso volle che passasse di là uno dei questuanti Alcaresi. Essa vedendo la immagine del Santo Taumaturgo proruppe in diretto pianto. Il questuante le chiese la ragione e la incoraggiò a sperare nella protezione del Santo. La poveretta strinse al cuore con effusione d'affetto, la immagine, la baciò amorosamente promettendo un voto, se otteneva la grazia desiderata. All'istante intese già la creaturina saltare nel suo seno a guisa di Giovanni Battista alla presenza di Maria. Il giorno della festa 17 Agosto Angela si portò in Alcara per adempire al suo voto e precisamente quel giorno stesso in Alcara, diede alla luce un grazioso bambino che ebbe il nome di Nicola.

CAPO VIII.

Salute ai naviganti.

Don Michele Tommasi in alto mare colla sua barca incontrò una terribile tempesta. I cavalloni delle onde erano tremende, lo scoramento dei marinai era generale e non trovavano via alcuna di scampo. Dopo quindici ore di tempesta disperata, si videro tutti quanti tra le braccia della morte. Il Tommasi ricordò che in tasca aveva un poco di bambagia che aveva toccate le ossa del Santo. La gettò pieno di fede nelle onde minacciose presso Polinudo. Di lì a poco le onde cominciarono a calmare e i marinai poterono giungere a legare la barca a uno scoglio e potersi tutti quanti salvare pigliando terra.

II.

Don Nicolò Cangemi si mosse dal posto per toccare la spiaggia presso Capo d'Orlando e Naso. Per via si levò una forte tempesta che spinse la barca in dentro da andare a sbattere negli scogli di Lipari. Il Pilato non potè governarla più. Il Cangemi privo di ogni speranza invocò la protezione del Santo Politi. In quella tempesta perdettero la vita più di sessanta persone, e invece il Cangemi coi suoi compagni potè giungere sano e salvo al posto destinato.

CAPO IX.

Rimedio ai mali.

Antonino Bua, giovinetto di quattordici anni era tormentato d'un terribile male di Ernia. La madre non potendo più sopportare i gemiti dolorosi del povero figliolo,

lo prese tra le braccia e andò a deporlo sull' altare del Santo Taumaturgo: Tenetevi qui il mio figliuolo gli disse che io non lo posso più sopportare, guaritelo, Santo Eremita, o io io lascerò morire qui ai vostri piedi. Non verrò più a pigliarlo se non quando sarà interamente guarito. Il giovanetto si addormenta e la madre rimase a pregare ai piedi del Santo. Dopo un poco si udì un forte rumore alla porta della Chiesa che sorprese la donna e il sagrista. Il giovanetto si svegliò parimente dicendo: madre non sento più niente, mi sento sano. La grazia era stata già fatta.

II.

In Palermo viveva un povero zoppo, il quale avendo saputo delle grazie che operava a tutti il Santo d'Alcara, mosso da una fede viva, applicò alla gamba del cotone intinto nell' olio della lampada che ardeva davanti alla Divina Immagine ed ebbe guarita la gamba.

III.

Chi scrive queste povere pagine a venti anni ebbe la voglia di abbandonare i suoi studii e seguire la carriera militare. Giunto a Reggimento trovò la vita troppo dura e comprese che quella carriera non era fatta per lui. Ma non trovava una via d'uscita. Depose tutta la sua causa nelle mani del Santo e si diede ammalato, dicendo che non poteva continuare le esercitazioni del Campo per causa di un grave disturbo al basso ventre. Sottomesso a la visita medica, dopo una breve interrogazione fu dichiarato inabile al servizio e tornato in Patria dopo tre mesi, continuò i suoi studii senza avere nulla.

IV.

Antonio Bua dopo sei anni che era stato guarito dall'Ernia cadde a terra riportando una ferita mortale alla fronte. L'arte chirurgica diffidò subito della sua salute. Stette più giorni moribondo, senza potere dare parola. La madre debitrice e riconoscente al Santo per la salute data al figlio una volta; fece ricorso di nuovo a lui con piena fiducia, che l'avrebbe guarito.

Dopo tre giorni il giovane si scosse dal suo letargo, dicendo: Madre, il Santo mi apparve, era vestito di una veste cerulea, mi toccò la fronte, mi benedisse colla sua destra e ora mi sento guarito. Fate accendere una torcia davanti a la sua Immagine. La ferita era già cicatrizzata come se fosse stata sanata da più anni.

V.

Il nobile Barone Delle Destri da Gangi era assalito da grave infermità. Esauriti tutti i mezzi dell'aiuto umano fece appello al potere del Divo Niccola. Ne ottenne subito la guarigione e lui in memoria eresse in Adernò una statua di Pietra Bianca presso la chiesa dedicata al Santo medesimo.

CAPO X.

Paciere della terra Natale.

Nel 1820 il popolo Brontese venne a contesa con quello di Adernò. Gli Adornesi si portano per assalire i Brontesi, ma questi nascosti in grande quantità, venuti a mischia ne avrebbero fatto un macello. Dai buoni si facevano fervorose preghiere al Santo, perchè non ci fossero vittime, e spargimento di sangue. Quando i due popoli

erano presso che a scontrarsi venne una violentissima pioggia con vento e fulmini che furono costretti a desistere dalla contesa.

II.

Nel 1848 Adernò era minacciato da una sanguinosa guerra intestina, ma per intercessione del Santo in breve fu scongiurata e potè regnare la tranquillità e la calma come sempre.

III.

Nel 1860 in Bronte e Biancavilla regnava un grave disordine. Non si sa perchè ragione. I due popoli erano accaniti e si commettevano delle rapine barbariche, bruciando case assassinando persone, tra gli altri molti dei più cospicui cittadini dell'una e dell'altra parte. Molti si rifugiarono in Adernò e si temeva anche là una sanguinosa catastrofe; ma grazie alla valida protezione del Santo; tutto fu scongiurato e successe la pace in breve.

IV.

Nel 1820 l' esercito rivoluzionario si trovava accompagnato nei dintorni di Adernò. Garibaldi con una mano di prodi era nei pressi di Regalbuto e voleva avesse luogo uno scontro in Adernò. Gli Adornesi pieni di fede implorarono l' aiuto del Santo e il pericolo del combattimento fu scongiurato. Ebbe luogo poi in Aspromonte.

CAPO XI.

Scudo d' Alcara.

Nel 1868 avvenne un terribile alluvione che portò lo scoramento e lo sconforto in tutta la contrada Alcarese.

La città d'Alcara, siede in una amena vallata ai piedi di una altissima roccia. Quando vengano delle piogge torrenziali, il torrente detto di S. Antonino che scende dall'alto e passa rasente la città si riempisce e straripa allagandone una parte. In quell'anno fu così esorbitante la piena che allagò metà della città da seppellirla persino sotto le macerie di enormi sassi che trascinava la piena. I buoni Alcaresi si adunarono attorno alla Immagine del Santo in Chiesa e colle lacrime agli occhi ne implorarono aiuto. Il torrente cambiò immediatamente direzione e accatastando enormi sassi quasi facendo argine a se stesso e la città potè essere salva dalla tremenda sciagura.

Tra le altre prerogative che gli Alcaresi attribuiscono al Santo troviamo anche questa riportata nel 1850 da un tale Vito Dottore: *Sancte Nicolae Eremita qui cadentibus saxis impetum ne Alcariæ noceant impedisti, ora pronobis.* Santo Nicola Eremita che sei stato in ogni tempo la difesa d'Alcara prega per noi.

II.

Donna la vista.

Nel 1680 il Dottore Teologo D. Michelangelo Cassati Alcarese, soffriva male degli occhi. Promise con voto al Santo che se gli ridonava la vista avrebbe scritta la vita in versi. Il Santo Anacoreta accettò il voto e gli ridonò la vista. Ma lui sopraffatto da altre cure non pensò più al voto fatto. Dopo un anno il male si riprodusse e lui rinnovò il suo proposito; ottenne la vista ma fu da capo. Finalmente ricadde per la terza volta e giunse agli estremi. Rinnovò il suo voto ebbe la vista. Scrisse la biografia e riuscì un vero gioiello. Tolle le license e le esagerazioni poetiche difetto del tempo d'altronde, fu la mi-

gliore biografia che si sia scritta dagli Alcaresi sul Beato Politi, dopo quella del Teologo Cusmano.

Conclusione.

Non si possano enumerare le grazie e i favori ottenuti da questo potente Taumaturgo, a favore di quanti l'hanno invocato in ogni tempo. Ciò non solamente in Alcara ma anche in Aderò, Centuripe Biancavilla e Catania dove è venerato con un culto speciale più che altrove. Ne è testimone tutta quella calca di popolo che si affolla attorno alla sua bara il dì della festa, proveniente d'ogni paese; senza contare gli emblemi, le tavolette votive i donativi di oro e di argento, appese alle pareti della Cappella e davanti a la sua immagine. N'è testimone la sorgente dell'acqua miracolosa tanto in Alcara come in Aderò dove vi accorrono infermi di ogni sorta per ritrovare la sanità perduta.

PARTE IV.

DELLE PREZIOSE PERGAMENE

ossia il libro delle cotidiane preci.

PREFAZIONE

Alcara oltre del Corpo intero e intatto che conserva del Santo possiede anche l'inestimabile tesoro delle preziose Pergamene che componevano il Libro che gli fu trovato in mano il dì della sua preziosa morte. Questo libro costituisce il più bel monumento religioso di antichità che si conosca in Sicilia del genere; specialmente per il pregio delle preghiere che contiene. I fogli sono tutte quante in pergamena e rimontano alcune al seco-

lo IX, altre al secolo X e XI. Furono ordinate nell'ordine progressivo originale; interpretate e tradotte in latino classico, dal dotto Basiliano P. Filippo Matranga, sacerdote greco siculo, e dal dotto paleografo P. Antonio Rocchi pure Basiliano, da Grotta Ferrata, in grazia della devozione e della cura del Rev. D. Petronio Russo Arciprete di Adernò, d'accordo col Rev. D. Antonio Rundo Arciprete d'Alcara. Codeste pergamene sia per il troppo uso che fece il santo in vita, sia per il tempo che tutto consuma, sono già abbastanza logore e dello scritto di alcune pagine s'è potuto raccogliere un qualche frammento appena. Esse formavano un libro di officiatura corale, conforme il calendario dell'Istituto Basiliano. Dagli Alcaresi fu conservato nell'urna insieme col corpo del Santo con massima cura. Il libro era diviso in tre parti.

La prima parte conteneva l'ufficio di alcuni santi martiri e confessori, come p. e. di S. Giovanni Battista, di S. Giacomo il Minore, di S. Giovanni Evangelista, di San Artemio Anacoreta, di S. Tecla vergine e martire. Di questa prima parte esistono appena alcuni frammenti.

Alcune pagine sono persino inedite; forse il Santo l'avrà copiate da altri libri pure inediti, sia per suo uso personale, sia per potere attendere al coro insieme cogli altri frati.

La seconda parte porta il titolo di florilegio Virginis, ossia raccolta di orazioni in onore di Maria Santissima, ricavati dalla Paracletica di S. Giovanni Damosceno, libro corale di officiatura greca.

La terza parte comprendeva il Salterio Davidico; libro molto diffuso in oriente in mezzo ai fedeli nei primi secoli della Chiesa, come libro di devozione e di preghiera. In riguardo al pregio intrinseco di questo prezioso documento, ecco quanto scrive il sullodato P. Matranga.

« Del pregio implicito di codeste pergamene ho parlato abbastanza nella dissertazione che tenni all'Acca-

« demia, tuttavia credo utile di dire qui una qualche
 « parola ancora. Nel Dicembre del 1873 fui pregato dal
 « Rev.mo Canonico D. Salvatore Petronio Russo Arci-
 « prete di Adernò e dal Rev.mo D. Antonio Rundo Ar-
 « ciprete d' Alcara, perchè dessi un parere sulle preziose
 « pergamene che furono conservate nell' urna sepolcrale
 « del Beato Politi. Quelle conservate presso gli Adornesi
 « erano state già viste e interpretate da D. Antonio Roc-
 « chi di Grotta-Ferrata nel 1870. Le richiesi pure per
 « ordinarle tutte insieme e mi costò una fatica di non
 « lieve momento ».

Noi qui per divozione e comodità del pio lettore ri-
 portiamo alcuni frammenti del Florilegio Virginis tali quali
 come sono state tradotte dal biografo Petronio Russo. Da
 queste preghiere noi rileviamo la devozione che ebbe il
 Santo verso la SS. Vergine, soprattutto sotto il titolo di
 Immacolata Concezione. Anteriore a queste pergamene
 non troviamo traccia alcuna espressamente manifestata di
 questo domma, nella Chiesa Cattolica. Questo fatto per
 noi deve essere assai consolante stante che il nostro
 Santo fu il primo a onorare Maria col titolo di Imma-
 colata; fu il primo dei Santi a riconoscere questa preziosa
 prerogativa nella madre di Dio.

In queste preghiere si nota lo slancio estatico d' un
 anima che prega la elevazione mistica d' un cuore ver-
 gine e innocente che si solleva fino alle sublimi altezze
 degli Angeli, per celebrare i misteri di Dio.

PERGAMENE DI ADERNÒ

Inno all' Augusta Madre di Dio.

Dalla esposizione di quest' Inno si rileva che esso era
 cantato o recitato da due cori alternativamente.

PARTE I.^a

*Consurge lauda in notte - ante
conspectum Domini.*

Davanti a la presenza di Dio
sciogli il tuo labro a la pre-
ghiera continuamente.

1. — Il Signore volendo abitare nel vostro seno Immacolato, tra tutte le donne, ha scelto voi come la più degna, tutta bella e Immacolata. Oh! supplicatelo Immacolatissima Maria, perchè ci liberi da ogni macchia di peccato.

2. — Deh! vi supplico o Signore, non chiudete le porte della vostra misericordia, ma alle preghiere della vostra Madre SS. perdonate benignamente, generosamente, gli orrendi miei peccati e fate che ritrovi in voi un padre, un Giudice benigno e umanissimo!

3. — O Madre Divina essendo stato confitto in croce colui che voi vestiste di carne umana, per cancellare il peccato del nostro Padre Adamo, supplicatelo o Vergine SS. che liberi anche noi da ogni iniquità, onde con viva fede possiamo esclamare: Benedetto sia il tuo nome in eterno Re dei secoli, Dio dei padri nostri.

4. — Voi augustissima Signora, che siete speranza salutare e presidio nostro fortissimo, vi supplichiamo caldamente di usare ogni compassione per noi che confidiamo in voi; onde possiamo benedire il nome del vostro figliuolo Gesù dicendo: Benedetto sia il tuo nome in eterno o Dio dei padri nostri.

5. — Signore oppresso dalle miserie della vita non ho pensato di aiutare il compagno del mio dolore. O Vergine SS. collo splendore delle vostre eccellenti virtù dissipate le tenebre del peccato e illuminateci, per potere

cantare degnamente: Benedetto sia il tuo nome in eterno o Dio dei Padri nostri.

6. — Già è illanguidita la mia mente, e inceppata nel profondo della mia ignominia; sopraccarica l'anima mia da molteplici e gravi peccati, ma voi o Vergine Augustissima, circonfusa di lume Divino, guaritemi, risanatemi, consolatemi.

FRAMMENTO B.

Preghiera dei peccatori.

1. — O Vergine purissima noi poveri peccatori depoiamo in voi ogni speranza e fedelmente vi onoriamo come gloria degli Angeli.

2. — Voi siete stata in ogni tempo la difesa fortissima dei vostri devoti, il patrocinio amoroso che sopravanza ogni intendimento umano, pieno di fede per ciò vi supplico di custodirmi e di liberarmi da ogni male.

3. — Voi in mezzo ai peccatori rimanesti intatta come il rovetto di Mosè tra le fiamme, senza consumarsi, o Vergine Immacolatissima, vestita di umana natura, vi prego perciò di liberarmi dalle fiamme eterne dell'Inferno, e di essere mia avvocata presso Iddio fino a la morte.

FRAMMENTO C.

1. — Esente d'ogni corruzione originale, tra tutti quanti i discendenti di Adamo, foste agnella senza macchia, che partoriste l'Agnello di Dio, riguardateci con occhio benigno, mentre gridiamo con voce d'amore; creature tutte benedite il Signore.

2. — Il vostro parto Divino o Immacolata ci ha fatti eredi del Paradiso e figli di Dio, perciò esultanti gridiamo: creature tutte benedite il Signore.

3. — Voi che producesti il grappolo maturo della vita e colla dolcezza dei vostri benefizii ricreate la terra, noi con cantici d'amore gridiamo: creature tutte benedite il Signore.

4. — O purissima Madre di Dio, degna d'essere da tutti lodata, noi ricorriamo alla vostra Misericordia e al vostro amore, non rigettate vi preghiamo le nostre preghiere, poichè voi siete divenuta la nostra salute.

FRAMMENTO D.

1. — Noi siamo stati feriti dal dardo infocato del Vostro parto divino, ammirando in voi quella Divina bellezza che il Cielo avanza, amiamo esaltarvi coi cori degli Angeli quale Madre di Dio e madre nostra.

2. — La vostra dignità non si accresce per gli omagi degli uomini, poichè essa contiene l'amore di un Dio.

3. — O redentore nostro, voi ci avete data per avvocata colei che vi generò al mondo; per i meriti della sua intercessione concedeteci la grazia dello Spirito Santo, per santificarci.

4. — E voi perfetta e Immacolata che tutto cambiate e vivificate colle vostre virtù celestiali, purificate l'anima mia da ogni bruttura di peccato.

5. — O vergine Divina sorretta dagli Angeli e sostenuta dalla vostra onnipotenza, usate misericordia verso coloro che vi lodano poichè siete l'avvocata e la soccorritrice stabilita apposta da Dio per aiutare tutti i bisognosi figli di Adamo: Voi che generasti la luce del mondo, per illuminare tutti coloro che camminano nelle tenebre del peccato e nell'ombra di morte.

FRAMMENTO E.

1. Vergine e Madre, l'unigenito che prima dei secoli fu generato dall' Eterno Padre, nella pienezza dei tempi

nacque da voi fatto uomo, apparve vestito di umana natura lasciando intatta la vostra verginità. Noi vi esaltiamo qual Roveto sempre ardente di carità, Madre e speranza nostra.

2. — Stendendo le vostre mani all'albero della croce salvaste l'umanità dalla piaga originale; deh! col rimedio della vostra intercessione salvate l'anima mia dal peccato; casa divina animata dal Signore della gloria; scudo intellettuale di penitenza; porta per la quale entrano tutti i peccatori.

FRAMMENTO F.

1. — Dio onnipotente per la salvezza di tutti vi facesti conoscere Signore al mondo; la Trinità SS. si compiacque nella vostra natività, e il figlio Divino s'incarnò, e noi vi ammirammo Crocifisso, Gesù, da Eterno ed infinito Signore vi esinaniste per la vostra salute.

2.— Vergine SS. ricevendo dal vostro seno l'umana natura, colui che di sua natura è santità assoluta s'è mostrato a noi per sua pura misericordia e quindi vi onoriamo e vi esaltiamo come Madre di Dio. Augusta Genitrice del Signore, dominando su tutto, largite i trofei delle vostre vittorie al nostro popolo.

FRAMMENTO G.

1. — Si uniscano i cori degli Angeli a cantare colle creature della terra, il vostro parto Divino o purissima tra le vergini che generaste il principe della pace e il Salvatore di tutti.

Ecco secondo concepiste nel vostro seno il padrone e il Signore di tutti, e che voi o vergine pura in modo ineffabile generaste restando intatta anche dopo il parto.

2. — O madre Vergine più santa dei santi, voi generaste Dio che noi incessantemente lodando invociamo dicendo; Benedetto il frutto del vostro seno...

3. — Voi che siete la ispiratrice e la consigliera di tutte le anime, la sola celebrata Madre di Dio, che generaste il Verbo di Dio, per mezzo del quale fu salvo il mondo, dall'antica maledizione, e che a guisa di enesausta sorgente farà scaturire le benedizioni sopra tutti coloro che esclamano con fede: opere tutte del Signore lodate ed esaltate per tutti i secoli, il creatore.

PARTE II.^a

Dalle pergamene d' Alcara.

Codeste pergamene o frammenti di pergamene non sono meno belle di quelle di Adernò. Ispirano la medesima dolcezza e soavità ineffabile. Con ascetica semplicità infondono nell'anima un sentimento profondo di mistiche virtù che innamoran della preghiera e muovono a pregare.

O quanti estasi d'amore avrà provate il Santo Eremita quando recitava codeste preghiere! Da tutto insieme si rileva che codesti slanci di ascetica semplicità nel loro originale integrità fossero recitate dai fedeli divisi in due cori alternativamente.

Cantico di Maria SS. Assunta in Cielo.

1. — Il sacrario purissimo del Salvatore, il Talamo prezioso, oggi viene introdotto nel santo dei santi per essere consacrato al Re di tutto l'universo. Si predichi e si annunzi che la Vergine visitato il maestoso tabernacolo e la sacra magione del Re della gloria è stata fatta degna di ricevere un cibo celeste.

2. — Con tutta fede esaltiamo Maria, degna serva di Dio che un tempo i profeti vaticinarono, vaso eletto e

verga Immacolata, trono potentissimo e monte maestoso; e oggi si porta nel santurio per essere consacrata tutta al Signore.

3. — Le schiere degli angeli oggi cantando annunziano pei cieli la gloria del Signore e in terra la pace, lodando la Vergine che sale al santuario dei Beati, che fu compagna e madre di Gesù per la Redenzione dei mortali e che noi tutti veneriamo come protettrice del mondo.

FRAMMENTO I.

Santissima Vergine pregate il Signore dicendo: Figlio mio e Salvatore del mondo, allorchè sederai giudice non condannare al fuoco eterno i peccatori.

FRAMMENTO II.

Confidenza in Maria.

1. — Richiamando a la mente la santità e l'immenso tesoro della vostra pietà e la fortezza ineffabile della vostra potenza, io son corso a cercare rifugio subito sotto il vostro patrocinio.

Mosso dal bisogno e fortemente stretto dalle angustie con tutta l'effusione del cuore esclamo piangendo: Vergine Madre, sola difesa del mondo salvatemi!

2. — Tutti riconosciamo voi madre del Signore, che partoriste al mondo Dio fatto uomo, la seconda persona della santissima Trinità, ed esclamiamo: Vergine purissima sia Benedetto il frutto del vostro seno, Gesù.

3. — Come Madre di Dio superaste tutti i cori degli Angeli e noi esaltiamo per tutti i secoli il vostro parto divino.

Voi ci avete mostrato in lui più bella la bellezza naturale, la natura umana rivestiva di tutta la luce Divina.

e noi esaltiamo e benediciamo per tutti i secoli il vostro parto amoroso.

FRAMMENLO III.

Preghiera per compiere il proprio dovere.

Mia gloria è Gesù Salvatore che nato da voi, colle vostre preghiere Immacolatissima, movetelo a pietà verso di noi, oppressi dalle passioni, perchè possiamo adempire i nostri doveri osservando la sua santa legge.

FRAMMENTO IV.

1. Tremarono i popoli, si conturbarono le nazioni, i possenti della terra si prostrarono vinti ai piedi del nostro figlio; poichè egli, questo mio Re, venne a sconfiggere il tiranno e liberò dalla corruzione il mondo.

2. — Colui che siede nei Cieli, scendendo in terra santificò il vostro seno che fu sua abitazione; conciossachè voi dopo il parto o Madre Santissima siete rimasta l'ornamento della grazia e della verginità.

3. — L'anima accostandosi a lui, al fuoco della carità Divina, rimane purificata e voi che fosti così vivamente accesa da questo fuoco sempre ardente rimanesti illibata.

4. — Chi è costei ch'è sì vicina a Dio da superare tutti i cori degli Angeli? Come madre dell'onnipotente è la sola che rifulge dal perfetto splendore della Verginità.

5. — Colui che siede nella gloria rimanendo Dio, divenne anche uomo, dimorò in mezzo a noi, ed è la salvezza di tutti coloro che vi riconoscano per madre.

6. — La Vergine dando parte del suo corpo al bambino Dio, onde si manifestò vestito di natura divina e umana, fu il Redentore nostro...

FRAMMENTO V.

1. — Maria, pregate il Signore affinchè ci perdoni!
Noi tutti quanti siamo oppressi da ogni specie di angustie che finiscono mai; onde il nostro cuore è mosso da continue perturbazioni; Deh! per la vostra intercessione. Madre, liberateci dai crudeli nemici. Signora del Mondo, Immacolata, Maria adorna d'ogni bontà e di affettuosa Misericordia, liberateci, chè siamo vostri servi, da ogni sorta di tentazione.

2. — Convieni a voi e al figlio vostro ogni lode, onore omaggio e cantico di ringraziamento, o Vergine Immacolata ora e sempre per tutti i secoli dei secoli.

3. — Come nube di celeste splendore tramandando raggi di luce fugaste le tenebre del peccato e rischiarasti il mondo colla vostra luce benefica.

O sola Madre di Dio, Immacolata, presidio e fortezza delle anime nostre.

4. — Noi tutti che viviamo nel mare tempestoso del mondo, pieni di afflizioni, troviamo in voi Madre del Signore un sicuro porto, un pronto riparo, una forte muraglia di difesa.

FRAMMENTO VI.

1. — Come luce del mondo o sempre vergine, illuminate me che vado brancolando nella notte del peccato o Benedetta dei secoli, Immacolatissima Maria...

Conservate incolumi da ogni male noi tutti che vi lodiamo, madre di Dio.

2. — Le virtù dell'Altissimo adombrando il vostro seno formò di voi l'abitazione della sua potenza e fece di voi la salvezza nostra.

Collo sguardo della vostra bontà perciò o sempre Ver-

gine scuotete la mia indolenza e mostratemi il figlio vostro, luce dell' anima, di ogni anima.

3. — Voi siete stata designata al Mondo come l'intatto campo della verginità non ostante che aveste parte alle nozze da cui è nato il fattore e il santificatore dell' anima nostra.

FRAMMENTO VII.

1. — O Santissima Vergine sempre e dappertutto beatissima, chi si attacca a voi e vi predica beata non perisce mai, poichè il Salvatore vi fece conoscere al mondo per perpetuare attraverso i secoli la più bella letizia.

2. — O Vergine Genitrice di un Dio colle vostre intercessioni liberateci dai nemici dello spirito, dai peccati e da ogni angustia.

Accordateci per l'avvenire la grazia e la remissione dei peccati.

FRAMMENTO VIII.

1. — O Vergine Divina avendo nel figlio vostro tutta la confidenza di Madre e il potere, liberatemi vi prego d'ogni pericolo, fuggate i pravi suggerimenti dai nemici invisibili che mi tentano continuamente.

O Vergine o madre divina dall'intimo del cuore, sin da questo momento io mi consacro tutto a voi, e innalzo un inno alla vostra benignità perchè mi liberiate da ogni peccato.

2. — O castissima Signora abbiate pietà di noi che come a unica difesa ricorriamo a voi.

FRAMMENTO IX.

1. — Essendo voi Madre SS. il mio rifugio unico in ogni mia necessità, mostratevi benigna soccorritrice nei

bisogni, luce nelle disgrazie, sollievo nelle affezioni, conforto nelle tristezze della vita. Ho posto in voi ogni mia speranza per salvarmi.

2. — Avendo riposta in voi ogni nostra fiducia o Immacolata e Santa soccorrete i vostri devoti col manto del vostro amore, colla vostra valida intercessione presso il vostro figliuolo Gesù e la Trinità Santissima.

FRAMMENTI

dell'Inno del Teologo Cusmano in onore del Santo.

Quest' Inno dopo tanti secoli mutilato com'è ci fa sentire ancora la maschia freschezza e la soave fragranza del metro greco. Come gli altri frammenti del libro, nella sua origine pare sia stato scritto anche per essere recitato da due cori.

1.

Con un segno di croce fatto col crociato bastone liberò il gregge da un lupo rapace e fu padre e avvocato verso tutti coloro che invocarono il suo patrocinio e piamente l'amarono. — Libera anche a noi o Beato Nicola da qualunque pericolo e morbo fatale.

2.

Sin dall'età più tenera ebbe in odio il peccato e lo fuggì a guisa di velenoso serpente. Fugò il Demonio e fu potente contro codesto capitale nemico. — O Nicola prega per l'anima nostra.

3.

Menò una vita rigorosamente austera accompagnata con una umiltà di spirito senza confronto e di una soda pietà. Imitiamolo con sommo studio e grande amore poi-

chè egli è colui che soccorre i suoi devoti in qualunque necessità.

4.

Richiamò molti al retto sentiero, correggendoli dal vizio, avviandoli alla virtù.

5.

Quando pregava la sua preghiera era questa: Padre, Figlio e Santo Spirito, ascoltate la prece di questa vostra povera creatura, abbandonata, errante, in questa oscura solitudine; in voi è riposta tutta la mia speranza, e quando sarò giunto al punto di morte accogliete tra le vostre braccia misericordiosamente l'anima mia.

6.

A guisa di pastore veniste a noi e colla luce delle tue virtù illuminasti i ciechi e insegnasti loro la via della perfezione e della salute eterna.

7.

Come visse umile e pio così santamente morì, trovato da Leone Rancuglia, vestito da povero Eremita orante in ginocchio.

8.

Qual raggio di luce vivificante a noi apparve sulla terra, raggio che mai tramonta. — Sei vero intercessore appresso Dio e propizio a tutti coloro che per mare e per terra invocano il tuo nome. — Noi ti lodiamo e rendiamo grazie.

9.

Io Teologo Cusmano conobbi appieno lo studio che egli fece della penitenza, macerandosi il corpo con durissime discipline, e fu come lucerna sempre ardente davanti a

Dio, cui si consacrò come serafino d'amore sin dall'infanzia e ora gode gli splendori della gloria beata.

10.

Prega Iddio che ci colmi della sua grazia, di quella grazia che tu ci meritasti colla tua penitenza, onde i ciechi veggano e i sordi odono e ogni morbo fatale sia da noi lontano.

11.

Dalla grotta che ti fu dimora i serpenti e tutti gli altri esseri velenosi e nocivi fugasti lontano, con un semplice tuo comando, in grazia della vita santa e innocente che menasti.

12.

Colla semplice invocazione del tuo nome furono sedate delle tempeste nel mare, e le navi smarrite tra le onde, giunsero salve al posto di salute.

13.

Sin dall'infanzia fu caro a Dio e consacrato a lui. Ancora nelle fasce non pigliava cibo per tre giorni consecutivi della settimana, il venerdì, il mercoledì e il sabato, con grande stupore di tutti e della stessa sua madre.

14.

Le tue orazioni erano tutte quante accette a Dio, perchè fatte con effusione di spirito e con sincerità di cuore.

15.

O potente difensore nostro presso Iddio, debellatore dell'Inferno e avvocato amoroso dei cristiani, liberaci da ogni male.

16.

A quella guisa che la sua lingua fu pronta a lodare

Iddio, così fu anche generosa la sua mano verso i bisognosi.

17.

Sia benedetto il latte che succhiaste e il ventre che ti portò o vergine serafino d'amore: vergine di mente, puro di cuore e casto di corpo, prega per noi.

FINE.

Opere dello stesso autore

1. **La storia della città d' Alcara**, dalle sue origini fino ai nostri giorni (*in preparazione*).
 2. **La martire** — Novella storica.
-

Prezzo L. 1,50